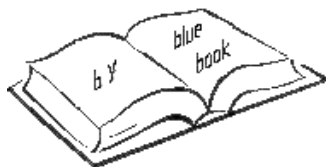


AA.VV.

# Le mani dell'altro

*12 storie di mani*



© 2009 Bluebook

In copertina: Hans Holbein il Giovane, *Studio per la mano destra di Erasmo da Rotterdam* (1523)





# Indice

|                                                                           |     |
|---------------------------------------------------------------------------|-----|
| Le mani dell'altro .....                                                  | 3   |
| La mano dello scorticato di Guy de Maupassant .....                       | 4   |
| Il fantasma di una mano di Sheridan Le Fanu .....                         | 8   |
| La mano di Arthur Conan Doyle .....                                       | 14  |
| Il mistero delle cinque dita di William F. Harvey .....                   | 26  |
| La mano stregata di Gérard de Nerval .....                                | 46  |
| La mano di Guy de Maupassant .....                                        | 73  |
| I quaderni di Malte Laurids Brigge [estratto] di Rainer Maria Rilke ..... | 78  |
| La mano di un maniaco di Patrick McGrath .....                            | 80  |
| Le mani di Bianca di Theodore Sturgeon .....                              | 87  |
| Le mani della morta di Seabury Quinn .....                                | 93  |
| Le mani di Darrell Schweitzer .....                                       | 117 |
| Hugues, il lupo mannaro di Sutherland Menzies .....                       | 137 |
| <i>Profili degli autori</i> .....                                         | 150 |

Le mani dell'altro

# La mano dello scorticato

di Guy de Maupassant

Titolo originale: *Le main d'écorché*

Traduzione di Viviana Cento

Apparso originariamente sull'*Almanach Lorraine de Port-à-Mousson* nel 1875

Raccolto in *Racconti dell'incubo* (Einaudi 1993)

*Nell'estate del 1864 nella baia di Porte d'Amont il quattordicenne Maupassant soccorre insieme ad altri un uomo che stava annegando: risultò essere il ventisettenne poeta Algernon Swinburne. Questi, per sdebitarsi, invita Maupassant a Chaumière Dolmancé, dov'è ospite: qui la fantasia dell'autore francese sarà infiammata dai macabri trofei ed animali esotici presenti, raccolti da Swinburne stesso insieme all'ospitante G.E.J. Powell. Maupassant non tornerà mai più in quella casa, ma anni dopo riuscirà ad accaparrarsi un oggetto appartenente alla collezione Powell-Swinburne: «l'orribile mano d'uno scorticato», che lo scrittore chiamerà “La mano di Shakespeare” e terrà sempre nel suo studio.*

*Qui di seguito si presenta il primo racconto mai pubblicato da Maupassant, nel 1875 e sotto lo pseudonimo di Joseph Prunier, ispirato proprio da quella “mano d'uno scorticato” che gli sarà d'ispirazione, quasi dieci anni dopo, per un altro racconto, riportato più avanti.*

Una sera – saranno otto mesi – un mio amico, Louis R..., aveva riunito alcuni compagni di collegio; bevevano del ponce e fumavano conversando di letteratura, di pittura, e raccontando di tanto in tanto qualche piacevole storiella, come si fa nelle riunioni di giovani. Ad un tratto si spalancò la porta, e un mio caro amico d'infanzia entrò come un uragano. «Indovinate da dove vengo», esclamò. «Da Mabilles, scommetto», rispose uno. «No, sei troppo allegro. Sei riuscito a farti prestar quattrini, hai seppellito tuo zio, o hai impegnato l'orologio», rispose un altro; «Ti sei sborniato», ribatté un terzo, «e siccome hai sentito l'odore del ponce da Louis, sei salito per ricominciare.» «Non ci siete; arrivo da P... in Normandia dove ho trascorso otto giorni, e donde torno con un gran criminale mio amico che mi permetto di presentarvi.» Così dicendo trasse di tasca una mano scorticata; una mano orribile, nera, secca, molto lunga e come raggrinzita. I muscoli, d'una forza straordinaria, erano trattiene all'interno e all'esterno da una correggia di pelle incartapecorita; le unghie gialle, strette, erano rimaste sulla punta delle dita; si capiva lontano un miglio che era la mano d'uno scellerato. «Figuratevi», disse il mio amico, «che l'altro giorno vendevano le cose appartenute a un vecchio stregone molto noto nella contrada; costui si recava ogni sabato a tregenda su un manico di scopa, praticava la magia bianca e nera, rendeva turchino il latte delle mucche e trasformava la loro coda in

quella del compagno di sant'Antonio. Fatto sta che quel vecchio furfante era molto affezionato a questa mano, che, secondo lui, era quella d'un celebre criminale giustiziato nel 1736 per aver gettato in un pozzo, a testa in giù, la sua legittima moglie (in questo non posso dargli torto) e poi impiccato al campanile della chiesa il curato che l'aveva sposato. Dopo questa duplice prodezza s'era messo a girare il mondo, e nella sua breve, ma densa carriera aveva rapinato dodici viaggiatori, affumicato una ventina di monaci in un convento e trasformato in harem un monastero di monache.» «Ma cosa ne vuoi fare di questo orrore?» esclamammo noi. «Eh, perbacco, ne farò il pomo del mio campanello per spaventare i creditori.» «Amico mio», disse Henry Smith, un inglese alto e flemmatico, «io credo che questa mano sia semplicemente carne indiana conservata con un procedimento nuovo; ti consiglio di farne del brodo.» «Non scherzate, signori», riprese col più gran sangue freddo uno studente in medicina per tre quarti sbronzo, «e tu, Pierre, se posso darti un consiglio, fa' seppellire cristianamente quel resto umano, nel timore che il proprietario venga a richiedertelo; senza contare che questa mano potrebbe aver preso delle cattive abitudini. Tu conosci il proverbio: "Chi ha ucciso, ucciderà".» «E chi ha bevuto, berrà», riprese l'anfitrione. E con ciò versò allo studente un gran bicchiere di ponce che l'altro tracannò d'un sorso, cadendo ubriaco fradicio sotto la tavola. Quest'uscita fu accolta da risate formidabili, e Pierre, sollevando il bicchiere e salutando la mano: «Bevo», disse, «alla prossima visita del tuo padrone»; poi si parlò d'altro, e infine ognuno tornò a casa sua.

L'indomani, verso le due, passando davanti alla casa di Pierre, entrai da lui e lo trovai che leggeva e fumava. «Ebbene, come stai?» gli chiesi. «Benissimo», mi rispose. «E la mano?» «La mano devi averla vista al campanello, dove l'ho messa ieri sera quando sono rincasato. Ma a proposito, figurati che un imbecille qualunque, senza dubbio per farmi uno scherzo di cattivo gusto, è venuto a suonare alla mia porta a mezzanotte; ho chiesto chi era, ma siccome non rispondeva nessuno sono tornato a letto e mi sono riaddormentato.»

In quel momento suonò il campanello; era il padrone di casa, uomo volgare e impertinente. Entrò senza salutare: «Signore», disse al mio amico, «vi prego di togliere immediatamente la carogna che avete appeso al cordone del vostro campanello, altrimenti sarò costretto a darvi lo sfratto.» «Signore», rispose Pierre con molta gravità, «voi insultate una mano che non lo merita; sappiate ch'essa appartenne a un uomo di ottima educazione.» Il padrone di casa girò sui tacchi, e uscì com'era entrato. Pierre lo seguì, staccò la mano e l'attaccò al campanello che pendeva nella sua alcova. «Meglio così», disse, «questa mano, come il "Fratello devi morire" dei trappisti, m'ispirerà austeri pensieri ogni sera prima d'addormentarmi.» Un'ora dopo lo lasciai e rientrai al mio domicilio.

La notte seguente dormii male, ero agitato, nervoso; più volte mi svegliai di soprassalto, ci fu un momento in cui mi figurai persino che un uomo si fosse introdotto in camera mia, e mi alzai per guardare negli armadi e sotto il letto; infine, verso le sei del mattino, quando cominciavo ad assopirmi, un colpo violento battuto alla porta mi fece balzare dal letto; era il domestico del mio amico, vestito alla meno peggio, pallido e tremante. «Ah signore!» esclamò singhiozzando, «il mio povero padrone è stato assassinato.» Mi vestii in tutta fretta e corsi da Pierre. La casa era

piena di gente che discuteva, s'agitava in un movimento continuo. Ognuno perorava, raccontava e commentava l'avvenimento a modo suo. A stento raggiunsi la camera da letto; la porta era sorvegliata; feci il mio nome, mi lasciarono entrare. Quattro agenti di polizia stavano in piedi in mezzo alla stanza, con un taccuino in mano; esaminavano, parlandosi di tanto in tanto a bassa voce, e scrivevano; due dottori discorrevano accanto al letto sul quale giaceva Pierre, privo di conoscenza. Non era morto, ma aveva un aspetto spaventoso. Gli occhi smisuratamente aperti, le pupille dilatate parevano guardare fissamente con indicibile terrore una cosa orribile e ignota; le dita erano contratte, il corpo era ricoperto fino al mento d'un lenzuolo, che sollevai. Sul collo aveva i segni di cinque dita penetrate profondamente nella carne; alcune gocce di sangue macchiavano la camicia. In quel momento una cosa mi colpì. Guardai per caso il campanello dell'alcova: la mano scorticata non c'era più. I medici l'avevano indubbiamente tolta per non impressionare le persone che entravano nella camera del ferito, perché quella mano era veramente orrenda. Non domandai che cosa ne avessero fatto.

Adesso ritaglio da un giornale del giorno successivo il racconto del delitto, con tutti i particolari che la polizia ha potuto raccogliere. Ecco quanto si leggeva:

«Un orribile attentato è stato commesso ieri sulla persona d'un giovane, Monsieur Pierre B..., studente di legge, che appartiene a una delle migliori famiglie di Normandia. Il giovane, rincasato verso le dieci di sera, aveva congedato il domestico, certo Bonvin, dicendogli di essere stanco e di voler andare subito a letto. Verso mezzanotte quest'uomo fu svegliato all'improvviso dal campanello del padrone, suonato con furore. Spaventato, accese una candela e attese; il campanello tacque per un minuto circa, poi riprese a suonare con tanta forza che il domestico, in preda al terrore, si precipitò fuori della camera e andò a svegliare il portinaio. Costui corse ad avvertire la polizia, e, circa un quarto d'ora dopo, questa sfondava la porta.

«Uno spettacolo orrendo si offrì ai loro occhi: i mobili erano rovesciati, tutto indicava che una terribile lotta si era svolta fra la vittima e il malfattore. In mezzo alla camera, con le membra rigide e la faccia livida, gli occhi orrendamente dilatati, giaceva sulla schiena, esanime, il giovane Pierre B...; sul collo aveva le impronte, profondissime, di cinque dita. Il rapporto del dottor Bourdeau, chiamato immediatamente, dice che l'aggressore doveva essere dotato d'una forza prodigiosa e avere una mano straordinariamente magra e nervosa, poiché le dita, che hanno lasciato sul collo impronte simili a fori di proiettili, quasi si ricongiungevano attraverso le carni. Niente fa supporre il movente del delitto, né chi possa esserne l'autore».

L'indomani, nello stesso giornale, si leggeva:

«Monsieur Pierre B..., vittima dell'orrendo attentato di cui parlammo ieri, ha ripreso conoscenza dopo due ore di cure assidue prodigate dal dottor Bourdeau. La sua vita è fuori pericolo, ma si teme fortemente che possa perdere la ragione; nessuna traccia del colpevole».

Il mio povero amico infatti era diventato pazzo; per sette mesi andai a trovarlo tutti i giorni alla casa di cura, ma non riacquistò neppure un barlume di ragione. Nel delirio gli sfuggivano parole strane, e come tutti i pazzi, aveva un'idea fissa, si credeva sempre perseguitato da uno spettro. Un giorno vennero a chiamarmi in tutta

fretta dicendomi che era peggiorato: lo trovai in agonia. Per due ore restò calmissimo, poi all'improvviso, rizzatosi sul letto nonostante i nostri sforzi, gridò agitando le braccia e in preda al più spaventoso terrore: «Prendila! prendila! Mi strozza, aiuto, aiuto!» Fece due volte il giro della stanza urlando, poi cadde morto, la faccia a terra.

Siccome era orfano, fui incaricato d'accompagnare la salma al piccolo villaggio di P... in Normandia, dove erano sepolti i suoi genitori. Proprio da questo stesso villaggio egli era arrivato la sera in cui ci aveva trovati a bere il ponce da Louis R... e in cui ci aveva presentato la mano scorticata. La salma venne chiusa in una cassa di piombo, e quattro giorni dopo, mentre scavavano la fossa, passeggiavo tristemente nel piccolo cimitero col vecchio curato che gli aveva dato le prime lezioni. Il tempo era splendido, il cielo completamente azzurro scintillava di luce, gli uccelli cantavano tra i pruni della scarpata, dove tante volte andavamo, da bambini, a mangiare le more. Mi sembrava ancora di vederlo inoltrarsi lungo la siepe e scomparire nello stretto passaggio che conoscevo così bene, laggiù in fondo al terreno dove si seppelliscono i poveri. Dopo tornavamo a casa, con le guance e le labbra nere, del succo dei frutti che avevamo mangiato. Guardavo i pruni ricoperti di more; meccanicamente ne presi una e la portai alla bocca; il curato aveva aperto il breviario e borbottava a bassa voce i suoi *oremus*, mentre in fondo al viale udivo i badili dei becchini che scavavano la tomba. Ad un tratto ci chiamarono; il curato chiuse il libro e andammo a sentire cosa volessero. Avevano trovato una bara. Con un colpo di badile fecero scattare il coperchio, e noi scorgemmo uno scheletro smisuratamente lungo, coricato sul dorso, che col suo occhio cavo pareva ancora fissarci e sfidarci. Provai un malessere e, non so perché, ebbi quasi paura. «Toh!» esclamò uno degli uomini, «guardate questo furfante, ha una mano tagliata, eccola qui.» E a fianco del corpo raccolse una grande mano disseccata che ci mostrò. «Toh», fece l'altro ridendo, «pare che il morto ti guardi e voglia saltarti al collo per farsi rendere la sua mano.» «Andiamo, amici», disse il curato, «lasciate in pace i morti e richiudete la bara, scaveremo da un'altra parte la tomba per il povero Monsieur Pierre.»

L'indomani tutto era finito e io riprendevo la via di Parigi, dopo aver lasciato cinquanta franchi al vecchio curato perché dicesse delle messe per il riposo dell'anima di colui la cui sepoltura avevamo turbato.



# Il fantasma di una mano

di Sheridan Le Fanu

Titolo originale: *Narrative of the Ghost of a Hand*

Traduzione di Angela Ragusa

Tratto dal suo romanzo *La casa accanto al cimitero* (1863)

Raccolto ne *Il libro delle storie di fantasmi* (1990)

*Nel 1958 lo scrittore Roald Dahl propose ad un produttore cinematografico di curare una serie di telefilm basati su racconti di fantasmi, classici e moderni: l'idea era ancora nuova, all'epoca, e trovò subito terreno fertile. Si programmarono 24 episodi di una serie intitolata Ghost Time e a Dahl venne dato l'incarico di scovare altrettante storie di fantasmi: lo scrittore ne vagliò 749, prima di presentare il numero richiesto. Venne girato l'episodio pilota, basato sul racconto L'impiccagione di Alfred Wadham di E.F. Benson, ma la storia risultò sconvolgente: i produttori statunitensi non erano pronti a presentare al pubblico una storia su un fantasma che perseguita un prete cattolico. La serie televisiva quindi non vide mai la luce, e il progetto bloccato per sempre. Dahl, che raccontò la vicenda dopo più di vent'anni, affermò di non aver mai veramente digerito l'accaduto, ma alla fine decise di sfruttare il lavoro fatto e pubblicò l'antologia Il libro delle storie di fantasmi: in questa, quasi per vendetta, non è compresa quella scelta per l'episodio pilota di Ghost Time!*

*Di seguito si riporta la storia di Le Fanu scelta da Dahl, tratta dal romanzo La casa accanto al cimitero.*

In una lettera scritta nel tardo autunno del 1753, la signorina Rebecca Chatterworth fornisce un minuzioso e sorprendente resoconto di certi eventi verificatisi alla Tiled House; eventi ai quali, a dispetto delle sue reiterate proteste contro simili sciocchezze, ella, è ovvio, ha prestato un'attenzione invero peculiare.

La bizzarria e l'originalità di quella missiva erano tali da tentarmi a darla alle stampe per intero. Ma il veto dell'editore ha posto un freno alla mia iniziativa; e, a conti fatti, ritengo ch'egli fosse nel giusto. La lettera dell'anziana signorina è, forse, troppo lunga; mi accontenterò quindi di fornirvi pochi, rapidi cenni del suo contenuto.

Quell'anno, più o meno intorno al 24 ottobre, una strana disputa scoppiò fra il signor Alderman Harper, di High Street, Dublino, e lord Castlemallard, che, in quanto cugino della madre del giovane erede, si era impegnato ad amministrare la piccola tenuta ove sorgeva la Tiled House (o anche Tyled House, ché ho trovato il suo nome scritto in entrambi i modi).

Questo Alderman Harper aveva preso in affitto la casa per conto di sua figlia, maritata con un gentiluomo di nome Prosser. Aveva pure provveduto all'arredamento

e a rinnovare le tappezzerie, sostenendo nel complesso spese considerevoli. I signori Prosser si erano stabiliti nella casa in giugno, e, dopo un soggiorno che li aveva privati di parecchi buoni domestici, la signora aveva deciso di averne abbastanza, e suo padre, recatosi da lord Castlemallard, gli aveva comunicato senza mezzi termini la rottura del contratto d'affitto in seguito a fenomeni inspiegabili che avevano avuto luogo nella casa. Per parlar chiaro, sosteneva che la Tiled House era infestata, che la servitù vi resisteva al massimo qualche settimana, e che, dopo quanto la famiglia di suo genero aveva patito in quel luogo, non solo era giustificabile la rottura del contratto, ma si sarebbe dovuto abbattere la casa stessa, sia perché costituiva un pericolo sia perché vi si era introdotto qualcosa di ben peggio che semplici manigoldi in carne e ossa.

Lord Castlemallard passò per vie legali nel tentativo di costringere il signor Alderman Harper a rispettare i suoi impegni. Ma il signor Alderman replicò con una relazione, appoggiata da non meno di sette lunghi affidavit, e a Sua Signoria fu inoltrata copia di ognuno di essi, con l'effetto desiderato: piuttosto che permettergli di esibire in Tribunale quelle testimonianze, lord Castlemallard capitolò, e acconsentì alla rescissione del contratto.

Mi duole che il caso non sia proceduto oltre, così da portare a conoscenza della Corte il veridico e inquietante racconto della signorina Rebecca.

I fastidi ivi descritti iniziarono solo alla fine d'agosto, allorché una sera la signora Prosser, seduta tutta sola nel crepuscolo accanto alla finestra aperta del salotto sul retro, guardando verso il frutteto scorse una mano posarsi furtiva sulla destra della balaustra di pietra, come se qualcuno dall'esterno intendesse arrampicarvisi. Non vide altro che la mano, tozza ma non brutta, bianca e paffuta, posata sulla balaustra; una mano non più giovane, sulla quarantina, si sarebbe detto. La terribile rapina a Clondalkin risaliva a poche settimane prima, e la signora immaginò che la mano appartenesse a uno dei malfattori, intenzionato ora a dar l'assalto alle finestre della Tiled House. Urlò, in un parossismo di terrore, e all'istante la mano scivolò via silenziosa.

Furono subito organizzate ricerche nel frutteto, ma senza trovare tracce della presenza di qualcuno fuori della finestra, sotto la quale peraltro si trovava, disposta lungo il muro, una fila di vasi da fiori che avrebbero dovuto rendere impossibile a chiunque avvicinarvisi.

La stessa notte, colpetti frettolosi furono battuti a più riprese alla finestra di cucina. Le domestiche s'impaurirono, e il cameriere, armato di schioppo, spalancò la porta di servizio, ma senza vedere alcunché. Comunque, a quanto riferì, cercando di richiudere l'uscio, aveva avvertito un tonfo, e una resistenza come se qualcuno tentasse di entrare a forza, il che aveva impaurito anche lui; e sebbene, una volta serrata la porta, fossero ripresi i colpi contro il vetro, non aveva azzardato ulteriori indagini.

Il successivo sabato sera, più o meno alle sei, la cuoca – una onesta donna sulla sessantina, astemia – era tutta sola in cucina quando, alzando lo sguardo, vide il palmo di una mano grassoccia ma aristocratica premuto contro il vetro della finestra, quasi a controllarne la levigatezza. A quella vista la donna strillò e farfugliò una preghiera. Ma la mano fu ritirata solo dopo alcuni secondi.

Dopodiché, per parecchie notti, un picchietto dapprima soffocato e poi via via iroso, come di nocche serrate, provenne dalla porta di servizio. Stavolta il cameriere non aprì, e si limitò a chiedere «chi è?»; non si udì risposta, ma soltanto il lento strisciare carezzevole di una mano sull'uscio.

E per tutto quel tempo, quando i signori Prosser si trattenevano nel salotto sul retro, momentaneamente usato come soggiorno, erano disturbati da colpetti alla finestra, ora furtivi e sommessi, come un segnale clandestino, ora improvvisi, e così violenti da far temere che il vetro si schiantasse.

Tutti quei fenomeni si verificavano sul retro della casa che, come ho già detto, dava sul frutteto. Ma un martedì notte l'identico raspio fu udito alla porta d'ingresso, e, con grande irritazione del padrone e terrore di sua moglie, proseguì a intervalli per un paio d'ore.

Non ebbero altri fastidi per parecchi giorni e parecchie notti, e cominciarono a sperare che i loro problemi fossero terminati. Ma la notte del 13 settembre Jane Easterbrook, una giovane cameriera, che si era recata nella dispensa per prendere la piccola tazza d'argento in cui era solita servire il latte caldo alla sua signora, alzando casualmente lo sguardo verso la finestrella, vide un bianco dito paffuto sbucare da un foro praticato nella persiana per farvi passare un lucchetto con cui assicurare l'imposta – prima la punta, seguita dalle prime due falangi, e rigirarsi e ripiegarsi verso l'interno, come in cerca di un chiavistello che il proprietario del dito intendesse far scorrere. Quando la cameriera tornò in cucina, così fu riferito, “cadde in deliquio”, e piombò in uno stato di prostrazione da cui non si riebbe neppure il giorno seguente.

A quel che ho sentito dire, il signor Prosser era un tipo deciso e sicuro di sé; ragion per cui decise di tener d'occhio il fantasma e si burlò dei timori della servitù. Intimamente convinto che l'intera faccenda fosse uno scherzo di cattivo gusto o un imbroglio aspettava solo l'occasione per cogliere il furfante *in flagrante delicto*. E non si diede cura di tenere a lungo per sé questa teoria; anzi, la lasciò poco a poco venire alla luce, senza lesinare invettive e minacce, certo com'era che un domestico traditore reggesse le fila della congiura.

In verità, sarebbe stata anche l'ora di far qualcosa; perché non solo i domestici, ma anche la buona signora Prosser, erano di giorno in giorno più ansiosi e inquieti. Restavano chiusi in casa fin dal calar del sole, e di notte non si arrischiavano a uscire se non in compagnia.

Il picchietto cessò per circa una settimana; poi una notte, mentre la signora Prosser era nella stanza del figlioletto, suo marito, ch'era in salotto, lo udì iniziare sommesso alla porta principale. Non si muoveva un filo d'aria, e non era possibile sbagliarsi. Era la prima volta che il fastidioso rumore si udiva in quella parte della casa, e anche il timbro dei colpi era cambiato.

Il signor Prosser sgusciò silenzioso nell'atrio, lasciando aperta la porta del salotto. Sembrava che qualcuno battesse con quieta regolarità *il palmo della mano* contro l'esterno della massiccia porta d'ingresso. Stava per spalancarla d'impeto, ma cambiò idea; indietreggiò pian piano e salì fino in cima alle scale della cucina, dove, in un ripostiglio sopra la dispensa, custodiva le armi da fuoco, le sciabole e i bastoni.

Qui giunto, chiamò il maggiordomo e, infilate due pesanti pistole nelle tasche della giacca, ne diede un paio anche a lui; poi, impugnando un grosso bastone da passeggio, si diresse a passi felpati verso la porta, tallonato dal servitore.

Tutto andò secondo i piani del signor Prosser. Il loro approssimarsi, lungi dall'intimorire l'assediante della casa, parve renderlo più impaziente; e i colpetti che dapprima avevano attirato la sua attenzione assunsero il ritmo e la forza di una serie di pugni decisi.

Furibondo, il signor Prosser spalancò la porta, tendendo il braccio destro col bastone stretto in pugno. Vedere, non vide alcunché; ma il suo braccio venne spinto all'insù in modo singolare, come dal palmo di una mano, e qualcosa vi si insinuò sotto, con una sorta di lieve pressione. Il domestico non vide né sentì nulla, e non capì perché il padrone indietreggiasse così bruscamente, tagliando l'aria col bastone e sbattendo l'uscio con tanta violenza.

Da quel momento il signor Prosser pose fine alle imprecazioni e alle minacce, e si mostrò altrettanto restio a discutere dell'argomento quanto il resto della famiglia. In effetti, le sue accresciute inquietudini erano aggravate dall'intima convinzione che quando, in risposta ai sonori colpi, aveva spalancato la porta, aveva in realtà permesso all'assediante di entrare nella casa.

Non comunicò i suoi timori alla signora Prosser, ma si ritirò prima del solito in camera, "dove lesse a lungo la Bibbia, e recitò le preghiere". (Mi auguro che il particolare rilievo attribuito a questa pratica non intenda porne in rilievo l'eccezionalità). A quanto pare, rimase sveglio a lungo; e, così suppose, era circa mezzanotte e un quarto quando udì il palmo soffice di una mano colpire dall'esterno la porta della camera e strisciare sopra lentamente.

In preda al panico, il signor Prosser si precipitò a chiudere a chiave la porta gridando: «Chi è là?», ma senza ottenere risposta, tranne il fin troppo noto strisciare carezzevole di una mano morbida sui pannelli.

Al mattino, la cameriera annunciò sconvolta il ritrovamento dell'impronta di una mano sul tavolo impolverato del "salotto piccolo", dove il giorno prima erano state tolte dai pacchi delle porcellane e altre suppellettili. Robinson Crusoe si era spaventato assai meno alla vista dell'orma di un piede nudo sulla sabbia. A quel punto erano ormai tutti molto tesi, e qualcuno aveva già i nervi a pezzi.

Il signor Prosser intervenne per esaminare l'impronta e sembrò prendere la cosa alla leggera, ma, come giurò in seguito, più per tranquillizzare i domestici che per un'effettiva convinzione interiore; comunque, li fece entrare uno alla volta nella stanza, e a ognuno fece posare la mano, col palmo rivolto verso il basso, su quel medesimo tavolo, così da ottenere un'impronta simile da tutti coloro che risiedevano nella Tiled House, inclusi egli stesso e sua moglie; e il suo *affidavit* sosteneva che la forma della mano differiva da quella di ogni altro abitante della casa, e corrispondeva a quella già vista dalla signora Prosser e dalla cuoca.

Chiunque o qualunque cosa fosse il proprietario della mano, quell'impronta annunciava a chiare lettere ch'egli non si aggirava più all'esterno, ma aveva ormai preso dimora nella casa.

E a quel punto la signora Prosser cominciò a essere turbata da strani, orribili sogni, alcuni dei quali, descritti con dovizia di particolari nella lunga lettera di zia Rebecca,

erano incubi davvero spaventosi. Una notte, chiudendo la porta della camera da letto, il signor Prosser fu colpito dal profondo silenzio che regnava nella stanza; inspiegabile soprattutto, perché aveva buone orecchie ed era sicuro che la moglie si fosse già coricata, gli parve il fatto di non udire il suo respiro.

Sul tavolino a piè del letto ardeva una candela, e un'altra la reggeva il signor Prosser, stringendo sotto il braccio un pesante registro su cui erano annotati i conti relativi all'azienda del suocero. Scostate le cortine del letto, vide la signora Prosser giacere (come per alcuni secondi temé angosciato) morta, il viso irrigidito, cereo e coperto di sudore gelido; e sul cuscino, accanto alla sua testa, seminascosta fra le pieghe delle cortine, stava qualcosa ch'egli dapprima scambiò per un rospo... ma era invece la solita mano grassoccia, col polso che sfiorava le coltri e le dita protese verso la testa della donna.

Con un grido d'orrore, il signor Prosser scagliò il pesante registro dritto verso le cortine, là dove presumibilmente si celava il proprietario della mano. La mano scivolò via rapida, le cortine ondeggiarono, e il signor Prosser girò intorno al letto appena in tempo per vedere la porta dello spogliatoio, all'altro lato della stanza, richiusa, a quanto gli parve, dalla stessa bianca mano paffuta.

Spalancò l'uscio con uno spintone, e guardò dentro: ma lo spogliatoio era vuoto, a parte i vestiti penzolanti dagli attaccapanni, il tavolo da toilette e il grande specchio di fronte alla finestra. Richiuse la porta con un colpo secco, girò la chiave nella toppa, e per un minuto, così sostenne, si sentì *sul punto di perdere la ragione*; poi suonò il campanello per chiamare i domestici. Con molte precauzioni risvegliarono la signora Prosser da una sorta di *trance*, durante il quale, a giudicare dal suo sguardo, ella doveva aver sofferto *le pene della morte*; e, sottolinea zia Rebecca, «da quel che ho saputo dalla viva voce della signora Prosser, avrebbe potuto aggiungere *e anche dell'inferno*».

Ma quel che, a quanto pare, colmò la misura fu la strana malattia che colpì il loro primogenito, allora sui due o tre anni. Il bambino prese a soffrire d'insonnia e di convulsioni, apparentemente provocate da crisi di terrore, e i medici, subito convocati, diagnosticarono i sintomi di un incipiente versamento cerebrale. Angosciata, la signora Prosser prese a vegliarlo seduta accanto al camino insieme alla bambinaia.

Il lettino del bimbo era accostato al muro, con la testata contro la porta di un armadietto, che, peraltro, non chiudeva bene. A capo del letto era drappeggiata una spessa tendina, che scendeva per qualche centimetro, sfiorando il cuscino. Dopo qualche tempo le due donne notarono che il bimbo si acquietava se lo toglievano dal lettino, e lo tennero in braccio per un po'. Una sera che sembrava tranquillo e quasi assopito, provarono a rimetterlo a letto, ma dopo nemmeno cinque minuti il piccolo cominciò a urlare in preda a uno dei suoi attacchi di terrore; in quel medesimo istante la bambinaia scoprì, e, seguendo il suo sguardo, lo scoprì anche la signora Prosser, la vera causa delle sofferenze del bambino.

Tutt'e due scorsero chiaramente una bianca mano grassoccia spuntare dallo spiraglio dell'armadietto e, celata nell'ombra della tendina, protendersi verso il capo del piccolo. Con un grido, la madre strappò la creatura dalle coltri, e corse a rifugiarsi con la bambinaia nella sua camera da letto, dove già si trovava il signor Prosser,

chiudendosi in fretta la porta alle spalle; l'avevano appena fatto, che dall'esterno giunse un insistente, gentile picchietto. Ci sarebbe ancora dell'altro, ma questo mi sembra più che sufficiente. Direi che la vera bizzarria del racconto consiste nel fatto che vi si parla unicamente del fantasma di una mano. La persona cui la mano apparteneva non si mostrò una sola volta; e nemmeno si trattava di una mano separata dal corpo, ma solo di una mano che ogni volta si manifestava in modo che, per un caso fortuito, il suo proprietario restava celato alla vista.

Nel 1819, durante una riunione conviviale al college, conobbi un signor Prosser – un anziano, magro gentiluomo dall'aria solenne, ma piuttosto loquace, con i capelli bianchi legati in un codino – che raccontò a noi tutti, con dovizia di particolari, la storia di suo cugino, James Prosser, che da piccolo aveva per qualche tempo dormito in quella che sua madre definiva “una nursery infestata” in una vecchia casa nei pressi di Chapelizod, e che fin da quando aveva memoria, ogniqualvolta era malato, sovraffaticato o febbricitante, era stato perseguitato dalla visione di un gentiluomo pallido e grassoccio; e ogni ricciolo della parrucca di quell'uomo, ogni bottone e ogni piega dei suoi abiti, ogni fattezze del suo sgradevole volto sensuale e mellifluo, era scolpito nella sua memoria altrettanto indelebilmente che l'abito e i lineamenti del ritratto di suo nonno che si vedeva davanti ogni giorno a colazione, pranzo e cena.

Il signor Prosser menzionò il fatto come un caso singolare di incubo ricorrente, stranamente monotono e personalizzato, e pose l'accento sullo stato di ansia estrema, per non dire di orrore, in cui suo cugino, di cui parlava al passato come del “povero Jemmie”, cadeva tutte le volte ch'era costretto a parlarne.

# La mano

di Arthur Conan Doyle

Titolo originale: *The Brown Hand*

Traduzione di Gianni Pilo e Daniela Galdo

Apparso originariamente su *The Strand* nel maggio 1899

Raccolto ne *Il capitano della «Stella Polare»* (1987)

È ormai una circostanza nota a tutti che Sir Dominic Holden, il famoso chirurgo indiano, mi elesse a suo erede, e che la sua morte portò un grande cambiamento nella mia vita in una sola ora perché, da medico povero e oberato dal lavoro com'ero, mi cambiò in un agiato proprietario terriero.

Molte persone sono anche consapevoli del fatto che c'erano almeno cinque persone che aspiravano a quell'eredità, e che la scelta di Sir Dominic all'apparenza sembrò arbitraria e al tempo stesso stravagante. Potrei comunque assicurare queste persone che sbagliano giudicando così la decisione e che, sebbene abbia conosciuto Sir Dominic soltanto negli ultimi anni della sua vita, ci sono state delle ragioni molto vere e reali perché egli mi dimostrasse la sua benevolenza.

Per essere esatti – sebbene io dica queste cose di me stesso – non c'è mai stato nessuno che abbia fatto per un altro uomo quello che io ho fatto per il mio zio indiano. Non mi illudo che questa storia sia creduta da tutti, ma, proprio perché è così insolita, sento che mancherei al mio dovere se non ne lasciassi una testimonianza scritta. Perciò eccola qui: ed è affar vostro se la crederete vera o no.

Sir Dominic Holden, C.B., K.C.S.I.<sup>1</sup>, e Dio solo sa quanti altri titoli avesse, era il più famoso chirurgo indiano dei suoi tempi. Dapprima cominciò la sua professione nell'esercito, poi iniziò la carriera di medico civile a Bombay e visitò tutta l'India, chiamato a far parte di vari consulti. Il suo nome sarà sempre ricordato come quello del fondatore dell'Ospedale Orientale che non solo istituì, ma che diresse sempre.

Purtroppo, arrivò il momento in cui la sua costituzione ferrea cominciò a mostrare segni di stanchezza perché, in verità, l'aveva sottoposta a sforzi enormi, e i suoi colleghi medici (non del tutto disinteressati su questo punto) lo consigliarono all'unanimità di ritornare in Inghilterra. Cercò di resistere il più possibile ma, alla fine, cominciò a soffrire di disturbi così forti che lo forzarono a ritornare, ormai malato e malridotto, nella sua contea nativa dello Wiltshire.

Là, comprò una grande tenuta insieme ad un antico castello vicino alla pianura di Salisbury e si dedicò in vecchiaia allo studio della Patologia Comparata, materia che

---

<sup>1</sup> Companion of the Order of the Bath, il Molto Onorevole Ordine del Bagno, ordine fondato da Giorgio I nel 1725; Knight Commander of the State of India, ordine fondato dalla Regina Vittoria nel 1861. (N.d.R.)

era stata sempre il suo hobby di uomo dotto e nella quale era diventato una vera e propria autorità.

Com'è facile immaginare, noi membri della famiglia avevamo accolto con molto entusiasmo la notizia del ritorno in Inghilterra di questo zio ricco e senza figli. Da parte sua, lui non si dimostrò particolarmente generoso e ospitale, ma ebbe il buon senso di far vedere che si considerava un membro della famiglia e, a turno, ci invitò a fargli visita.

Dal racconto dei miei cugini, queste visite non erano affatto allegre, e fu perciò con un po' di esitazione che anch'io accolsi alla fine l'invito a recarmi a Rodenhurst. Mia moglie era stata così accuratamente esclusa dall'invito che il mio primo impulso fu quello di rifiutarmi di andare, ma bisognava avere a cuore gli interessi dei nostri figli e perciò, col suo consenso, un giorno di ottobre partii per lo Wiltshire per fare questa visita, non immaginando affatto quello che avrebbe implicato.

La tenuta di mio zio era situata là dove la terra coltivabile cominciava ad innalzarsi per formare le colline rotonde di calcare che sono caratteristiche di quella regione. Mentre mi recavo al castello, lasciata la stazione di Dinton, nella luce crepuscolare di quel giorno autunnale, fui colpito dallo strano, quasi misterioso panorama.

Le poche casette dei contadini, situate qua e là, sembravano rimpicciolite da quello che era rimasto e che si poteva ancora vedere della vita appartenente a una storia remota: resti enormi e imponenti, e il presente sembrava solo un sogno, mentre il passato pareva una realtà incongrua, ma piena di maestosità.

La strada si snodava attraverso valli formate da colline erbose che si susseguivano l'una all'altra: la cima di ciascuna era stata pareggiata e vi si ergevano fortificazioni di varie forme, alcune rotonde, altre quadrate, ma così grandi da aver sfidato per molti secoli il vento e le piogge. Alcuni credono che siano romane, altri britanniche, ma la loro vera origine e la ragione per cui questo particolare tratto della regione sia così pieno di fortificazioni è sempre rimasto un mistero.

Qua e là, nei pendii lunghi, levigati, dal colore verde oliva, si ergevano dei piccoli rigonfiamenti rotondi o tumuli. Sotto di essi giacevano i resti della razza che scavò così profondamente le colline, ma le tombe di questi popoli non ci spiegano nulla, ci restituiscono soltanto urne piene delle ceneri raccolte dopo la cremazione: ciò che rimane di chi – un giorno – fu un uomo che lavorò e visse sotto il sole.

Attraversai quella regione misteriosa e mi avvicinai alla residenza di Rodenhurst; la casa, come mi accorsi subito, era in armonia con la natura che la circondava. Due pilastri rotti e consumati dal tempo, sormontati da emblemi araldici nobiliari nelle stesse condizioni, si ergevano da un lato e dall'altro dell'entrata di un viale alquanto trascurato. Un vento freddo soffiava, fischiando attraverso gli olmi che lo fiancheggiavano, e l'aria era piena di foglie volteggianti.

All'estremità di questo triste viale c'era l'unica lampada accesa che illuminava il luogo con una luce giallastra. Nella semioscurità della notte incombente, vidi un edificio lungo e basso che aveva due irregolari ali laterali sporgenti, con cornicioni profondi, un tetto inclinato a rigida pendenza, mentre i muri esterni erano intersecati da strisce di legno in stile Tudor.



La luce allegra di un fuoco filtrava attraverso le grandi finestre verdi istoriate a sinistra di un basso portico, sotto cui c'era la porta d'ingresso. La stanza era lo studio di mio zio, e qui mi condusse il maggiordomo perché potessi fare la sua conoscenza.

Il vecchio si era rannicchiato vicino al fuoco perché l'umidità e il freddo dell'autunno inglese lo facevano tremare. La lampada era spenta, e io vedevo soltanto il riverbero delle braci accese illuminare una grande faccia ossuta, con naso e guance da pellerossa e rughe profonde che solcavano la pelle, dagli occhi fino al mento, quasi fossero segni sinistri di nascosti fuochi vulcanici.

Quando entrai, si alzò di scatto con cortesia un po' antiquata, e mi diede un cordiale benvenuto a Rodenhurst. Allo stesso tempo, mentre la lampada accesa veniva portata nella stanza, mi accorsi che un paio di occhi azzurro pallido mi scrutavano sotto due sopracciglia ispide; mi davano l'impressione di esploratori nascosti in un cespuglio, e che questo bizzarro zio leggesse fino in fondo attentamente il mio carattere, con tutta la disinvoltura di qualcuno solito osservare gli altri, come un uomo che conosce il mondo ed è pieno di esperienza.

Da parte mia non gli staccavo gli occhi di dosso perché non avevo mai visto un uomo il cui aspetto fosse più interessante del suo. La sua corporatura era di struttura gigantesca ma era tanto dimagrito che la giacca gli cadeva in linea retta giù dalle spalle larghe ma ossute, con un effetto sorprendente. Tutte le membra erano grandi, ma emaciate, e non riuscivo a distogliere gli occhi dai suoi polsi nodosi e dalle lunghe mani deformate.

Ma i suoi occhi – quegli occhi azzurro chiaro così penetranti – erano la più suggestiva delle sue caratteristiche. Quel che notai non era solo il loro colore, né quel ciuffo di peli sotto cui rimanevano nascosti, ma la loro espressione. Dato che sia l'apparenza che il portamento dell'uomo erano autoritari, ci si sarebbe aspettati di vedere una certa arroganza nei suoi occhi: invece, vidi lo sguardo di uno spirito intimorito e sconfitto; sembrava lo sguardo furtivo e pieno di attesa di un cane che ha visto il padrone prendere la frusta dalla rastrelliera.

In quanto a me, non potei fare a meno di fare la mia diagnosi medica dopo aver guardato quegli occhi critici ma supplichevoli al tempo stesso, e pensai che soffrisse di una malattia mortale e che, sapendo di dover morire all'improvviso, vivesse con questo terrore. Questo pensai allora, ma il mio giudizio non era esatto, come gli avvenimenti dimostrarono; sto menzionando tutto ciò per aiutarvi a capire l'espressione che captai nel suo sguardo.

Il benvenuto di mio zio, come ho detto, fu cortese e, dopo un'ora circa, mi trovai seduto a tavola fra lui e sua moglie, mentre cenavo in maniera confortevole con delle portate sane, esotiche e piccanti, e con un cameriere orientale e silenzioso dietro la sua sedia.

La vecchia coppia aveva raggiunto quella fase di tragica imitazione dell'aurora della vita quando marito e moglie, perduti o dispersi coloro con cui avevano vissuto intimamente, si trovano da soli di nuovo faccia a faccia, dopo aver fatto il loro lavoro, e con la morte che si avvicina in fretta. Coloro che hanno raggiunto questo stadio della vita con dolcezza e amore, e che possono scaldare il loro inverno in una gentile estate di San Martino, son giunti come vincitori attraverso le dure prove della vita.

Lady Holden era una donna piccola e vivace dagli occhi gentili, e la sua espressione, mentre guardava il marito, ne tradiva il carattere. Eppure, mentre osservai un amore reciproco nei loro sguardi, osservai al tempo stesso un reciproco terrore, e riconobbi nella faccia di lei il riflesso di quella paura che avevo scorto in quella di lui.

La loro conversazione era qualche volta allegra e qualche volta triste; ma anche quando parlavamo allegramente, c'era una nota forzata in loro, mentre, quando parlavamo tristemente, c'era una inflessione naturale: il che mi fece capire che i loro due cuori, pieni di preoccupazione, battevano all'unisono vicino a me.

Stavamo seduti bevendo il primo bicchiere di vino e i domestici avevano lasciato la stanza, quando la conversazione cadde su un argomento che ebbe un effetto notevole sui miei ospiti. Non posso ricordare che cosa fu che condusse il discorso sull'argomento del soprannaturale, ma terminai la conversazione dicendo loro che tutto ciò che è anormale nelle esperienze psichiche costituiva una materia cui io, come molti altri neurologi, avevo dedicato moltissima attenzione.

Conclusi raccontando le mie esperienze quando, come membro della Società per le Ricerche Psichiche, avevo formato un comitato di tre persone che passarono una notte in una casa abitata dagli spiriti. La nostra avventura non fu né interessante né convincente, ma questa storia, così come l'avevo raccontata, aveva destato un grande interesse nei miei ospiti. Entrambi mi ascoltarono avidamente in silenzio, ogni tanto scambiandosi uno sguardo d'intesa che io captai senza poterlo capire. Lady Holden si alzò immediatamente dopo e lasciò la stanza.

Sir Dominic mi porse la scatola dei sigari e, per un po' di tempo, fumammo in silenzio. Quella sua grande mano ossuta stava tremando mentre portava alle labbra il sigaro, e avvertii che i nervi dell'uomo vibravano come corde di violino. Il mio istinto mi disse che era sul punto di farmi delle confidenze intime, e mi astenni dal parlare per paura di interrompere la sua decisione. Alla fine si voltò verso di me con un gesto spasmodico, come fa un uomo che ha rotto gli ultimi indugi.

«Da quel poco che ho visto di voi, mi pare, Dr. Hardacre, che siate proprio l'uomo che volevo incontrare», mi disse.

«Son felice di sentirmelo dire, Signore.»

«Mi sembra che la vostra testa pensi ed agisca in maniera fredda ed equilibrata. Mi dovrete esonerare da qualsiasi desiderio abbia di adularvi, perché le circostanze sono troppo serie per potermi permettere di non essere sincero. Voi avete una conoscenza speciale di queste cose, ed è ovvio che le giudicate da un punto di vista che toglie loro ogni terrore volgare. Scommetto che la vista di un fantasma non vi turberebbe molto seriamente?»

«Non credo, Signore.»

«Vi interesserebbe, magari?»

«Moltissimo.»

«Da osservatore psichico, probabilmente investighereste la cosa in maniera impersonale, come un astronomo studia una cometa di passaggio?»

«Precisamente.»

Sospirò profondamente.

«Credetemi Dottor Hardacre, una volta anch'io avrei parlato come parlate voi ora. I miei nervi erano famosi in India. Neppure le vicende della Ribellione riuscirono a scuotermi per un minuto. Eppure, voi ora vedete come sono ridotto: l'uomo più pauroso, forse, di tutta la Contea dello Wiltshire. Non parlate di questo argomento con troppo coraggio, altrimenti potreste trovarvi sottoposto ad un test prolungato, proprio come lo sono io... Un test che potrà solo finire in due modi: o al manicomio, o al cimitero.»

Aspettavo con pazienza che decidesse se il proseguire nelle sue confidenze fosse la cosa giusta da fare. Infatti il suo preambolo – non c'è bisogno di dirlo – mi aveva riempito d'interesse e speranza.

«Da qualche anno, Dr. Hardacre», continuò, «la vita di mia moglie e la mia è diventata molto infelice per una causa così grottesca da rasentare il ridicolo. Eppure il protrarsi di questa “convivenza” non l'ha resa più facile a sopportarsi: al contrario, col passare degli anni, i miei nervi sono peggiorati, sono addirittura a pezzi per il costante logorio. Se non avete paura fisicamente, Dottor Hardacre, gradirei moltissimo la vostra opinione su questo fenomeno che ci angoscia in tale maniera.»

«La mia opinione, imperfetta com'è, sarà a vostra completa disposizione. Posso chiedervi che cos'è questo fenomeno?»

«Credo che la vostra esperienza avrà un più alto valore se voi non saprete nulla prima di ciò che potrete vedere. Voi stesso siete consapevole delle scappatoie che può trovare il lavoro mentale dell'inconscio, e sapete che le impressioni soggettive, suggerite da una mente scettica possono interferire con un giudizio. È meglio guardarsi da loro in anticipo.»

«Che cosa dovrò fare allora?»

«Ve lo dirò io. Vi dispiacerebbe venire con me da questa parte?»

Lasciata la sala da pranzo, mi condusse giù per un lungo corridoio delimitato da una porta. Dentro, c'era una grande e nuda stanza adibita a laboratorio, piena di strumenti scientifici e bottiglie. Da una parte, una intera parete era occupata da una mensola piena di vasi di vetro, posti l'uno accanto all'altro, che contenevano esemplari patologici e anatomici.

«Come vedete, mi diletto ancora dei miei vecchi studi», disse Sir Dominic. «Questi vasi sono solo una rimanenza di quella che fu una volta una magnifica collezione ma, sfortunatamente, ne ho perduta la maggior parte quando la mia casa di Bombay fu distrutta da un incendio nel 1892. Fu una disgrazia per me e per più di un motivo. Avevo degli esemplari di molte malattie rare, e la mia collezione splenica era molto probabilmente unica. Qui ci sono solo i sopravvissuti.»

Li guardai e vidi che erano veramente di grande valore e rarità dal punto di vista patologico: organi gonfi, cisti aperte, ossa storte, parassiti orribili, una mostra unica dei prodotti più orribili dell'India!

«C'è qui, come vedete, un piccolo divano», disse il padrone di casa. «Eravamo ben lontani dal volervi offrire un giaciglio così modesto ma, poiché le cose hanno preso questa piega, ci fareste la massima gentilezza se acconsentirete a passare la notte in questa stanza. Ma vi prego di dirmi senza esitare se questa idea vi ripugna.»

«Al contrario», dissi. «Mi attira molto.»

«La mia stanza è la seconda a sinistra e, se sentirete il bisogno di compagnia, chiamatemi, e io verrò subito da voi.»

«Credo di non aver ragione alcuna di disturbarvi.»

«Le probabilità che io stia dormendo sono scarse. Non dormo molto, e perciò non esitate a chiamarmi.»

Essendoci messi d'accordo, ritornammo da Lady Holden in salotto e parlammo di argomenti più frivoli.

Non esagero quando affermo che la prospettiva di quell'avventura notturna mi faceva piacere. Non penso di aver un coraggio fisico maggiore di altre persone, ma la conoscenza di un certo argomento porta via quei vecchi e indefiniti terrori che più spaventano una mente piena di immaginazione.

Il cervello umano è capace di una sola emozione alla volta e, se è pieno di curiosità o di entusiasmo scientifico, non c'è posto per la paura. È pur vero che mio zio aveva egli stesso condiviso questa storia, ma io non potevo fare a meno di riflettere che i quaranta anni passati in India potevano essere la vera causa del suo esaurimento nervoso, e non solo quelle esperienze psichiche in cui era caduto.

Io almeno avevo nervi e cervello saldi come acciaio, e fu con un senso di eccitazione, non dissimile da quello che prova un cacciatore quando si piazza vicino alla tana della sua preda, che chiusi la porta del laboratorio e, spogliandomi a metà, mi stesi sopra il sofà coperto da una morbida pelliccia.

Non era quella stanza un luogo ideale per dormire. L'aria era piena di molti odori di sostanze chimiche, e quello dell'alcool metilico era il più forte. Né quello che decorava la stanza era riposante. Quelle odiose file di vasi di vetro pieni di ciò che rimaneva di malattie e sofferenze, si dipanava proprio davanti ai miei occhi. Non c'erano scuri davanti alle finestre e la luna, nel suo terzo quarto, inondava di luce bianca la stanza tracciando sulla parete opposta un riquadro di chiarore arabescato dai vetri a piombo della finestra.

Quando spensi la candela, questo quadrato brillante aveva un aspetto strano, quasi sconvolgente. Regnava nella casa un silenzio assoluto e ininterrotto, così che il frusciare dei rami degli alberi del giardino mi arrivava alle orecchie come un suono dolce e rassicurante.

Può darsi che fosse questo suono che agiva come una ipnotica ninna-nanna con il suo gentile mormorio, oppure fosse il risultato del mio giorno alquanto faticoso che mi faceva ogni tanto chiudere gli occhi. E, per quanto lottassi contro il sopore e volessi conservare la mia lucidità di mente, alla fine caddi in un sopore pesante e senza sogni.

Mi svegliò un suono che proveniva dall'interno della stanza e, all'istante, mi sollevai su un gomito sul sofà. Erano passate diverse ore, perché il quadrato di luce sulla parete aveva cambiato posizione ed era quasi obliquo ai piedi del mio letto. Il resto della stanza era completamente buio.

Dapprima non riuscii a veder nulla ma, dopo un po', quando i miei occhi si abituarono all'oscurità, mi accorsi con una tale eccitazione che tutta la mia conoscenza scientifica non poteva prevenire, che qualcosa si muoveva lungo la mensola della parete.

Mi giunse alle orecchie un suono strascicato come di pantofole e, a malapena, riuscii a vedere una figura umana che furtivamente avanzava dalla direzione della porta.

Mentre entrava nel quadrato di luce lunare, vidi chiaramente com'era e che cosa faceva.

Era un uomo basso e tozzo, vestito di una specie di tunica grigio scuro che gli arrivava fino ai piedi. La luna gli illuminava la faccia e vidi che la sua pelle era scura come cioccolata, con una crocchia di capelli neri, come quella delle donne, sul dietro del capo. Camminava lentamente, tenendo gli occhi fissi sulla fila di vasi che contenevano quei raccapriccianti resti umani. Sembrava che esaminasse ogni vaso con attenzione prima di passare a quello vicino. Quando arrivò alla fine della fila, che era proprio davanti al mio letto, si fermò, mi guardò, e alzò le mani con una espressione di disperazione, svanendo dalla mia vista.

Ho detto che alzò le mani, ma avrei dovuto dire che alzò le braccia perché, mentre mostrava quell'atteggiamento di disperazione, notai una cosa insolita nella sua figura. Aveva solo una mano! Le maniche si abbassarono mentre alzava le braccia e vidi la mano sinistra chiaramente, mentre la destra era ridotta ad un moncherino nodoso e sgradevole a vedersi.

In tutte le altre cose appariva naturale: lo avevo visto e sentito così chiaramente che avrei potuto benissimo credere che fosse uno dei servi indiani di Sir Dominic che fosse entrato nella stanza a cercare qualcosa. Fu solo quando sparì all'improvviso, che mi fece pensare a qualcosa di più sinistro.

Mi alzai di scatto, accesi la candela, e guardai in ogni angolo della stanza. Non c'era alcun segno del visitatore, e fui così costretto ad ammettere che nella sua apparizione c'era qualcosa al di fuori delle normali leggi della natura.

Non riuscii a dormire per tutto il resto della notte, ma non accadde nient'altro e non fui più disturbato.

Io mi levavo presto la mattina, ma mio zio si alzava ancora prima di me perché lo trovai che passeggiava sul prato al lato della casa. Quando mi vide uscire, mi venne incontro correndo, pieno di curiosità.

«Ebbene!», gridò. «Lo avete visto?»

«Un indiano con una mano sola?»

«Proprio lui.»

«Sì, l'ho visto», e gli raccontai quello che era successo. Quando ebbi finito, mi condusse nel suo studio.

«Abbiamo un po' di tempo prima di colazione», mi disse, «e sarà sufficiente a darvi la spiegazione di questo straordinario avvenimento... per quanto io possa spiegare quello che, in se stesso, è del tutto inspiegabile.

Prima di tutto, vi devo dire che per quattro anni, sia a Bombay, o sulla nave, o qui in Inghilterra, non ho mai potuto dormire una sola notte senza essere svegliato da quell'uomo. Ora vi spiegherò perché sono diventato l'ombra di me stesso.

L'apparizione fa sempre la stessa cosa. Appare vicino al mio letto, mi sveglia scuotendomi violentemente per le spalle, passa dalla mia camera al laboratorio, cammina lentamente davanti alla fila di vasi e poi svanisce. Per più di mille volte ha fatto questa stessa cosa.»

«Che cosa vuole?»

«Vuole la sua mano.»

«La sua mano?»

«Sì. Accadde in questo modo. Circa dieci anni fa fui chiamato per un consulto a Peshawar e, mentre ero là, qualcuno mi chiese di dare un'occhiata alla mano di un nativo indiano che passava con una carovana.

«Quest'uomo veniva da una delle tribù montane che vivevano lontano, dietro i monti del Kaffristan. Parlava il Pushtoo, un dialetto di cui avevo qualche cognizione, e potei almeno capirlo. Soffriva di un molle gonfiore sarcomatoso in una delle articolazioni del metacarpo e gli feci capire che poteva sperare di salvarsi la vita solo perdendo la mano.

«Ci misi molto tempo prima di persuaderlo, ma finalmente acconsentì all'operazione e mi chiese, quando questa fu terminata, quale onorario richiedessi. Quel pover'uomo era poco più di un mendicante, perciò l'idea di farmi pagare era assurda, ma gli risposi, scherzando, che il mio onorario sarebbe stata la sua mano che pensavo di aggiungere alla mia collezione.

«Con mia grande sorpresa, sollevò delle grandi difficoltà al mio suggerimento e mi spiegò che, secondo la sua religione, era una cosa importantissima che il suo corpo dovesse essere intero dopo la morte per formare un perfetto involucro per lo spirito. Questa credenza, naturalmente, è molto antica, e le mummie d'Egitto sono un esempio di analoghe superstizioni. Gli risposi che la sua mano era già tagliata; gli chiesi come intendesse conservarla. Mi rispose che l'avrebbe messa sotto sale e l'avrebbe portata dappertutto con sé. Io gli suggerii che la mano potesse essere più sicura se me ne fossi preso cura io, perché avevo dei mezzi migliori del sale per conservarla.

«Quando si convinse che intendevo veramente conservarla con attenzione, non si oppose più. “Ricordati, però, signore”, mi disse, “che io la vorrò indietro quando sarò morto”. Mi venne da ridere a queste parole e la faccenda terminò lì. Io ritornai al mio lavoro e l'uomo deve aver continuato e raggiunto l'Afghanistan.

«Bene, come vi ho detto ieri sera, la mia casa fu quasi distrutta da un incendio a Bombay. La metà della casa fu bruciata e, tra le altre cose, la mia collezione di patologie fu quasi del tutto distrutta dal fuoco. Quello che vedete sono solo i pochi esemplari rimastimi. La mano dell'uomo delle montagne fu bruciata con tutto il resto; ma, al momento, non vi detti alcun peso. Accadde esattamente sei anni fa.

«Quattro anni or sono, due anni dopo l'incendio, fui svegliato una notte da qualcuno che mi tirava con forza una manica. Mi misi a sedere pensando che fosse il mio mastino favorito che volesse svegliarmi. Invece vidi il mio paziente indiano di tanto tempo fa, vestito con la sua lunga tunica grigia che è quasi la divisa della sua gente. Teneva alzato il moncherino e mi guardava con aria di rimprovero. Dopo, andò verso i vasi che, a quel tempo, tenevo nella mia stanza e li esaminò uno per uno, dopodiché ebbe un gesto di rabbia e svanì. Mi resi conto che era appena morto e che era venuto a prendersi la mano perché gli avevo promesso che l'avrei conservata con cura.

«Bene, Dr. Hardacre, adesso sapete tutto. Ogni notte di questi ultimi quattro anni, lo spettro ha fatto la sua apparizione. È una cosa semplice, dopotutto: ma mi ha

ridotto così, consumato come una roccia su cui cade una goccia d'acqua. Mi ha fatto venire una terribile insonnia perché non riesco a dormire mentre aspetto la sua venuta. Questo ha avvelenato la mia vita nella vecchiaia e ha avvelenato anche la vita di mia moglie, perché lei divide con me questa grande disgrazia. Tutti e due siamo in debito con voi per il vostro coraggio perché, quando dividiamo la nostra sfortuna con un amico, anche per una sola notte, essa diviene meno pesante e ci rassicura circa la nostra sanità mentale. Spesso, infatti, siamo portati ad avere dubbi in proposito.»

Questo fu il curioso racconto di Sir Dominic, che mi fu fatto in confidenza; una storia che sarebbe sembrata a molti grottesca e impossibile ma che, dopo la mia esperienza della notte precedente, unita alla mia conoscenza di certe cose, ormai accettavo come un fatto vero.

Mi misi a pensare a quanto mi aveva detto con la massima concentrazione, e cercai di ricordare tutte le mie letture e i miei esperimenti perché mi fossero di aiuto in questa faccenda. Dopo colazione annunziai il mio ritorno a Londra con il primo treno, provocando gran sorpresa nei miei padroni di casa.

«Mio caro dottore», disse a voce alta Sir Dominic, che era addolorato, «mi fate sentire in colpa per aver mancato ai miei doveri di ospitalità, avendovi così coinvolto in questo infelice affare. Avrei dovuto portare da solo questa croce.»

«Ma è proprio questa faccenda che mi fa andare a Londra», gli risposi. «Sbagliate nel dire che l'esperienza della notte scorsa è stata sgradevole. Al contrario: e sto per chiedervi il permesso di ritornare stasera a passare nel laboratorio ancora una notte. Desidero moltissimo ricevere il vostro visitatore notturno.»

Mio zio era assai curioso di sapere quello che intendevo fare, ma ebbi paura di dargli delle false speranze, e perciò non dissi nulla. Dopo pranzo, mi recai nel mio laboratorio e lessi di nuovo un brano da un libro di recente pubblicazione sull'occultismo di cui mi ero ricordato, e che mi era rimasto in mente dopo la lettura.

Nel caso di spiriti che visitano la terra – scriveva l'autore – un'idea dominante che li ossessiona al momento della morte è sufficiente a trattenerli in questo mondo della materia. Agiscono come anfibi tra questa vita e l'altra poiché son capaci di passare dall'una all'altra, come una tartaruga di mare può passare dalla terra all'acqua.

Le cause che possono trattenere così fortemente legata alla vita un'anima il cui corpo l'ha abbandonata, sono generalmente le emozioni violente. L'avarizia, la vendetta, l'ansietà, l'amore e la pietà, sono cause che è risaputo producano questo effetto.

Di regola, esse si formano da un desiderio insoddisfatto e, quando questo viene esaudito, il legame materiale finisce. Ci sono molti esempi documentati di casi del genere che mostrano la particolare persistenza di questi visitatori, e ci sono altrettante testimonianze della loro sparizione quando il loro desiderio è stato esaudito o, in alcuni casi, quando un compromesso soddisfacente è stato raggiunto.

“Un compromesso soddisfacente è stato raggiunto...”: queste erano le parole che avevo avuto in testa tutta la mattina e che adesso avevo potuto verificare nel testo originale. Non si poteva in questo caso raggiungere una vera riparazione... ma un compromesso ragionevole, sì! Mi recai in fretta in treno all'Ospedale Shadwell dei Marinai, dove il mio vecchio amico Jack Hewett era Primario di Chirurgia.

Senza dargli tante spiegazioni, gli feci capire che cosa volevo.

«Una mano umana scura!», mi disse sorpreso. «Ma che cosa ne vuoi fare?»

«Non importa. Un giorno te lo dirò. So che le corsie sono piene di indiani.»

«Sì, è vero. Ma una man...»

Pensò un po', poi suonò il campanello.

«Travers», disse a uno studente suo assistente che era apparso, «che cosa ne è stato delle mani del Lascar che abbiamo amputato ieri? Voglio dire quell'uomo che lavorava sul molo dell'India Orientale e che è rimasto intrappolato nella manovella del vapore?»

«Sono nella stanza mortuaria, signore.»

«Mettetene una nel disinfettante, fatene un pacco e datelo al Dr. Hardacre.»

E così mi ritrovai di nuovo a Rodenhurst prima di pranzo, con questa strana soluzione trovata durante la giornata a Londra. Non dissi nulla a Sir Dominic, ma dormii nel laboratorio quella notte e misi la mano del Lascar in uno dei vasi di vetro posti alla estremità del mio divano.

Ero così pieno di interesse per il risultato del mio esperimento che di dormire non era possibile parlare. Mi misi a sedere vicino alla lampada oscurata e aspettai con impazienza.

Questa volta lo vidi subito. Apparì vicino alla porta, dapprima poco chiaro e poi sempre più distinto, finché assunse la forma di un uomo vivo. Le babbucce sotto la tunica grigia erano rosse e senza tacco e perciò producevano quel suono basso e strascicato mentre camminava.

Come la notte precedente, passò lentamente davanti ai vasi di vetro finché si fermò davanti a quello che conteneva la mano. L'afferrò tremando di desiderio, la tirò fuori e la esaminò con attenzione ma poi, con la faccia livida d'ira e di delusione, la gettò per terra. Ci fu un rumore che risuonò per tutta la casa e, quando alzai gli occhi, l'indiano mutilato era sparito. Un momento dopo la porta si spalancò, e Sir Dominic si precipitò dentro.

«Siete ferito?», gridò.

«No, sono solo profondamente deluso.»

Sir Dominic guardò con stupore il vaso rotto e la mano scura che giaceva sul pavimento.

«Mio Dio!», gridò, «che cosa è questo?»

Gli raccontai della mia idea e del fiasco che ne era seguito.

Ascoltò attentamente, ma scosse la testa.

«Era una buona idea», disse, «ma non credo che le mie sofferenze possano finire così presto. Insisto che voi non dormiate più in questa stanza. La paura che stanotte qualcosa potesse esservi accaduta, quando ho sentito quel rumore, mi ha causato grande pena, la più grande di quelle subite fino ad ora. Non vi esporrò più ad una simile esperienza.»

Mi permise comunque di passare quello che restava della notte dove mi trovavo, e io giacqui sul sofà pensando con apprensione al problema e sentendomi deluso del mio insuccesso. Quando spuntò il giorno, vidi sul pavimento la mano del Lascar che mi faceva ricordare sempre di più il mio fiasco.



Giacevo lì a guardarla, quando un'idea mi attraversò la mente come un proiettile e mi fece alzare dal letto tremando di eccitazione. Raccattai quello schifoso oggetto dal punto dove era caduto. Sì, era proprio così: la mano del Lascar era la mano sinistra.

Presi il primo treno e tornai in città. Non appena arrivai, mi affrettai ad andare subito all'Ospedale dei Marinai. Mi ricordavo che ambedue le mani del Lascar erano state amputate, ma avevo paura che quell'organo così prezioso che stavo cercando potesse essere stato cremato. Questa mia ansia passò presto: la mano era ancora nella sala mortuaria. E così ritornai a Rodenhurst quella sera, dopo aver adempiuto alla mia missione e con quel che occorreva al mio esperimento.

Ma Sir Dominic Holden non volle saperne di farmi dormire di nuovo nel laboratorio. Fu irremovibile e non ascoltò le mie preghiere. Il suo senso dell'ospitalità era stato offeso e non voleva ripetizioni di ciò che era accaduto. Perciò lasciai la mano come avevo fatto con l'altra la notte prima, e fui messo a dormire in una comoda camera in un'altra ala della casa, distante dalla scena della mia precedente avventura.

Ma, nonostante tutto, ero destinato ad essere svegliato: nel cuore della notte il padrone di casa entrò di corsa nella mia camera tenendo in mano una lampada. La sua figura alta e magra era coperta da una larga vestaglia e la sua apparizione avrebbe spaventato un uomo dai nervi deboli più di quella dell'indiano della notte precedente. Quel che mi colpì, non fu l'entrata, ma piuttosto la sua espressione. Era ringiovanito improvvisamente di vent'anni almeno. Gli brillavano gli occhi, i suoi lineamenti erano raggianti e faceva segni di trionfo agitando la mano sopra la testa. Io sedevo attonito guardandolo con gli occhi pieni di sonno. Ma quello che disse, fece subito dissipare questo mio sonno.

«Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo vinto!», urlava. «Mio caro Hardacre, come potrò mai ricompensarvi?»

«Volete dire che è andato tutto bene?»

«Proprio così. Ero sicuro che non vi sarebbe importato di esser svegliato per udire queste buone notizie!»

«Importarmi? Proprio no davvero! Ma ne siete certo?»

«Non ho alcun dubbio su questo punto. Vi sono debitore, mio caro nipote, come mai nessuna persona prima d'ora, e come non avrei mai pensato di poter essere. Che cosa mai posso fare per voi che possa essere proporzionato alla vostra azione? Avete salvato sia la mia ragione che la mia vita perché, se avessi vissuto altri sei mesi in questo incubo, sarei finito o al manicomio o al cimitero! In quanto a mia moglie, si consumava davanti ai miei occhi. Non avrei mai potuto credere che un altro uomo potesse liberarmi da questo fardello.»

Mi afferrò la mano e la strinse fra le sue mani ossute.

«Era solo un esperimento – una vaga speranza – ma sono contento, felice che sia riuscito! Ma come sapete che va tutto bene? Avete visto qualcosa?»

Mio zio si mise a sedere ai piedi del letto.

«Ho visto abbastanza», disse, «per essere convinto che non sarò più disturbato. È facile raccontare quello che è successo.

«Voi sapete che a una certa ora quella creatura viene sempre da me. Anche stanotte è arrivata all'ora solita e mi ha svegliato con una violenza ancor maggiore

dell'usuale. Posso solo immaginare che la sua delusione della notte scorsa ne avesse fatto aumentare l'amarezza e la rabbia contro di me.

«Mi ha guardato pieno di ira, poi se ne è andato a fare il solito giro. Ma pochi minuti dopo l'ho visto ritornare nella mia stanza, la prima volta dacché la sua persecuzione era cominciata. Sorrideva, e potei vedere il lampo dei suoi denti bianchi nella luce bassa della camera. Si è fermato ai piedi del letto a guardarmi e per tre volte ha fatto il "salam", cioè il saluto orientale, che è il loro modo per dire addio in maniera solenne. E, dopo essersi inchinato per la terza volta, ha alzato le braccia al di sopra della testa e ho visto le sue mani protese verso l'alto. Poi è svanito, e credo per sempre.»

Perciò, questa curiosa esperienza mi ha procurato l'affetto e la gratitudine del mio illustre zio, il famoso chirurgo indiano.

Come aveva previsto non fu mai più disturbato dalle visite dell'irrequieto montanaro che cercava il suo arto perduto. Sir Dominic e Lady Holden trascorsero una vecchiaia felice, senza avere, per quanto ne sappia, altri guai, e morirono durante la grande epidemia d'influenza a poche settimane l'una dall'altro.

Mentre era vivo, mio zio mi consultava su tutto quello che riguardava la vita inglese che non conosceva molto bene. Lo aiutai anche quando doveva acquistare o ampliare le sue proprietà. Non fu perciò una sorpresa per me il ritrovarmi favorito rispetto agli altri cinque cugini esasperati e, in un solo giorno, da semplice dottore di campagna divenni il capo di una importante famiglia dello Wiltshire.

Io, almeno, ho tutte le ragioni possibili e immaginabili per benedire la memoria dell'uomo con la mano scura, e il giorno in cui fui così fortunato da liberare Rodenhurst della sua presenza sgradita.

# Il mistero delle cinque dita

di William F. Harvey

Titolo originale: *The Beast with Five Fingers*

Traduzione di Gianni Montanari e Guido Zurlino

Apparso originariamente nell'antologia omonima del 1928

Raccolto in *Al cinema con il mostro* (Mondadori 1981)

La storia, suppongo, comincia con Adrian Borlsover, che incontrai quando ero un ragazzino e lui un vecchio. Mio padre era andato a chiedergli una sottoscrizione, e prima che se ne andasse il signor Borlsover mi aveva posato la mano destra sul capo in segno di benedizione. Non dimenticherò mai la soggezione con la quale alzai lo sguardo verso il suo viso, e mi resi conto per la prima volta che degli occhi potevano essere scuri, belli e scintillanti, pur senza essere capaci di vedere.

Perché Adrian Borlsover era cieco.

Era un uomo straordinario, che proveniva da una famiglia eccentrica. I Borlsover maschi, per chissà quale motivo, finivano sempre con lo sposare donne molto comuni; il che forse spiegava il fatto che nessun Borlsover era stato un genio, e che solo uno di loro era diventato pazzo. Tuttavia erano grandi campioni in piccole cause, mecenati generosi di scienze bizzarre, fondatori di sette querule, guide sicure ai campi secondari dell'erudizione.

Adrian era un'autorità in fatto di fertilizzazione delle orchidee. Un tempo aveva vissuto con la famiglia a Borlsover Conyers, finché una debolezza congenita dei polmoni lo aveva obbligato a cercare un clima meno rigido nella località di villeggiatura del soleggiato sudovest in cui l'avevo incontrato. Di tanto in tanto sostituiva l'uno o l'altro dei pastori locali. Mio padre lo descriveva sempre come un ottimo predicatore, capace di trarre lunghi e ispirati sermoni da testi che molti avrebbero considerati privi di valore. «Una prova eccellente» aggiungeva «della verità della dottrina dell'ispirazione verbale diretta.»

Adrian Borlsover era eccezionalmente abile nelle attività manuali. La sua calligrafia era squisita. Illustrava tutti i suoi documenti scientifici e si preparava da sé le incisioni. Aveva anche scolpito i dossali dell'altare, che costituiscono ora l'oggetto di maggior interesse della chiesa di Borlsover Conyers. Possedeva un'abilità estrema nel ritagliare profili per le giovani signore, e maialini e mucche di carta per i bambini, e aveva costruito più di un complicato strumento a fiato di sua invenzione.

All'età di cinquant'anni Adrian Borlsover aveva perduto la vista. In un tempo sorprendentemente breve si era adattato alle nuove condizioni di vita. Imparò rapidamente a leggere in Braille. Il suo senso del tatto era così meraviglioso da permettergli di conservare il suo interesse per la botanica. Il solo passare delle dita lunghe e flessibili su di un fiore gli era sufficiente per la sua identificazione, anche se

occasionalmente usava anche le labbra. Ho trovato molte delle sue lettere tra la corrispondenza di mio padre; in nessun caso c'era qualcosa che lasciasse trapelare che era afflitto da cecità, a dispetto del fatto che si preoccupava esageratamente di economizzare lo spazio tra le righe. Verso la fine della sua vita, ad Adrian Borlsover vennero attribuite proprietà tattili che sembravano quasi miracolose. È stato detto che sapeva riconoscere immediatamente il colore di un nastro stretto tra le dita. Mio padre non confermava né smentiva queste dicerie.

Adrian Borlsover non si era mai sposato. Suo fratello maggiore, Charles, si era sposato in tarda età, lasciando un figlio, Eustace, che viveva nel tetro palazzo in stile georgiano a Borlsover Conyers, dove poteva lavorare indisturbato raccogliendo materiale per un suo voluminoso libro sull'ereditarietà.

Come suo zio, era anch'egli un uomo straordinario. I Borlsover erano da sempre naturalisti nati, ma Eustace possedeva in misura speciale la capacità di ordinare sistematicamente la sua conoscenza. Aveva terminato la sua istruzione universitaria in Germania poi, dopo la laurea, aveva lavorato a Vienna e Napoli, aveva viaggiato per quattro anni nel Sudamerica e nell'Est, raccogliendo un enorme quantitativo di materiale per un nuovo studio sul processo di variazione.

A Borlsover Conyers, Eustace viveva solo con Saunders, il suo segretario, un uomo che nel distretto godeva di una reputazione piuttosto dubbia, ma la cui abilità matematica combinata con le sue capacità affaristiche lo rendeva insostituibile agli occhi di Eustace.

Zio e nipote si vedevano molto poco. Le visite di Eustace erano limitate a una settimana d'estate o d'autunno... settimane tediose che si trascinavano lentamente quasi quanto la poltrona a rotelle sulla quale il vecchio veniva portato sul lungomare assolato. A loro modo i due uomini si ammiravano reciprocamente, anche se la loro intimità, senza dubbio, sarebbe stata maggiore se avessero condiviso le stesse vedute in fatto di religione. Adrian era attaccato ai vecchi dogmi evangelici della sua giovinezza, mentre suo nipote pensava da anni di convertirsi al buddhismo. Entrambi possedevano, inoltre, la reticenza che i Borlsover avevano sempre mostrato e che i loro nemici chiamavano a volte ipocrisia. Nel caso di Adrian la reticenza riguardava le cose che aveva lasciato incompiute; mentre per Eustace sembrava che la tenda che era così attento a lasciare sempre calata nascondesse molto di più di una camera semivuota.

Due anni prima di morire Adrian Borlsover sviluppò, senza saperlo, la capacità non comune della scrittura automatica. Fu Eustace che lo scoprì per caso. Adrian era seduto a letto e stava leggendo, con l'indice della mano sinistra che scorreva sui caratteri Braille, quando suo nipote si accorse che la matita che il vecchio teneva nella destra stava muovendosi lentamente sulla pagina di fianco. Si alzò da accanto alla finestra e andò a sedersi vicino al letto. La destra aveva continuato a muoversi e ora si potevano vedere chiaramente le lettere e le parole che si stavano formando.

“Adrian Borlsover” scriveva la mano. “Eustace Borlsover, Charles Borlsover, Francis Borlsover, Sigismund Borlsover, Adrian Borlsover, Eustace Borlsover, Saville Borlsover. B. come Borlsover. L'onestà è la Miglior Condotta. Bella Belinda Borlsover.»

«Che bizzarra insulsaggine!» disse tra sé Eustace.

“Re Giorgio salì al trono nel 1760” scrisse la mano. “Folla, nome di una moltitudine; una collezione di individui. Adrian Borlsover, Eustace Borlsover.»

«Credo» disse lo zio chiudendo il libro «che faresti bene a sfruttare il sole del pomeriggio facendo ora la tua passeggiata.»

«Penso che farò così» rispose Eustace prendendo il libro dalle sue mani. «Non andrò lontano e quando tornerò ti leggerò quegli articoli su *Nature* dei quali ti ho parlato.»

S’incamminò lungo la passeggiata, ma si fermò al primo riparo e, sedendosi nell’angolo meglio protetto dal vento, esaminò con comodo il volume. Quasi ogni pagina era scarabocchiata con un’accozzaglia di segni tracciati a matita; file di lettere maiuscole, parole brevi, parole lunghe, frasi complete, appunti da quaderno scolastico. In effetti tutta la cosa aveva l’aria di un quaderno scolastico e, a un esame più attento, Eustace pensò che ci fossero ampie prove che mostravano che la calligrafia all’inizio del libro, sebbene buona, non era neppur lontanamente accurata come alla fine.

Eustace lasciò lo zio alla fine di ottobre con la promessa di tornare ai primi di dicembre. Gli sembrava chiaro che la capacità di scrivere automaticamente dello zio si stava sviluppando molto in fretta e, per la prima volta, aspettò con ansia una visita che avrebbe unito l’utile al dilettevole.

Ma quando tornò rimase subito deluso. Lo zio sembrava invecchiato. Era svogliato e preferiva che fossero gli altri a leggere ad alta voce per lui o a dettargli quasi tutte le lettere che scriveva. Solo il giorno prima di partire Eustace ebbe l’opportunità di osservare le facoltà di Adrian Borlsover che aveva da poco scoperto.

Il vecchio, puntellato sul letto da cuscini, si era abbandonato a un leggero sonno. Le sue mani erano posate sul copriletto, la sinistra serrata strettamente attorno alla destra. Eustace prese un quaderno vuoto e mise una matita poco lontano dalle dita della mano destra di suo zio. Quelle l’afferrarono con avidità, lasciandola poi cadere per allentare la forte pressione della stretta della sinistra.

“Forse, per evitare interferenze, sarà bene che io tenga l’altra mano” pensò Eustace guardando la matita. Quasi immediatamente questa cominciò a scrivere: “Borlsover confusionari, inutilmente innaturali, straordinariamente eccentrici, colpevolmente curiosi”.

«Chi sei?» chiese a bassa voce Eustace.

“Non ti interessa” scrisse la mano di Adrian.

«È mio zio che sta scrivendo?»

“O mia profetica anima, mio zio!»

«È forse qualcuno che conosco?»

“Sciocco Eustace, mi vedrai molto presto.”

«Quando potrò vederti?»

“Quando il povero Adrian sarà morto.”

«Dove ti vedrò?»

“Dove non mi vedrai?”

Invece di formulare a voce la domanda seguente, Eustace la scrisse: “Che ore sono?”.

Le dita lasciarono la matita e si mossero tre o quattro volte sulla carta. Poi, dopo aver ripreso la matita, scrissero: “Le quattro e dieci. Metti via il quaderno, Eustace. Adrian non deve trovarci a lavorare a cose di questo tipo. Non saprebbe cosa pensare e non voglio che il povero vecchio ne sia turbato. *Au revoir!*”.

Adrian Borlsover si svegliò di soprassalto.

«Ho sognato di nuovo» disse. «Strani sogni di città assediate e borghi dimenticati. In qualche modo c’entravi anche tu, Eustace, sebbene non riesca a ricordare come. Voglio metterti in guardia. Non camminare su sentieri che non conosci. Scegli bene i tuoi amici. Il tuo povero nonno...»

Un attacco di tosse interruppe ciò che stava per dire, ma Eustace si accorse che la mano stava continuando a scrivere. Senza farsene accorgere riuscì a prendere il quaderno. «Accenderò il gas» disse «e farò preparare il tè.» Dall’altra parte della tenda del letto guardò le ultime frasi che erano state scritte.

“È troppo tardi, Adrian” lesse. “Noi siamo già amici, non è vero, Eustace Borlsover?”

Il giorno seguente Eustace partì. Quando lo salutò, pensò che lo zio sembrava ammalato. Il vecchio gli parlò scoraggiato del fallimento della propria vita.

«Sciocchezze, zio» disse il nipote. «Hai superato le tue difficoltà come non uno su centomila avrebbe fatto. Ognuno si meraviglia della splendida perseveranza con la quale hai insegnato alle tue mani a sostituire la vista perduta. Per me è stata una rivelazione delle possibilità dell’apprendimento.»

«Apprendimento» disse lo zio in tono sognante, come se quella parola avesse messo in moto un nuovo corso di pensieri. «L’apprendimento è buono finché si sa a chi e per quali scopi viene impartito. Ma nel caso delle categorie più basse degli uomini, gli spiriti più meschini e infimi, nutro seri dubbi sulla sua utilità. Bene, addio Eustace; potremmo non rivederci più. Sei un vero Borlsover, con tutti i difetti dei Borlsover. Sposati, Eustace. Prenditi una ragazza buona e sensibile. E se per caso non ci rivedremo, le mie volontà sono in mano al mio notaio. Non ti ho lasciato alcuna eredità perché so che non ne hai bisogno, ma ho pensato che ti sarebbe piaciuto avere i miei libri. Oh, un’altra cosa. Come ben sai, prima di morire la gente perde spesso il controllo di sé e formula richieste assurde. Non prestarvi alcuna attenzione, Eustace. Addio!» Gli porse la mano. Eustace la prese e questa si soffermò attorno alla sua una frazione di secondo più a lungo di quanto si fosse aspettato, e la strinse con una virilità sorprendente. In quel contatto c’era anche un sottile senso di intimità.

«Diamine, zio» esclamò Eustace. «Ti rivedrò vivo e vegeto per molti altri anni ancora.»

Due mesi più tardi Adrian Borlsover morì.

In quel periodo Eustace Borlsover era a Napoli. Lesse il necrologio sul *Morning Post* il giorno in cui si tenevano i funerali.

«Povero vecchio!» disse. «Mi chiedo dove troverò posto per tutti i suoi libri.»

La domanda gli si presentò con maggior attualità quando, tre giorni più tardi, si trovò nella biblioteca a Borlsover Conyers; una stanza enorme, costruita per utilità e non per bellezza nell’anno della battaglia di Waterloo, da un Borlsover ardente ammiratore del grande Napoleone. Era disposta sul modello di molte biblioteche

universitarie, con alti scaffali sporgenti che formavano nicchie profonde di polveroso silenzio, tombe adatte agli antichi odii di controversie dimenticate, passioni defunte di vite ormai scordate. In fondo alla stanza, dietro il busto di qualche sconosciuto ecclesiastico del diciottesimo secolo, una sgraziata scala a chiocciola conduceva a un balconcino costeggiato da scaffali. Quasi tutti gli scaffali erano carichi di libri.

«Dovrò parlarne a Saunders» disse Eustace. «Immagino che saremo costretti a riempire la sala del biliardo di casse di libri.»

Quella sera, in sala da pranzo, i due si incontrarono per la prima volta dopo settimane.

«Salve!» disse Eustace, in piedi con le mani in tasca accanto al camino. «Come va il mondo, Saunders? Perché quell'abito serio?» Eustace indossava una vecchia giacca da caccia. Non credeva nel rituale del lutto e ne aveva parlato allo zio durante l'ultima visita. Quella sera, sebbene di solito portasse cravatte a tinte delicate, ne aveva scelta una di un rosso orribile allo scopo di scandalizzare Morton, il maggiordomo, e perché la servitù si convincesse che, se voleva, doveva continuare da sola il lutto. Eustace era un vero Borlsover. «Il mondo» gli rispose Saunders «va come al solito. Maledettamente lento. L'abito serio si deve a un invito per il bridge da parte del capitano Lockwood.»

«Come ci andrai?»

«L'automobile ha qualcosa che non funziona, così ho chiesto a Jackson di accompagnarmi con il calesse. Qualche obiezione?»

«Oh santo cielo, no! Abbiamo condiviso ogni cosa per troppi anni perché sollevi qualche obiezione a quest'ora del giorno.

«Troverete la vostra corrispondenza in biblioteca» proseguì Saunders. «Di gran parte me ne sono occupato personalmente. Ci sono anche alcune lettere private che non ho aperto, e una scatola, con un topo o qualcosa di simile all'interno, arrivata con la posta della sera. Molto probabilmente si tratta dell'animale a sei dita che Terry doveva mandarci per incrociarlo con l'albino quadridattilo. Non ho guardato perché non volevo ritardare le mie cose, ma da come salta direi che ha molta fame.»

«Ci penserò io», disse Eustace «mentre tu e il capitano vi guadagnerete onestamente il pane.»

Quando Saunders se ne fu andato dopo cena, Eustace si recò in biblioteca. Sebbene il fuoco fosse stato acceso, la stanza non aveva affatto un aspetto accogliente.

«Accendiamo tutte le luci» disse ruotando le chiavette degli interruttori. «E... Morton», aggiunse, quando il maggiordomo gli portò il caffè «va' a prendermi un cacciavite o qualcosa per aprire questa scatola. Qualsiasi animale ci sia qua dentro, sta scalciando a più non posso. Che c'è? Cosa aspetti?»

«Con il vostro permesso, signore, quando il postino l'ha consegnato, mi ha detto che hanno dovuto praticare dei fori nella scatola all'ufficio postale. Il coperchio ne era privo e non volevano che l'animale morisse perché non poteva respirare. Tutto qui, signore.»

«È stata una leggerezza imperdonabile» disse più tardi Eustace mentre rimuoveva le viti. «Rinchiudere a questo modo un animale senza dargli la possibilità di respirare. Maledizione! Volevo chiedere a Morton di portarmi una gabbia per mettervi questa povera bestia. Ora immagino che dovrò andare a prendermela da solo.»

Appoggiò un pesante libro sul coperchio – dal quale aveva rimosso le viti – e andò nella sala del biliardo. Mentre tornava in biblioteca con una gabbia vuota tra le mani udì il rumore di qualcosa che cadeva, e poi di qualcosa che sgambettava sul pavimento.

«Maledizione! La bestia è uscita. Come diavolo farò a riprenderla in questa biblioteca?»

In effetti la ricerca risultò impossibile. Eustace cercò di seguire il rumore fruscianti in una delle nicchie dove sembrava che l'animale corresse dietro i libri sugli scaffali, ma era impossibile localizzarlo. Decise allora di mettersi tranquillamente a leggere. Con ogni probabilità la bestia avrebbe preso confidenza e si sarebbe fatta vedere.

Quasi tutta la corrispondenza era stata evasa da Saunders con la sua solita metodicità. Rimanevano solo le lettere private.

Che cosa era stato? Due secchi clic e le luci degli orrendi portalampade che pendevano dal soffitto si erano improvvisamente spente.

«Mi chiedo se si sia guastato qualcosa nelle valvole» disse Eustace avvicinandosi agli interruttori alla parete. Poi si fermò. Dall'altro lato della stanza si udiva un rumore, come se qualcuno stesse arrampicandosi sulla scala a chiocciola di ferro. «Se è salito sul balconcino», disse Eustace «è fatta.» Si affrettò a riaccendere le luci e attraversò la stanza, cominciando a salire sulla scala. Ma non vide nulla.

Suo nonno aveva posto un minuscolo cancello in cima alla scala, in modo che i bambini potessero correre e saltare lungo il balconcino senza timore di incidenti. Eustace lo chiuse e, contento di aver considerevolmente ristretto il campo di ricerca, se ne tornò alla scrivania accanto al camino.

Com'era tetra quella biblioteca! Tutta la stanza non aveva il minimo senso di intimità. I pochi busti che un Borlsover del diciottesimo secolo aveva riportato dal giro del mondo appartenevano alla vecchia biblioteca. Qui sembravano fuori posto e rendevano fredda la sala nonostante la pesante tenda di damasco rosso e i grossi cornicioni stuccati in oro.

Con uno schianto, due pesanti volumi caddero dal balconcino sul pavimento; poi, mentre Borlsover alzava gli occhi, un altro e un altro ancora.

«Molto bene. Soffrirai la fame per questo, bellezza!» disse Eustace. «Faremo qualche esperimento sul metabolismo dei topi privati dell'acqua. Continua! Buttali pure giù! Ho io il coltello dalla parte del manico.» Si rivolse di nuovo alla sua corrispondenza. C'era una lettera del notaio di famiglia. Parlava della morte di suo zio e della preziosa collezione di libri che per sua volontà gli veniva lasciata.

... C'era anche una richiesta (*lesse Eustace*) che mi sorprese moltissimo. Come sapete, il signor Adrian Borlsover aveva lasciato istruzioni affinché il suo corpo venisse sepolto a Eastbourne nel modo più semplice possibile. Aveva espresso il desiderio che non ci fossero corone né fiori di nessun tipo, e sperava che i suoi amici e parenti non ritenessero necessario portare il lutto. Il giorno precedente la sua morte ricevemmo una lettera che cancellava quelle istruzioni. Il signor Borlsover desiderava che il suo corpo venisse imbalsamato (ci diede l'indirizzo della persona che dovevamo incaricare... Pennifer, Ludgate Hill), dando ordine che la sua mano destra vi venisse



inviata e dichiarando che si trattava di una vostra speciale richiesta. Le altre disposizioni per il funerale erano inalterate.

«Mio Dio!» esclamò Eustace. «A cosa diavolo mirava il vecchio? E nel nome di quale santo avrà agito a quel modo?»

C'era qualcuno sul balconcino. Qualcuno che aveva tirato il cordone attaccato a una delle tendine, facendola arrotolare con uno scatto. Doveva proprio esserci qualcuno sul balconcino, perché anche una seconda tenda scattò. Qualcuno camminava sicuramente lassù, perché una dopo l'altra tutte le tendine scattarono in alto, lasciando entrare il chiarore della luna.

«Non ho ancora risolto questa faccenda», disse Eustace «ma lo farò prima che la notte diventi vecchia.» E si affrettò lungo la scala a chiocciola. Era appena arrivato in cima quando la luce si spense una seconda volta e di nuovo si udì un fruscio sul pavimento. Muovendosi in punta di piedi si mosse in direzione del rumore, tastando mentre camminava, al chiaro di luna alla ricerca di uno degli interruttori. Finalmente le sue dita toccarono la manopola metallica. Accese la luce elettrica.

A circa dieci metri davanti a lui, la mano di un uomo stava strisciando sul pavimento. Eustace la fissò nel più completo sbalordimento. Si muoveva in fretta, come un bruco geometra, raggruppando le dita in un movimento e distendendole subito dopo; il pollice dava al tutto un'andatura simile a quella di un gambero. Mentre Eustace guardava, troppo sorpreso per fare un gesto, la mano scomparve dietro un angolo. La rincorse. Non la vedeva più, ma poteva sentirla mentre si apriva la strada dietro i libri su uno degli scaffali. Un grosso volume era stato spostato e nella fila dei libri c'era un vuoto nel punto in cui la mano era entrata. Temendo che potesse sfuggirgli di nuovo, Eustace afferrò il primo volume che gli capitò sotto mano e l'infilò nel vuoto. Poi, liberando due ripiani del loro contenuto, prese le assi di legno e ve le spinse contro per rendere ancora più sicura la sua barriera.

«Vorrei che Saunders tornasse» disse. «Non si possono affrontare da soli certe situazioni.» Erano passate le undici e non era usuale del suo segretario tornare dopo la mezzanotte. Non osava del resto abbandonare incustodito lo scaffale, neppure per scendere la scaletta e suonare il campanello. Morton, il maggiordomo, faceva spesso un giro verso le undici per assicurarsi che le finestre fossero chiuse... ma poteva anche non venire. Eustace era completamente sconvolto. Finalmente udì dei passi da basso.

«Morton!» gridò. «Morton!»

«Signore?»

«È già tornato il signor Saunders?»

«Non ancora, signore.»

«Portami un po' di brandy, e sbrigati. Sono quassù, sul balconcino, inetto!»

«Grazie» disse Eustace dopo aver svuotato il bicchiere. «Non andare ancora a dormire, Morton. Ci sono un sacco di libri che sono caduti per caso. Riportali su e rimettili nei loro scaffali.»

Morton non aveva mai visto Borlsover in uno stato di tale loquacità come quella notte. «Prendi» disse Eustace quando i libri furono al loro posto opportunamente

spolverati. «Reggimi queste assi. L'animale che era nella cassa è uscito e gli ho dato la caccia per tutta la stanza.»

«Mi sembra di sentirlo grattare tra i libri, signore. Spero che non siano di valore. Credo di aver sentito il calesse, signore. Andrò a chiamare il signor Saunders.»

Ad Eustace sembrò che fosse stato via per cinque minuti, ma quando tornò con Saunders ne era forse trascorso poco più di uno. «Bene Morton, puoi andare ora. Sono quassù, Saunders.»

«Che è questo baccano?» chiese il segretario facendosi avanti con le mani in tasca. La fortuna era stata dalla sua per tutta la sera. Era completamente soddisfatto, sia di se stesso sia del gusto del capitano Lockwood in fatto di vini. «Che succede? Mi sembrate sconvolto dalla paura.»

«Quel vecchio demonio di mio zio» cominciò Eustace... «Oh, non posso spiegarti tutto. La sua mano ha giocato a rimpiazzino con me per tutta la sera. Ma sono riuscito a incastrarla dietro questi libri. Devi aiutarmi a catturarla.»

«Che vi piglia, Eustace? Che scherzo è questo?»

«Non è uno scherzo, sciocco idiota! Se non mi credi, togli tu stesso uno di quei libri e infila la mano per tastare.»

«D'accordo» disse Saunders. «Aspettate che mi arrotoli la manica. La polvere dei secoli, vero?» Si sfilò la giacca, si inginocchiò e cacciò il braccio in fondo allo scaffale.

«C'è qualcosa» disse. «Ha una strana e tozza estremità, qualunque cosa sia, e pizzica come un granchio. Ah! Non così!» ritirò la mano di scatto. «Presto, spingete un libro nello spazio vuoto. Ora non può più scappare.»

«Che cos'era?» chiese Eustace.

«Qualcosa che voleva afferrarmi. Mi è sembrato di sentire la stretta di un pollice e un indice. Datemi un po' di brandy.»

«Come faremo a tirarla fuori di là?»

«Se usassimo un retino da pescatore?»

«Niente da fare. È troppo astuta. Ti dico, Saunders, che può correre più veloce di me. Ma credo di sapere cosa possiamo fare. I due libri alle estremità dello scaffale sono piuttosto grossi e arrivano fino a toccare la parete. Gli altri sono meno profondi. Li toglierò uno alla volta, e tu spingerai gli altri facendoli scivolare, finché non l'avremo incastrata tra gli ultimi due.»

Certamente quello sembrava il piano più appropriato. A uno a uno rimossero tutti i libri, mentre lo spazio tra essi diventava sempre più esiguo. Là dietro c'era qualcosa di veramente vitale. A un tratto videro un guizzare di dita che cercavano una via di salvezza tra i libri. Alla fine riuscirono a stringerla tra i due grossi volumi.

«Muscoli ne ha, se non anche carne calda e sangue» disse Saunders tenendo assieme i libri. «Sembrirebbe davvero una mano. Immagino che si tratti di una specie di allucinazione contagiosa. Ho già letto di simili casi.»

«Contagioso un cavolo!» esclamò Eustace con il viso bianco di rabbia. «Portala da basso. La rimetteremo nella scatola.»

Non fu del tutto facile, ma alla fine ci riuscirono. «Stringi le viti» disse Eustace. «Non corriamo rischi inutili. E metti la scatola in quella mia vecchia scrivania. Non

c'è niente là dentro che mi serva. Ecco la chiave. Grazie a Dio la serratura del cassetto funziona ancora.»

«Una bella serata movimentata» disse Saunders. «E ora sentiamo qualcosa di più a proposito di vostro zio.»

Rimasero seduti a parlare fino al primo mattino. Saunders non aveva voglia di dormire. Eustace tentava di spiegare e dimenticare; di nascondere a se stesso un terrore che non aveva mai provato prima di allora... il terrore di camminare da solo lungo il corridoio che conduceva alla sua camera da letto.

«Qualunque cosa fosse», disse Eustace a Saunders il giorno seguente «propongo che lasciamo cadere l'argomento. Non c'è nulla che ci trattenga qui per i prossimi dieci giorni. Ce ne andremo in auto ai laghi e faremo qualche passeggiata in montagna.»

«E non vedremo nessuno per tutto il giorno e ci annoieremo a morte restando seduti a parlare ogni notte. No, grazie, non fa per me. Perché non scappiamo in città, invece? Scappare è proprio la parola adatta in questo caso, non trovate? Abbiamo entrambi una tale dannata paura... Fatevi coraggio, Eustace, e andiamo a dare un'altra occhiata alla mano.»

«Come vuoi» disse Eustace. «Ecco la chiave.»

Andarono in biblioteca e aprirono il cassetto della scrivania. La scatola era ancora dove l'avevano lasciata la notte precedente.

«Che cosa aspetti?» disse Eustace.

«Aspetto che voi vi decidiate ad aprire il coperchio. Tuttavia, dal momento che si direbbe che abbiate paura, lasciate che lo faccia io. Questa mattina non sembra molto propensa a fare del baccano.» Sollevò il coperchio e prese la mano.

«Fredda?» chiese Eustace.

«Tiepida. Poco al di sotto della temperatura del sangue a giudicare dal tatto. E anche molliccia e flessibile. Se dipende dall'imbalsamazione, si tratta di un tipo di imbalsamazione che non ho mai visto prima. È la mano di vostro zio?»

«Oh sì, senza alcun dubbio» disse Eustace. «Riconoscerei quella dita sottili ovunque. Rimettila nella scatola, Saunders. Non preoccuparti delle viti, chiuderò a chiave il cassetto della scrivania, così non ci saranno possibilità che scappi. Raggiungeremo un compromesso, andando in città per una settimana. Se riusciamo a partire presto dopo pranzo dovremmo essere a Grantham o a Stamford prima di notte.»

«Bene» disse Saunders. «E domani... oh, domani avremo già dimenticato questa storia mostruosa.»

Se all'indomani non l'avevano dimenticata, fu certamente vero che alla fine della settimana riuscirono a raccontare una colorita storia paurosa alla cena organizzata da Eustace in occasione della vigilia di Ognissanti.

«Non vorrete farci credere che sia vero, signor Borlsover? Che orrore!»

«Sono disposto a giurarlo, e così pure Saunders, non è vero vecchio mio?»

«Giurarlo e spergiurarlo» disse Saunders. «Era una mano lunga e sottile, sapete, e mi ha afferrato proprio in questo modo...»

«Basta, signor Saunders! Basta! Che storia assolutamente orribile! Ora raccontatecene un'altra, andiamo. Una che faccia proprio accapponare la pelle, vi prego.»

«Ecco un bel pasticcio!» disse Eustace il giorno seguente, gettando una lettera sul tavolo davanti a Saunders. «Dovrai pensarci tu, comunque. La signora Merrit, se ho ben capito, ci dà un preavviso di un mese.»

«Oh... ma è assurdo da parte sua» ribatté Saunders. «La signora Merrit non sa quello che dice. Vediamo che cosa c'è scritto.»

Gentilissimo Signore (*lesse*),

questa per notificarvi di essere costretta a darvi un mese di preavviso a partire da giovedì 13. Da molto tempo pensavo che questo posto fosse troppo grande per me; ma dal momento che Jane Parfit e Emma Laidlaw se ne escono a malapena con un «Se non vi dispiace», dopo aver spaventato a morte le altre ragazze, al punto che non possono pulire una camera o camminare da sole sulle scale per paura di calpestare qualche rospo semicongelato, o di sentirlo correre di notte lungo i corridoi, tutto ciò che posso dire è che questo non è luogo per me. Devo dunque chiedervi, Signor Borlsover, di procurarvi un'altra governante che non abbia obiezioni nei confronti di case tanto grandi e solitarie, che taluni ritengono, sebbene io non l'abbia pensato neppure per un minuto essendo mia madre sempre stata metodista, essere spiritate. Distinti saluti

*Elizabeth Merrit*

P.S. Vi sarei grata se porgeste i miei saluti al signor Saunders. Spero che non corra alcun pericolo per il suo raffreddore.

«Saunders», disse Eustace «hai sempre saputo trattare meravigliosamente con la servitù. Non puoi permettere che la povera signora Merrit se ne vada.»

«Non se ne andrà, naturalmente» rispose Saunders. «Con ogni probabilità sta solo puntando a un aumento di stipendio. Le scriverò questa mattina stessa.»

«No. Non c'è nulla di meglio di una visita personale. Andremo domani, e tu dovrai anche curare quel raffreddore con la serietà che merita. Non dimenticare che è già passato al petto; ci vorranno settimane di buon cibo e cure amorevoli.»

«D'accordo; credo che saprò convincere la signora Merrit.»

Ma la signora Merrit fu più ostinata di quanto avessero pensato. Fu molto dispiaciuta di apprendere del raffreddore del signor Saunders, e di come a Londra fosse rimasto sveglio di notte per la tosse; davvero molto dispiaciuta. Gli avrebbe cambiato volentieri la camera e arieggiato la stanza a sud, e gli avrebbe anche portato una tazza calda di pane e latte come ultima cosa prima di andare a dormire. Ma lo stesso se ne sarebbe andata alla fine del mese.

«Prova con un aumento di stipendio» fu il consiglio di Eustace.

Fu inutile. La signora Merrit fu irremovibile; tuttavia conosceva una certa signora Goddard, che era stata governante presso Lord Gargrave, che per quello stipendio avrebbe accettato volentieri.

«Che sta succedendo alla servitù, Morton?» chiese Eustace quella sera quando il maggiordomo gli portò il caffè in biblioteca. «Che cos'è questa storia della signora Merrit che vuole andarsene?»

«Con il vostro permesso, signore, stavo per parlarvene io stesso. Devo farvi una confessione. Quando ho trovato il vostro biglietto che mi chiedeva di aprire quella scrivania e togliere la scatola con il topo, spezzai la serratura, come chiedevate, e fui contento di farlo perché potevo udire la bestia nella scatola fare un sacco di rumore e pensavo che volesse del cibo. Tolsi dunque la scatola, signore, e presi una gabbia per trasferirvi l'animale, quando questo mi sfuggì.»

«Di che diavolo stai parlando? Non ho mai scritto un biglietto di quel tipo.»

«Chiedo scusa, signore; ho raccolto il biglietto dal pavimento il giorno in cui voi e il signor Saunders partiste. L'ho ancora qui in tasca.»

Sembrava davvero la calligrafia di Eustace. Era scritto a matita e cominciava in modo alquanto secco.

«“Prendi un martello, Morton”», lesse ad alta voce «“o qualche altro attrezzo, e rompi la serratura della vecchia scrivania nella biblioteca. Togli la scatola al suo interno. Non devi fare altro. Il coperchio è già svitato. Eustace Borlsover.”»

«E tu hai aperto la scrivania?»

«Sì, signore... e mentre preparavo la gabbia, l'animale è saltato fuori.»

«Quale animale?»

«Quello dentro la scatola, signore.»

«Che aspetto aveva?»

«Ebbene, signore, non saprei dirvelo» confessò nervosamente Morton. «Avevo la schiena girata e quando ho alzato lo sguardo era già quasi in fondo alla stanza.»

«Di che colore era?» chiese Saunders. «Nero?»

«Oh no, signore, bianco grigiastro, direi. Mi è sembrato che fosse privo della coda.»

«Cosa hai fatto allora?»

«Ho tentato di catturarlo, ma è stato inutile. Così ho preparato le trappole per topi e ho chiuso la biblioteca. Ma poi, quella ragazza, Emma, ha lasciato la porta aperta mentre puliva e credo che sia scappato.»

«Pensi che sia quello l'animale che ha spaventato le cameriere?»

«Be', no, signore, non proprio. Dicono che era... chiedo scusa, signore... dicono di aver visto una mano. Emma pestò qualcosa in fondo alle scale, una volta. Pensò che si trattasse di un rospo semicongelato... però era bianco. E un'altra volta, Parfit stava lavando i piatti nell'acquaio. Non stava pensando a niente di particolare. Era quasi il crepuscolo. Tolsi le mani dall'acqua e aveva cominciato ad asciugarle con l'asciugamano scorrevole quando si accorse che stava asciugando anche la mano di qualcun altro... solo molto più fredda delle sue.»

«Che sciocchezza!» esclamò Saunders.

«Esattamente, signore, è proprio quello che ho detto alla ragazza. Ma non siamo riusciti a trattenerla.»

«Non crederai a tutto questo?» chiese Eustace voltandosi all'improvviso verso il maggiordomo.

«Io, signore? Oh no, signore! Io non ho visto nulla.»

«Neppure sentito?»

«Be', signore, se proprio volete saperlo, il campanello suona a volte in orari strani, e quando andiamo non c'è nessuno. Spesso, quando andiamo a fare il giro per abbassare le tende, la sera, sembra che sia passato qualcuno prima di noi. Ma, come ho detto alla signora Merrit, un cucciolo di scimmia potrebbe fare cose strabilianti, e tutti sappiamo che il signor Borlsover tiene in casa alcuni strani animali.»

«Molto bene, Morton, questo basta.»

«Che cosa ne pensate?» chiese Saunders quando furono rimasti da soli. «Voglio dire del biglietto che dice di avere trovato?»

«Oh, la spiegazione è abbastanza semplice» disse Eustace. «Vedi la carta su cui è scritto? Ho smesso di usarla qualche anno fa, ma nella vecchia scrivania ne restava qualche foglio sparso e qualche busta. Non abbiamo stretto le viti del coperchio della scatola prima di chiuderla nella scrivania. La mano è uscita, ha trovato una matita, ha scritto il messaggio e l'ha spinto attraverso la fessura lasciandolo cadere sul pavimento. È chiaro come la luce del giorno.»

«Ma la mano non poteva scrivere!»

«Non poteva scrivere? Non sai ciò che le ho visto fare io!» esclamò Eustace, e raccontò a Saunders quello che era successo a Eastbourne.

«Bene» disse Saunders. «In questo caso abbiamo almeno una spiegazione delle volontà di vostro zio. È stata la mano a scrivere, a sua insaputa, al vostro notaio chiedendo di essere spedita a casa vostra. Vostro zio in quella richiesta c'entra quanto me. In effetti, si direbbe che avesse capito qualcosa a proposito della propria capacità di scrittura automatica e che ne fosse spaventato.»

«Dunque, se non c'entra mio zio, di chi si tratta?»

«Immagino che qualcuno potrebbe affermare che uno spirito disincarnato ha spinto vostro zio a istruire e preparare un corpicino in cui rifugiarsi. Ora è entrato in quel corpo e si muove per conto proprio.»

«E che cosa dobbiamo fare?»

«Terremo gli occhi aperti» disse Saunders «e cercheremo di catturarla. Se non ci riusciremo saremo costretti ad attendere che il maledetto meccanismo si scarichi. Dopo tutto, se è di carne e ossa, non potrà vivere per sempre.»

Per due giorni non accadde nulla. Poi Saunders la vide scivolare lungo la balaustra del corridoio. Fu colto di sorpresa e perse un intero secondo prima di partire all'inseguimento, riuscendo solo a rendersi conto che ormai la creatura gli era sfuggita. Tre giorni più tardi Eustace, mentre scriveva da solo in biblioteca durante la notte, la vide ferma su un libro aperto, dall'altra parte della stanza. Le dita scorrevano sulla pagina, come se stessero leggendo, ma prima che lui avesse il tempo di alzarsi, la mano si era accorta di lui e si era arrampicata lungo la tenda. Eustace la guardò, con aria truce, penzolare dal cornicione, rimanendo aggrappata con tre dita e facendo schioccare il pollice e l'indice verso di lui in un'espressione di sdegnosa derisione.

«So io quello che farò» disse Eustace. «Se riuscissi a spingerla all'aperto le sguinzaglierò dietro i cani.»

Parlò con Saunders dell'idea.

«È una gran bella proposta» disse l'altro. «Ma non è necessario aspettare che esca di casa. Faremo entrare i cani. Ci sono i due terrier e il bastardo irlandese

dell'aiutante del guardiacaccia che si scaglia contro i topi come un fulmine. Il vostro spaniel non ha abbastanza combattività per questo genere di caccia.»

Fecero entrare i cani in casa. Il bastardo irlandese mangiava le ciabatte e i terrier facevano inciampare Morton quando serviva a tavola, ma tutt'e tre furono i benvenuti. Persino una falsa sicurezza era meglio che non averne nessuna.

Per due settimane non accadde nulla. Poi la mano fu catturata, non dai cani, ma dal pappagallo grigio della signora Merrit. L'uccello aveva l'abitudine di rimuovere di tanto in tanto i pioli che tenevano al loro posto le vaschette per i semi e l'acqua, e di scappare attraverso le aperture sui lati della gabbia. Una volta in libertà, Peter non mostrava inclinazione a tornare in prigione e spesso vagava per la casa per giorni. Ora, dopo sei settimane consecutive di prigionia, Peter aveva nuovamente scoperto un nuovo modo per allentare i suoi chiavistelli ed era libero di esplorare le foreste ricamate sulle tende e cantare inni in onore di una libertà che andava da un cornicione all'altro della casa.

«È inutile tentare di prenderlo» disse Eustace alla signora Merrit che era entrata un tardo pomeriggio con una scala a pioli nello studio. «Vi converrà lasciare in pace Peter e costringerlo ad arrendersi per fame, signora Merrit. Non lasciate in giro semi o banane che possa beccare quando sente i morsi della fame. Avete il cuore troppo tenero, voi.»

«D'accordo, signore. Vedo bene che ora è su quel cornicione fuori della nostra portata; ma se non vi dispiacerà chiudere la porta, signore, quando uscirete dalla stanza, questa notte porterò qui la sua gabbia e vi metterò della carne. È tanto ghiotto di carne, anche se poi si strappa le penne per succhiarne gli alveoli. *Dicono* che se si cuoce...»

«Non importa, signora Merrit» disse Eustace, che era occupato a scrivere. «Per ora è tutto. Terrò io d'occhio l'uccello.»

Per un breve periodo vi fu silenzio nella stanza.

«Gratta il povero Peter!» gridò a un tratto l'uccello. «Gratta il povero vecchio Peter!»

«Zitto, dannato animale!»

«Povero vecchio Peter! Gratta il povero Peter, grattalo!»

«Sarà più probabile che ti tiri il collo, se riesco a prenderti.» Eustace alzò gli occhi verso il cornicione e vide lassù la mano, appesa a un gancio con tre dita, che stava grattando con il quarto la testa del pappagallo. Corse in fretta verso il campanello e lo premette con forza; poi balzò in direzione della finestra, che chiuse con un rumore secco. Spaventato dal fracasso il pappagallo agitò le ali per apprestarsi a volare, ma mentre lo faceva le dita della mano lo afferrarono alla gola. Peter lanciò uno strillo acuto svolazzando per la stanza in cerchi discendenti, appesantito com'era dalla mano che lo stringeva con forza. Alla fine, l'uccello cadde pesantemente sul pavimento, e Eustace vide dita e penne aggrovigliate in una massa inestricabile che rotolava a terra. La colluttazione cessò quasi all'improvviso quando il pollice e l'indice della mano strinsero con maggior forza il collo dell'uccello che roteò gli occhi, mostrando il bianco, ed emise un debole e soffocato gorgoglio. Ma prima che le dita avessero il tempo di allentare la presa, Eustace le stringeva nella sua mano.

«Manda subito qui il signor Saunders» disse alla cameriera che era venuta in risposta alla sua chiamata. «Digli che lo voglio immediatamente.»

Poi si avvicinò al camino con la mano. Lungo il dorso c'era uno squarcio dai bordi frastagliati dove il becco dell'uccello l'aveva colpita, ma dalla ferita non colava sangue. Eustace notò con disgusto che le unghie della mano erano cresciute più lunghe e scolorite.

«Brucerò questa cosa mostruosa» disse. Ma non poté farlo. Cercò di gettarla tra le fiamme, ma le sue mani, come spinte da qualche primitiva e antica simpatia, non glielo permisero. Saunders lo trovò così, pallido ed esitante, ancora con la mano stretta con forza tra le dita.

«L'ho presa, finalmente» disse in tono trionfale.

«Bene. Diamole un'occhiata.»

«Non finché è ancora libera. Prendi un martello e dei chiodi e un asse qualsiasi...»

«Riuscite a tenerla?»

«Sì. È abbastanza debole. Stanca per la lotta con il povero Peter, direi.»

«E ora», disse Saunders quando tornò con gli oggetti richiesti «che cosa dobbiamo fare?»

«Per prima cosa inchiodala, in modo che mi possa liberare. Poi la osserveremo con calma.»

«Fatelo da voi» disse Saunders. «Non mi dispiace aiutarvi di tanto in tanto con i porcellini d'India, se c'è qualcosa da imparare... anche perché non temo la vendetta di una cavia. Ma questa cosa è diversa.»

«Oh, andiamo!» rise istericamente Eustace. «Guardala ora.» La mano si stava contorcendo in guizzi agonizzanti, agitandosi e dimenandosi attorno al chiodo come un verme sull'amo.

«Bene» disse Saunders. «Ci siete riuscito. Ora potete esaminarvela da solo.»

«Non andartene, in nome del cielo! Coprila, svelto, coprila! Passami un panno! Ecco!» e sfilò il copriscienale da una sedia per avvolgerci l'asse. «E ora prendi dalla mia tasca le chiavi della cassaforte e aprila. Tira fuori tutte le altre cose. Oh, Signore, si sta arricciando spaventosamente! Apri, svelto!» Gettò ogni cosa all'interno e richiuse in fretta lo sportello.

«La terremo la dentro finché morirà» disse. «Che possa bruciare nel profondo dell'inferno se aprirò di nuovo la porta di quella cassaforte.»

La signora Merrit se ne andò alla fine del mese. La signora Handyside, che la sostituì, ebbe certamente più successo nel controllo della servitù. Fin dall'inizio dichiarò che non avrebbe accettato discorsi sciocchi, e presto ogni pettegolezzo avvizzì fino a morire.

«Non mi sorprenderei se Eustace si sposasse uno di questi giorni» disse Saunders. «Be', non attendo certo con ansia quell'evento. Lo conosco troppo bene per sperare di piacere alla futura signora Borlsover. Sarà la solita vecchia storia; una lunga amicizia cresciuta lentamente... un matrimonio... e una lunga amicizia presto dimenticata.»

Ma Eustace non seguì il consiglio dello zio di sposarsi. Le vecchie abitudini ripresero il loro corso e cancellarono la recente esperienza. Era, se mai, meno



scontroso, e mostrava una maggior inclinazione a prendere il suo ruolo naturale nella società del circondario.

Poi venne il furto. Gli uomini, si disse, erano entrati in casa passando dalla serra. Fu, in realtà, poco più di un tentativo, perché riuscirono a portar via solo qualche pezzo di argenteria dalla dispensa. Anche la cassaforte nello studio fu trovata aperta e vuota ma, come riferì il signor Borlsover all'ispettore di polizia, negli ultimi sei mesi non vi aveva tenuto nulla di valore.

«Potete ritenervi fortunato di esservela cavata così facilmente, signore» disse l'altro. «Da come hanno svolto il loro lavoro direi che si tratta di scassinatori esperti. Devono aver fatto scattare l'allarme mentre stavano iniziando il loro lavoro notturno.»

«Già» confermò Eustace. «Direi che sono stato fortunato.»

«Non ho dubbi» affermò l'ispettore «che riusciremo a rintracciare i ladri. Come ho detto, devono essere vecchi professionisti. Lo dimostra il modo in cui sono entrati e hanno aperto la cassaforte. Ma c'è un piccolo particolare che mi incuriosisce. Uno di loro è stato abbastanza incauto da non usare guanti, e che mi venga un colpo se sono riuscito a capire che intenzioni avesse. Ho trovato le sue impronte sulla vernice fresca di tutti i telai delle finestre delle stanze da basso. Sono anche molto chiare.»

«Impronte della mano destra o sinistra? O di entrambe?» chiese Eustace.

«Oh, sempre la destra. È questa la stranezza. Deve essersi trattato di un tipo temerario, e credo proprio che sia stato lui a scrivere questo.» Tolse un pezzo di carta dalla tasca. «Ecco ciò che ha scritto, signore: *Sono fuggito, Eustace Borlsover, ma tornerò tra non molto*. Qualche delinquente evaso da poco, immagino. Sarà ancora più facile per noi rintracciarlo. Riconoscete la calligrafia, signore?»

«No» disse Eustace. «Non è la scrittura di qualcuno che conosco.»

«Non resterò più qui» disse Eustace a Saunders durante il pranzo. «Negli ultimi sei mesi me la sono cavata meglio di quanto mi aspettassi, ma non correrò il rischio di vedere di nuovo quella cosa. Tornerò in città oggi pomeriggio. Di' a Morton di radunare le mie cose e raggiungi mi con l'automobile a Brighton dopodomani. E porta con te le bozze di quelle due carte. Le riguarderemo assieme.»

«Quanto starete via?»

Non posso dirlo con certezza, ma preparati a rimanere per qualche tempo. Abbiamo lavorato duramente per tutta l'estate e ora ho bisogno di una vacanza. Affitterò delle camere a Brighton. Farai bene a interrompere il viaggio a Hitchin. Là ti telefonerò al *Crown* per darti l'indirizzo di Brighton.»

La casa che Eustace scelse a Brighton sorgeva su una terrazza naturale. C'era già stato altre volte. Era tenuta dal suo vecchio domestico dell'università, un uomo dal silenzio discreto, affiancato meravigliosamente da una cuoca eccezionale. Le due camere da letto erano sul fondo e comunicanti tra loro. «Il signor Saunders prenderà la più piccola, sebbene sia l'unica con il camino» disse Eustace. «Io starò nella più grande, poiché è adiacente a una stanza da bagno. Mi chiedo a che ora arriverà con l'automobile.»

Saunders arrivò verso le sette. Infreddolito, sporco e di pessimo umore. «Accenderemo il fuoco in sala da pranzo» disse Eustace «e chiederemo a Prince di tirare fuori alcune delle nostre cose mentre ceniamo. Come sono le strade?»

«Pessime. Inzuppate di fango; e per di più un terribile vento gelido ha soffiato in senso contrario per tutto il giorno. E siamo in luglio. Povera vecchia Inghilterra!»

«Già» convenne Eustace. «Credo che faremmo bene a lasciare la Vecchia Inghilterra per qualche mese.»

Si ritirarono poco dopo mezzanotte.

«Non dovresti sentire freddo, Saunders», disse Eustace «da quando hai potuto permetterti di comprare quella bella giacca foderata di pelo. Ti tratti abbastanza bene, tutto sommato. Guarda quei guanti, per esempio. Chi potrebbe sentire freddo indossandoli?»

«Tuttavia, sono scomodi per guidare. Provateli e ve ne renderete conto da solo.» E li gettò attraverso la porta sul letto di Eustace, prima di tornare a terminare di disfare le valigie. Un istante più tardi udì un acuto grido di terrore. «Oh, Signore» sentì gridare. «È nel guanto! Svelto, Saunders, presto!» Poi ci fu un tonfo sordo. Eustace l'aveva scagliata lontano da sé. «L'ho gettata in bagno» disse ansimando. «Ha colpito la parete ed è caduta nella vasca. Vieni, se vuoi aiutarmi.» Saunders, con una candela accesa in mano, guardò oltre il bordo della vasca. Era là, vecchia e ferita, muta e cieca, con un foro slabbrato nel centro, che strisciava e vacillava, nel tentativo di risalire le pareti scivolose della vasca, continuando a ricadere in continuazione all'indietro.

«Restate qui» disse Saunders. «Vado a prendere una scatola o qualcosa per chiuderla dentro. Non riuscirà certo a uscire dalla vasca durante la mia assenza.»

«Sì invece» gridò Eustace. «Sta già cercando di uscire arrampicandosi lungo la catenella del tappo... ferma, bestia, mostro schifoso, fermi... Torna indietro Saunders, mi sta scappando. Non riesco a tenerla, è troppo viscida. Maledette unghie! Chiudi la finestra, incosciente! È andata!» Si udì il rumore di qualcosa che cadeva da basso sulle pietre del lastrico, mentre Eustace crollava svenuto.

Rimase ammalato per due settimane.

«Non so cosa pensare» disse il dottore a Saunders. «Posso solo immaginare che il signor Borlsover abbia subito un grave trauma emotivo. Fareste bene a lasciare che vi mandi qualcuno per aiutarvi a curarlo. E per nessun motivo non lasciatelo mai da solo al buio. Se fossi in voi, terrei accesa una luce tutta la notte... Inoltre *deve* prendere più aria fresca. È assolutamente assurda quest'avversione per le finestre aperte.»

Eustace non accettò nessuno, tranne Saunders. «Non voglio quell'altro uomo» diceva. «In qualche modo la farebbero entrare. Ne sono certo.»

«Non preoccupatevi, amico. Questa storia non potrà andare avanti per sempre. Sapete bene che l'ultima volta l'ho vista come voi. Non era forte neppure la metà di un tempo. Non vivrà a lungo, specialmente dopo quella caduta. L'ho sentita io stesso abbattersi sulle pietre. Non appena sarete un poco più in forze ce ne andremo da questo luogo, senza borse né bagagli, ma solo con gli abiti che avremo addosso, così non potrà nascondersi in nessun posto. Fuggiremo a quel modo. Non lasceremo alcun indirizzo, e non ci faremo spedire pacchi. Rallegratevi, Eustace! In un paio di giorni starete abbastanza bene da alzarvi. Il dottore dice che domani potrò portarvi fuori in poltrona.»

«Che ho fatto?» disse Eustace. «Perché mi perseguita? Non sono peggiore di altri uomini. Non sono peggiore di te, Saunders, lo sai anche tu. C'eri tu dietro quella brutta faccenda a San Diego, ed è successo quindici anni fa.»

«Non è senz'altro quello» disse Saunders. «Siamo nel ventesimo secolo, e anche i preti hanno abbandonato l'idea dei vecchi peccati che ci perseguitano. Prima che voi catturaste la mano in biblioteca era già carica di malevolenza... nei vostri confronti e dell'umanità intera. Poi, quando l'inchiudeste a quel modo, si dimenticò naturalmente degli altri e concentrò la sua attenzione su di voi. Ricordate che è rimasta chiusa in cassaforte per quasi sei mesi. Ce n'è abbastanza per meditare una vendetta.»

Eustace Borlsover continuò a non voler lasciare la stanza, ma pensò che fosse interessante il consiglio di Saunders di partire da Brighton senza preavviso. Cominciò rapidamente a riguadagnare le proprie forze.

«Partiremo il primo settembre» disse.

La sera del 31 agosto era terribilmente calda. Sebbene le finestre fossero state aperte a mezzogiorno, erano state richiuse un'ora circa dopo il crepuscolo. La signora Prince aveva da tempo smesso di meravigliarsi delle strane abitudini dei signori del primo piano. Poco dopo il loro arrivo le avevano chiesto di togliere le pesanti tende dalle finestre delle due camere da letto e, giorno dopo giorno, le stanze erano diventate sempre più spoglie. Non restava quasi più nulla.

«Al signor Borlsover non piacciono le cose dove può nascondersi lo sporco» le aveva spiegato Saunders per scusarsi. «Vuole vedere in tutti gli angoli della stanza.»

«Non potrei aprire la finestra almeno per un po'?» chiese Saunders a Eustace quella sera. «Stiamo semplicemente arrostando, sapete.»

«No, lasciala stare. Non siamo una coppia di studentesse uscite di fresco da un corso di igiene. Prendi la scacchiera, invece.»

Si misero a sedere per giocare. Alle dieci la signora Prince venne alla porta con un biglietto. «Mi dispiace di non averlo portato prima», disse scusandosi «ma l'hanno lasciato nella cassetta delle lettere.»

«Aprilo, Saunders, e vedi se dobbiamo rispondere.»

Era un messaggio molto breve.

*Vanno bene le undici per il nostro ultimo appuntamento?*

«Chi l'ha scritto?» chiese Borlsover.

«È per me» disse Saunders. «Nessuna risposta, signora Prince.» E mise il biglietto in tasca.

«Una lettera di sollecito di un sarto. Credo che abbia sentito che stiamo per partire.»

Era una menzogna bene inventata, ed Eustace non formulò altre domande. Continuarono la loro partita a scacchi.

Da fuori, sul pianerottolo, Saunders sentiva la pendola bisbigliare i secondi, rintoccare i quarti d'ora.

«Scacco» disse Eustace. L'orologio suonò le undici. Nello stesso momento vi fu un leggero bussare alla porta. Sembrava provenire dal pannello inferiore.

«Chi è?» chiese Eustace.

Nessuna risposta.

«Signora Prince, siete voi?»

«È di sopra» disse Saunders. «La sento camminare per la stanza.»

«Chiudi a chiave la porta, allora. E tira anche il chiavistello. Muoviti, Saunders!

Mentre Saunders tornava a sedere, con gli occhi sulla scacchiera, Eustace si avvicinò alla finestra e controllò le serrature. Fece lo stesso in camera di Saunders e nella stanza da bagno. Non c'erano porte in mezzo alle tre stanze, altrimenti avrebbe chiuso a chiave anche quelle.

«Andiamo, Saunders», disse «non pensare tutta la notte su quella mossa. Ho già avuto il tempo di fumare una sigaretta. Non sta bene far aspettare un ammalato. Ti resta solo una possibilità... Che cos'è stato?»

«L'edera che sbatte contro la finestra. Ecco, ora tocca a voi, Eustace.»

«Non era l'edera, sciocco! Era qualcuno che bussava contro il vetro» disse Eustace, sollevando la tendina. Sul lato esterno della finestra, aggrappata alle persiane, c'era la mano.

«Che cosa stringe tra le dita?»

Un coltello. Vuole tentare di aprire la finestra spingendo il chiavistello dall'esterno con la lama.»

«Bene, faccia pure» disse Eustace. «Il chiavistello scorre verso il basso; è impossibile aprirlo a quel modo. In ogni caso, chiuderemo anche gli scuri. A te la mossa, Saunders, io ho giocato.»

Ma Saunders trovava impossibile concentrarsi sulla partita. Non riusciva a comprendere Eustace, che all'improvviso sembrava aver perduto ogni paura. «Che ne direste di un po' di vino?» chiese. «Sembra che voi prendiate le cose con freddezza, ma io non ho vergogna a confessare di essere spaventato a morte.»

«Non devi esserlo. Non c'è nulla di soprannaturale in quella mano, Saunders. Voglio dire che è chiaro che è regolata dalle leggi del tempo e dello spazio. Non è una di quelle cose che si dissolvono nell'aria o passano attraverso porte di quercia. E poiché le cose stanno così, la sfida a entrare qui. Domattina lasceremo questo posto. Ho finalmente sconfitto le profondità della paura. Riempi il tuo bicchiere, amico! Le finestre sono tutte sbarrate, la porta è chiusa a chiave e con il chiavistello. Brindo a mio zio Adrian! Bevi, amico mio! Che cosa stai aspettando?»

Saunders era in piedi, con il bicchiere sollevato a mezz'aria. «Può entrare!» esclamò con voce roca. «Può entrare! Ce ne siamo scordati. C'è un camino in camera mia. Scenderà lungo la cappa.»

«Presto!» disse Eustace precipitandosi nell'altra stanza. «Non abbiamo un minuto da perdere. Che possiamo fare? Accendiamo il fuoco, Saunders. Dammi un fiammifero, svelto!»

«Devono essere nell'altra camera. Vado a prenderli.»

«Svelto Saunders, per amor del cielo! Guarda sulla libreria! Guarda in bagno! Qui, vieni qui. Ci guarderò io.»

«Fate presto!» gridò Saunders. «Sento già qualcosa.»

«E allora infila un lenzuolo del tuo letto nella cappa. No, aspetta, ecco un fiammifero!» Ne aveva finalmente trovato uno, che era scivolato in una crepa del pavimento.

«È pronto il camino? Bene... ma potrebbe non accendersi. Ho capito... l'olio di quella vecchia lampada da notte e questo cotone. Ora il fiammifero, presto! Metti via il lenzuolo, stupido! Non ci serve più.»

Dalla griglia si levò un gran ruggito mentre le fiamme si sviluppavano con vigore. Saunders era stato una frazione di secondo troppo lento con il lenzuolo; l'olio era caduto anche su quello, ed ora anch'esso stava bruciando.

«Prenderà fuoco tutta la casa!» gridò Eustace cercando di spegnere le fiamme con una coperta. «È inutile! Non ce la faccio. Saunders, apri la porta e va' a cercare aiuto.»

Saunders corse alla porta e armeggiò con la serratura. La chiave si era incastrata nella toppa. «Presto», urlò Eustace «o il calore sarà troppo forte per me!» Finalmente la chiave girò nella toppa. Per mezzo secondo Saunders si fermò a guardarsi indietro. In seguito non fu mai sicuro del tutto di quello che vide, ma in quell'attimo pensò che qualcosa di nero e bruciato stesse strisciando lentamente, molto lentamente, dalla massa di fuoco verso Eustace Borlsover. Per un istante pensò di tornare dal suo amico, ma il fragore e il puzzo dell'incendio lo convinsero a precipitarsi lungo il corridoio, gridando: «Al fuoco! Al fuoco!». Corse al telefono per chiedere aiuto, poi tornò nella stanza da bagno – avrebbe dovuto pensarci prima – per prendere dell'acqua. Mentre irrompeva in bagno, udì un urlo di terrore che si smorzò di colpo. Poi il tonfo di una pesante caduta.

Questa è la storia che ascoltai durante parecchie consecutive serate di sabato dall'insegnante più anziano di matematica di una scuola periferica di secondo grado. Perché Saunders era stato costretto a guadagnarsi da vivere in un modo che altri potevano considerare meno congeniale a lui del suo vecchio stile di vita. Una volta avevo menzionato per caso il nome di Adrian Borlsover e mi ero meravigliato di come avesse cambiato argomento con un'insolita precipitazione. Una settimana dopo Saunders cominciò a raccontarmi qualcosa della sua storia, in termini abbastanza crudi sebbene schermati da un velo di riservatezza che potevo facilmente comprendere; perché doveva coprire non solo le proprie debolezze ma anche quelle di un amico scomparso. Soprattutto della tragedia finale fu, all'inizio, piuttosto restio a parlare, e solo per gradi riuscii a cucire assieme i frammenti del racconto esposto nelle pagine precedenti. Saunders era riluttante a trarre qualsiasi conclusione. Una volta pensava che il mostro munito di dita fosse stato animato dallo spirito di Sigismund Borlsover; un sinistro antenato del diciottesimo secolo che, secondo la leggenda, aveva fatto costruire a scopo di culto l'orrendo tempio pagano che sovrastava il lago. Un'altra volta Saunders credeva che lo spirito fosse appartenuto a un uomo che un tempo Eustace aveva assunto come assistente di laboratorio. «Un abbruttito astioso dai capelli neri», lo definì «che morì maledicendo il suo medico perché il poveretto non era riuscito a farlo vivere abbastanza da saldare alcuni vecchi conti con Borlsover.»

Dal punto di vista delle prove reali, la storia di Saunders è praticamente priva di fondatezza. Tutte le lettere menzionate nel racconto sono andate distrutte, a eccezione dell'ultimo biglietto ricevuto da Eustace, o meglio che Eustace avrebbe ricevuto se Saunders non l'avesse intercettato. Quello lo vidi con i miei occhi. La calligrafia era

fine e tremolante, come la calligrafia di un vecchio. Ricordo che nella parola *appuntamento* era stata usata la “e” dell’alfabeto greco. Una cosa che allora mi stupì, fu che Saunders teneva il biglietto tra le pagine della sua Bibbia.

Avevo incontrato una sola volta Adrian Borlsover. Saunders, invece, lo conobbi più a fondo. Ma fu per puro caso e senza alcuna intenzionalità che incontrai una terza persona coinvolta nella storia: Morton, il maggiordomo. Io e Saunders stavamo passeggiando nel giardino zoologico un sabato pomeriggio, quando lui richiamò la mia attenzione su un vecchio fermo davanti alla porta della gabbia dei rettili.

«Ehi, Morton» gli disse, battendogli una mano sulla schiena. «Come ti tratta il mondo?»

«Male, signor Saunders» rispose il vecchio, sebbene il suo viso si fosse illuminato al suo saluto. «Gli inverni sono diventati terribilmente lunghi al giorno d’oggi. Si direbbe che non esistano più primavere o autunni.»

«Immagino che non avrai trovato ciò che stavi cercando, vero?»

«No, signore, non ancora. Ma ci riuscirò un giorno. L’ho sempre detto che il signor Borlsover teneva proprio degli strani animali.»

«E che cosa sta cercando?» chiesi quando ci fummo allontanati da lui.

«Una bestia con cinque dita» rispose Saunders. «Questo pomeriggio, dal momento che era accanto a una gabbia di rettili, immagino che sarà stato un rettile munito di una mano. La settimana prossima sarà una scimmia praticamente senza corpo. Il povero vecchio è un materialista nato.»

# La mano stregata

di Gérard de Nerval

Titolo originale: *La main enchantée*

Traduzione di Cesare Giardini

Apparso originariamente su *Cabinet de lectures* nel 1832

Raccolto ne *Le figlie del fuoco* (Rizzoli 1954)

La mano stregata (*La main enchantée*) già apparso col titolo *La Main de gioire* nel “*Cabinet de lectures*” del 1832, ristampato col sottotitolo *Histoire macaronique nella “Revue pittoresque”* del 1844, poi in coda al volume *La Bohème galante* (1855), e finalmente – col titolo definitivo – nel quinto volume delle *Opere complete del Nerval* (1868). È uno scritto assai giovanile, quindi, e in esso il Nerval appare ancora lontano dal raggiungere la piena espressione delle quattro Figlie del fuoco e di Aurelia. Ma si è ritenuto di offrirlo ai lettori della B.U.R., sia perché esso, mostrando gli esordi dello scrittore, ne completa la figura; sia perché vi si contengono già quegli elementi di irrealtà e di sogno che formeranno il suo mondo fantastico. (Cesare Giardini, 1954)

## I.

### *La Place Dauphine*

Nulla mi pare più bello di quelle case del diciassettesimo secolo di cui place Royale ci offre un sì maestoso insieme. Quando le loro facciate di mattoni, interrotte e inquadrature da cordonate e da spigoli di pietra, e le finestre alte sono infiammate dagli splendidi raggi del tramonto, si prova a contemplarle la stessa venerazione che s’impadronisce di noi al cospetto di una corte plenaria dei parlamenti, riunita in vesti rosse dal bavero d’ermellino; e se non fosse un accostamento puerile, si potrebbe dire che il lungo tavolo verde intorno al quale questi temibili magistrati stanno seduti in quadrato, raffigura un po’ la fila di tigli che corre lungo i quattro lati di place Royale e ne completa la severa armonia.

C’è un’altra piazza, nella città di Parigi che non dà minore soddisfazione per la sua regolarità e il suo ordine architettonico, e che è, nella sua forma triangolare, presso a poco ciò che l’altra è nella sua forma quadrata. È stata costruita sotto il regno di Enrico il Grande, che la battezzò “place Dauphine”; e fu oggetto di ammirazione a quell’epoca vedere quanto poco tempo ci volle perché i suoi edifici coprissero tutto il terreno deserto dell’isola de la Gourdain. Per gli scrivani che venivano lì a giuocare rumorosamente e per gli avvocati che vi si recavano a meditare le loro arringhe, l’invasione di questo terreno costituì un grande dispiacere; una passeggiata tanto verde e fiorita, alle porte dell’infetto cortile del palazzo di Giustizia!

Non appena quelle tre file di case furon alzate sui loro portici massicci, sovraccarichi e solcati di bugnati e di listelli; non appena furono rivestite di mattoni, forate da finestre a balaustra e incappucciate da tetti pesanti, la categoria degli uomini di legge invase l'intera piazza, seguendo ognuno il proprio grado e i propri mezzi, vale a dire in ragione inversa dell'elevazione dei piani. La piazza divenne una specie di "corte dei miracoli" di gran tono, un accampamento di ladri privilegiati, covile della gente "litigiosa", come le altre lo erano della gente truffaldina; questa in pietra e mattoni, le altre in legno e fango.

In una delle case che componevano la place Dauphine abitava, verso gli ultimi anni del regno di Enrico il Grande, una persona abbastanza ragguardevole, di nome Godinot Chevassut, il cui titolo era quello di luogotenente civile del prevosto di Parigi; impiego lucroso e penoso insieme in quel secolo nel quale i ladri erano molto più numerosi di oggi, tanto la probità è diminuita da allora nel bel paese di Francia! e il numero delle ragazze che facevano mercimonio del proprio corpo assai più alto, tanto i nostri costumi sono venuti depravandosi! Poiché l'umanità non cambia gran che, si può dire, come un vecchio autore, che meno bricconi ci sono in galera, più ve ne son fuori.

Bisogna anche dire che i ladri di quei tempi erano meno ignobili di quelli dei nostri, e che questo miserabile mestiere era allora una specie d'arte che i giovani di buona famiglia non sdegnavano d'esercitare. Molte capacità respinte al di fuori o ai piedi di una società irta di barriere e di privilegi, si sviluppavano fortemente in questo senso; nemici più pericolosi per il privato cittadino che per lo Stato, la cui macchina sarebbe forse esplosa senza questa valvola di sicurezza. Per cui, senza dubbio, la giustizia del tempo usava certi riguardi verso i ladri ben nati; e nessuno esercitava questa tolleranza più volentieri del nostro luogotenente civile di place Dauphine, per ragioni che il lettore conoscerà a suo tempo. In compenso, nessuno era più severo con gli inetti: questi pagavano per gli altri, e adornavano le forche da cui, per servirci dell'espressione del d'Aubigné<sup>2</sup>, a quel tempo Parigi era ombreggiata con gran soddisfazione dei borghesi, i quali tuttavia non erano meno derubati per questo, tanto grande era il perfezionamento dell'arte di "sgraffignare".

Godinot Chevassut era un ometto pingue che cominciava a farsi grigio e, contro la consuetudine dei vecchi, ne godeva, perché, incanutendo, i suoi capelli dovevano necessariamente perdere il tono un po' troppo caldo che avevano dalla nascita e che gli aveva valso il soprannome sgradevole di "Rousseau", soprannome che le sue conoscenze sostituivano al suo nome vero, considerandolo più facile da pronunciare e da ricordare. Aveva poi occhi strabici molto vispi, benché sempre semichiusi sotto le folte sopracciglia, e una bocca assai larga, come quella delle persone cui piace ridere. E tuttavia, sebbene i suoi lineamenti avessero un'aria di quasi continua malizia, non rideva mai rumorosamente, o, come dicevano i nostri padri, da un orecchio all'altro; soltanto, tutte le volte che gli sfuggiva qualche cosa di spiritoso, alla fine lo punteggiava con un «ah!» o con un «oh!» emesso dal fondo dei polmoni, ma unico e

---

<sup>2</sup> Si tratta di Agrippa d'Aubigné (1552-1630), il compagno d'arme di Enrico IV, autore delle *Tragiche* e di altre opere importanti. Il d'Aubigné è poeta che ha momenti di grande respiro e di cui alcuni critici moderni sembrano far molto conto. (N.d.T.)



di effetto singolare; e ciò accadeva abbastanza frequentemente, perché piaceva al nostro magistrato rendere la sua conversazione ispida di punte, di equivoci, e di discorsi licenziosi, che non tratteneva neppure in tribunale. D'altronde, questo era un uso generale degli uomini di toga di quei tempi, che oggi si è trasferito quasi del tutto a quelli della provincia.

Per completare il ritratto, converrebbe piantargli nel posto solito un naso lungo e quadrato in punta, e poi due orecchie abbastanza piccole, senza orlo, il cui udito aveva una tale finezza da sentir tintinnare un quarto di scudo a un quarto di lega, e una pistola molto più lontano. A questo proposito, un certo litigante che aveva chiesto se il signor luogotenente non avesse qualche amico ch'egli potesse sollecitare ad adoprarli presso di lui in suo favore, si era sentito rispondere che c'erano amici tenuti dal Rousseau in alta considerazione; ed erano, tra gli altri, monsignor Doblone, messer Ducato e anche il signor Scudo; che conveniva farne agire molti insieme, e allora si poteva star sicuri di essere premurosamente serviti.

## II.

### *Di un'idea fissa*

Vi son persone che hanno maggior simpatia per questa o quella grande qualità, per questa o quella virtù singola. Uno apprezza di più la magnanimità e il coraggio guerresco e si compiace soltanto di racconti di bei fatti d'arme; un altro pone al di sopra di tutto il genio e le invenzioni delle arti, delle lettere o della scienza; altri si lasciano più facilmente commuovere dalla generosità e dalle azioni virtuose con cui certi uomini vengono in aiuto del prossimo e si sacrificano per la sua salvezza, giacché ognuno obbedisce alla sua naturale inclinazione. Ma la convinzione particolare di Godinot Chevassut era simile a quella del sapiente Carlo IX, e cioè che non esista nulla di superiore allo spirito e alla scaltrezza, e che le persone che ne sono provviste siano le sole degne in questo mondo di essere ammirate e onorate; e in nessun luogo egli trovava queste qualità più brillantemente e più ampiamente sviluppate che presso la grande categoria dei ladri notturni, dei ribaldi, dei tagliatori di borse e degli zingari, la "vita generosa" e i trucchi singolari dei quali si svolgevano tutti i giorni davanti a lui con inesauribile varietà.

Il suo eroe preferito era mastro François Villon<sup>3</sup>, parigino, celebre nell'arte poetica quanto in quella della pinza e del piede di porco; per cui egli avrebbe dato l'*Iliade* con l'*Eneide* e il non meno ammirevole romanzo di Huon de Bordeaux per giunta, in cambio del poema delle *Repues franches*, e inoltre della *Légende de maître Faifeu*, che sono le epopee versificate della nazione truffaldina! L'*Illustration* di Dubellay, l'*Aristotelis Peripoliticon* e il *Cymbalum mundi* gli sembravano ben poca cosa a petto del *Jargon*, suivi des *États généraux du royaume de l'Argot* e dei *Dialogues du polisson et du malingreux, par un courtaud de boutanche, qui maquitte en mollanche*

---

<sup>3</sup> È appena necessario ricordare che François Villon, poeta importante, forse uno dei maggiori della letteratura francese, fu anche un pessimo soggetto, tanto che sfiorò la forca. Nato nel 1431 a Parigi – e non a Pontoise, come egli dice in un epigramma – sembra morisse intorno al 1489. (N.d.T.)

*en la vergne de Tours*, stampati con autorizzazione del *roi de Thunes*, Fiacre il parabolano, Tours, 1603<sup>4</sup>. E poiché è naturale in coloro che fanno gran caso di una determinata virtù, avere il massimo disprezzo per il difetto contrario, nessuno gli era più odioso delle persone semplici, d'intelletto grossolano e di spirito poco complicato. Egli spingeva anzi questa antipatia a un punto tale che avrebbe voluto cambiare radicalmente la distribuzione della giustizia, nel senso che quando veniva scoperto qualche furto si impiccasse non già il ladro, ma il derubato. Era un'idea, la sua; e credeva di scorgervi il solo mezzo per affrettare l'emancipazione intellettuale del popolo, e per far arrivare gli uomini del secolo a quel progresso supremo di spirito, di scaltrezza e d'invenzione, che considerava come la vera corona dell'umanità, e la perfezione più gradita a Dio.

Questo quanto alla morale. E quanto alla politica, affermava essere dimostrato che il furto organizzato su larga scala favoriva più d'ogni altra cosa la divisione delle grandi fortune e la circolazione delle piccole, che sole possono portare al benessere e all'affrancamento delle classi inferiori.

Il lettore deve capir bene che, a mandarlo in visibilio, erano soltanto la buona e doppia marioleria, le sottigliezze e i modi insinuanti dei veri scrivani di Saint-Nicolas<sup>5</sup>, i vecchi trucchi di mastro Gonin, conservati da duecent'anni nel sale e nello spirito; e che il suo compare era Villon il villoneggiante, e non già! i briganti da strada come i Guilleris o il capitano Carrefour. Certo, la canaglia che, piantata su una strada maestra, spoglia brutalmente un viaggiatore inerme, gli ispirava lo stesso orrore che a tutte le anime ben nate, così come coloro che, senz'altro sforzo d'immaginazione, si introducono con scasso in qualche casa isolata, la saccheggiano e sovente ne scannano i padroni. Ma se avesse conosciuto la storia di quel ladro raffinato, il quale, forando un muro per entrare in una casa, ebbe cura di dare all'apertura la forma di un trilobo gotico, perché il giorno dopo, scoperto il furto, fosse chiaro che esso era stato compiuto da un uomo di gusto e di arte, certo mastro Godillot Chevassut avrebbe posto colui più in alto nella propria stima di Bertrand de Clasquin o dell'imperatore Cesare, che non è dir poco.

### III.

#### *Le brache del magistrato*

---

<sup>4</sup> Qui il Nerval mette insieme un po' a casaccio titoli di libri noti e sconosciuti, seguendo il gusto dell'epoca ma con un'intenzione ironica. *Le Repues franches* è un poema attribuito al Villon, ma che non è suo, tanto che il Marot, primo editore, per incarico di Francesco I, delle opere del poeta vagabondo, lo esclude dalla sua edizione. *L'Illustration* è la celebre *Défense et Illustration de la Langue française* di Joachim Du Bellay, che fu quasi il manifesto della scuola poetica conosciuta col nome di "Pléiade". Il *Cimbalum Mundi* di Bonaventura Des Périers è un libretto che fu condannato e distrutto dalla Sorbona sin dal primo apparire, per la sua empietà. Quanto ai libri in *jargon*, in *argot*, in gergo diremmo noi, citati dal Nerval, deve trattarsi di operette del tempo. Il gergo è in continua trasformazione, e già all'epoca del Marot, quello di cui il Villon si serve in alcune delle sue poesie era diventato incomprensibile. (N.d.T.)

<sup>5</sup> Gli scrivani di Saint-Nicolas erano probabilmente i *clercs de la basoche*, giovani di studio di notai e avvocati, che costituivano una corporazione ricca di privilegi. (N.d.T.)

Detto ciò, credo sia ora di alzare il sipario e, seguendo gli usi delle nostre vecchie commedie, di dare una pedata per di dietro al signor Prologo, che sta diventando vergognosamente prolisso, al punto che, dal suo esordio, le candele sono state già smoccolate tre volte. Si affretti dunque a terminare, come Bruscombille<sup>6</sup>, scongiurando gli spettatori «di ripulire le imperfezioni del suo discorso con le spazzole della loro umanità e di ricevere un clistere di scuse nell'intestino dell'impazienza», e, detto anche questo, l'azione comincia.

Siamo in una gran sala cupa dalle pareti rivestite di legno; il vecchio magistrato, seduto in una grande poltrona intagliata dai piedi torti e con la spalliera rivestita di una fodera di damasco a frange, sta provando un paio di brache rigonfie nuovissime che gli ha portato Eustache Bouteroue, apprendista di mastro Goubard, pannaiuolo-calzettai. Mastro Chevassut, annodando i cordoni, si alza e risiede alternativamente, rivolgendo di tanto in tanto la parola al giovane che, duro come un santo di pietra, invitato da lui, si è seduto sull'angolo di uno sgabello e lo guarda con esitazione e timidezza.

«Uhm, queste hanno fatto il loro tempo», disse respingendo col piede le vecchie brache che si era tolto; «mostravano la corda come un'ordinanza proibitiva della prepositura; e poi, tutti i pezzi si dicevano addio... un addio lacerante!»

Il faceto magistrato rialzò nondimeno da terra il vecchio “indumento necessario” per prendere la borsa, dalla quale versò qualche moneta sulla palma della mano.

«È certo», continuò, «che noi uomini della legge facciamo dei nostri abiti un uso assai duraturo, a causa della toga sotto cui li portiamo sino a che il tessuto resiste e le cuciture serbano la loro serietà; motivo per cui, dato che tutti debbono vivere, anche i ladri, e quindi anche i pannaiuoli-calzettai, non diminuirò in nulla i sei scudi che mastro Goubard mi domanda; ai quali, anzi, aggiungo uno scudo tosato per il giovane di bottega, a condizione che non lo cambierà al ribasso, ma lo rifilerà per buono a qualche vanesio di borghese, impiegando a questo scopo tutti gli espedienti del suo spirito; in caso contrario, tengo in serbo il suddetto scudo per la questua di domani domenica a Notre-Dame.»

Eustache Bouteroue prese i sei scudi e lo scudo tosato inchinandosi profondamente.

«Or dunque, ragazzo mio, cominciamo a “tosare” la drapperia? Sappiamo guadagnare abilmente sulla misura, sul taglio, e “rifilare” all'avventore il vecchio per nuovo, il grigio scuro per nero?... Sostenere insomma l'antica reputazione dei negozianti con bottega presso le arcate dei mercati?»

Eustache alzò gli occhi verso il magistrato non senza un certo terrore, poi, supponendo che scherzasse, si mise a ridere; ma il magistrato non scherzava.

«Non mi piace la disonestà dei negozianti», soggiunse; «il ladro ruba e non inganna; il negoziante ruba e inganna. Un buon compagnone, dal becco affilato, che sa il fatto suo, compera un paio di brache; discute lungamente il prezzo e finisce col pagarle sei scudi. Arriva poi un onesto cristiano, di quelli che qualcuno chiama “gonzi”, qualcun altro “buoni avventori”; se avviene che costui scelga un paio di

---

<sup>6</sup> Bruscombille era il soprannome dell'attore Deslauriers che recitava all'hôtel de Bourgogne nel XVII secolo. (N.d.T.)

brache esattamente eguale all'altro e, fidandosi del pannaiuolo, il quale vanta la propria onestà, invocando la Vergine e i santi, lo paghi otto scudi, io non lo compatirò, perché è uno sciocco. Ma ecco che, mentre il negoziante, contando le due somme che ha ricevute, prende in mano e fa suonare con soddisfazione i due scudi che rappresentano la differenza tra la seconda e la prima, passa davanti alla sua bottega un povero diavolo condotto alle galere per aver sottratto da una tasca qualche sudicio fazzoletto bucato. "Ecco un gran scellerato", esclama allora il negoziante; "se la giustizia fosse giusta, il briccone sarebbe arrotato vivo e io andrei a godermi lo spettacolo", continua, tenendo sempre in mano i due scudi... Eustache, che cosa credi che succederebbe se la giustizia, secondo il voto del negoziante, fosse giusta?»

Eustache Bouteroue non rideva più; il paradosso era troppo inaudito perché egli pensasse una qualsiasi risposta, e la bocca da cui usciva lo rendeva quasi inquietante. Mastro Chevassut, vedendo il ragazzo stupefatto come un lupo preso in trappola, si mise a ridere del suo riso particolare, gli diede un buffetto sulla guancia e lo congedò. Eustache discese pensieroso la scala dalla balaustra di pietra, benché sentisse in lontananza, nel cortile del palazzo di Giustizia, la tromba di Galinette la Galine, buffone del celebre cerusico Geronimo, che invitava gli sfaccendati ad ascoltare le sue facezie e ad acquistare le droghe del padrone; questa volta egli rimase sordo all'invito, e si affrettò ad attraversare il pont Neuf per raggiungere il quartiere dei Mercati.

#### IV.

#### *Il pont Neuf*

Il pont Neuf, compiuto sotto Enrico IV, è il principale monumento di quel regno. Nulla può dare un'idea dell'entusiasmo che provocò la sua vista, quando, dopo lunghi lavori, esso ebbe attraversato del tutto la Senna con dodici lunghi passi, e unito più strettamente le tre città della grande capitale.

Così divenne ben presto il punto di ritrovo di tutti gli oziosi parigini, che sono molti, e quindi di tutti i giocolieri, i venditori d'unguenti e i tagliaborse, i cui vari mestieri sono messi in moto dalla folla, come un molino dalla corrente d'acqua.

Quando Eustache uscì dal triangolo della place Dauphine, il sole dardeggiava a piombo i suoi raggi polverosi sul ponte, e l'affluenza vi era grande, giacché le passeggiate più frequentate di Parigi sono abitualmente quelle fiorite soltanto di bancarelle, selciate di pietre e ombreggiate unicamente dai muri e dalle case.

Eustache si apriva il passo a fatica in mezzo a quel fiume di gente che incrociava l'altro fiume e scorreva lentamente da un capo all'altro del ponte, arrestato da ogni minimo ostacolo, come i pezzi di ghiaccio che l'acqua trasporta, formando qua e là mille svolte e mille vortici attorno ai giocatori di bussolotti, ai cantastorie e ai venditori magnificanti le proprie merci. C'era anche chi si arrestava lungo le spallette a veder passare i convogli di legname sotto le arcate e circolare le imbarcazioni, oppure a contemplare il magnifico colpo d'occhio che, a valle del ponte, offriva la Senna. Questa costeggiava a destra la lunga fila degli edifici del Louvre, a sinistra il grande Pré-aux-Clercs, rigato da bei viali di tigli, incorniciato da salici grigi scarmigliati e da salici verdi piangenti nell'acqua; poi, sulle due rive, di qua e di là, si

vedevano la torre di Nesle e la torre du Bois, che sembravano messe lì di sentinella alle porte di Parigi, come i giganti degli antichi romanzi.

A un tratto un gran rumore di petardi fece volgere verso un unico punto gli occhi di chi passeggiava e di chi osservava, annunciando uno spettacolo degno di attrarre l'attenzione. Era al centro di una di quelle piccole piattaforme semicircolari, sormontate ancor poco tempo prima da botteghe di mattoni, e formanti ora degli spazi vuoti al di sopra d'ogni pilone del ponte e oltre la larghezza di questo. Lì s'era stabilito un ciurmadore, aveva rizzato un suo tavolo, e su questo tavolo andava avanti e indietro una bellissima scimmia completamente vestita da diavolo, in nero e rosso e con la sua brava coda naturale, la quale, senza alcuna paura, faceva scoppiare petardi e girandole d'artificio in quantità, con gran danno di tutte le barbe e i collari increspati che non erano stati abbastanza sollecitati ad allargare il circolo.

Quanto al padrone, aveva una di quelle facce del tipo zingaresco comune cent'anni prima, già raro allora, e oggi annegato e sperduto nella bruttezza e nell'assenza di carattere delle nostre teste borghesi: un profilo a ferro d'ascia: fronte alta ma stretta, naso molto lungo e assai gibbuto, e tuttavia non strapiombante come i nasi romani, ma, al contrario, talmente rivolto in su che la punta sorpassava appena la bocca dalle labbra sottili assai prominenti e il mento rientrante; occhi lunghi e tagliati di sbieco sotto le sopracciglia disegnate come una V e lunghi capelli neri completavano l'insieme; infine, alcunché di flessibile e di sciolto nei gesti e in tutto l'atteggiamento del corpo rivelavano un briccone abile a servirsi delle proprie membra e abituato per tempo a far parecchi mestieri e molti altri ancora.

Era vestito con un vecchio costume da buffone, che portava con dignità; in testa aveva un gran cappello di feltro a larghe falde, molto stazzonato e accartocciato. Tutti lo chiamavano mastro Gonin, sia per l'abilità e per i giuochi di destrezza, sia che discendesse effettivamente dal famoso giocoliere di questo nome che fondò, sotto Carlo VII, il teatro degli Enfants-sans-Souci e portò per primo il titolo di re degli Sciocchi, titolo che al tempo di questa storia era passato al signor d'Engoulevent, il quale ne sostenne le prerogative sovrane persino dinanzi ai parlamenti.

## V.

### *La buona ventura*

Il ciurmadore, vedendo riunita una quantità sufficiente di persone, cominciò certi suoi giuochi di bussolotti che eccitarono una rumorosa ammirazione. È vero che il compare aveva scelto di proposito il proprio posto nella piattaforma semicircolare, e non soltanto per non disturbare la circolazione, come si sarebbe potuto credere di prim'acchito; giacché, in tal modo, aveva gli spettatori soltanto davanti a sé e non alle spalle.

La verità è che a quel tempo l'arte non era ancora giunta alla perfezione del giorno d'oggi, che consente al prestidigitatore di lavorare circondato dal pubblico. Finiti i giuochi di bussolotti, la scimmia fece un giro tra la folla, raccogliendo un bel po' di monete, delle quali ringraziava assai gentilmente, accompagnando il saluto con un piccolo grido molto simile a quello di un grillo. Ma i giuochi di bussolotti non erano

se non il preludio di qualche altra cosa, e, con un prologo molto ben rigirato, mastro Gonin annunciò di possedere inoltre l'abilità di predire l'avvenire per mezzo della cartomanzia, della chiromanzia e dei numeri pitagorici; cosa ch'era impossibile compensare adeguatamente, ma che egli avrebbe fatta per un soldo, al solo scopo di favorire gli spettatori. E così dicendo, mescolava un gran mazzo di carte, e la scimmia, ch'egli chiamava Pacolette, le distribuì poi con molta intelligenza a tutti coloro che stesero la mano.

Quando essa ebbe soddisfatto tutte le richieste, il padrone chiamò successivamente i curiosi nella piattaforma dando loro il nome della carta che avevano scelto, e predisse a ciascuno la buona o la cattiva fortuna, mentre Pacolette, che aveva ricevuto una cipolla quale compenso per i servigi resi, divertiva gli spettatori con le contorsioni che questo regalo provocava in lei, felice e, nello stesso tempo, infelice, ridendo con la bocca e piangendo con gli occhi, facendo a ogni boccone un grugnito di soddisfazione e una smorfia pietosa.

Eustache Bouteroue, che aveva preso anch'egli una carta, fu l'ultimo a esser chiamato. Mastro Gonin guardò attentamente il suo volto lungo e ingenuo, e gli rivolse la parola con tono enfatico:

«Ecco il passato: lei ha perso padre e madre ed è da sei anni apprendista pannaiuolo sotto le arcate dei Mercati. Ecco il presente: il suo padrone le ha promesso la sua unica figliuola; conta di ritirarsi e di lasciarle il suo negozio. Per l'avvenire, mi dia la mano.»

Eustache, stupitissimo, tese la mano; il ciurmadore ne esaminò curiosamente le linee, aggrottò le sopracciglia con aria d'esitazione e chiamò la scimmia come se volesse consultarsi con essa. Questa prese la mano, la esaminò, poi si arrampicò sulle spalle del padrone e parve parlargli all'orecchio; ma agitava soltanto le labbra molto rapidamente, come fanno questi animali quando sono malcontenti.

«Cosa bizzarra!» esclamò finalmente mastro Gonin, «che un'esistenza da principio tanto semplice, tanto borghese, tenda verso una trasformazione così poco comune, verso una meta così elevata!... Ah, mio giovane galletto, lei romperà il suo guscio; andrà in alto, molto in alto... lei morrà più grande di quanto non sia.»

“Bene!”, disse Eustache tra sé; “è quello che costoro promettono sempre. Ma come mai sa le cose che mi ha detto da principio? È meraviglioso!... A meno, tuttavia, che non mi conosca in qualche modo”.

Frattanto trasse dalla borsa lo scudo tosato del magistrato, pregando il ciarlatano di dargli il resto. Forse aveva parlato troppo piano; comunque quello non l'intese, perché, mentre faceva girare lo scudo tra le dita, riprese in questi termini:

«Vedo che lei è un uomo che sa il fatto suo, per cui aggiungerò qualche particolare alla predizione, verissima ma un po' ambigua, che le ho fatto. Sì, caro il mio compagno, è stata una buona idea da parte sua quella di non compensarmi con un soldo come gli altri, anche se il suo scudo perde un buon quarto; ma non importa, questa bianca moneta sarà per lei uno specchio abbagliante nel quale si rifletterà la verità pura.»

«Ma», osservò Eustache, «quel che lei mi ha detto della mia elevazione, non era dunque la verità?»

«Lei mi ha domandato la sua buona ventura, e io gliel'ho detta, ma va chiosata... Orsù, come vede lei la meta elevata che ho predetto alla sua esistenza?»

«Penso di poter diventare sindaco dei pannaiuoli-calzettai, fabbriciere, scabino...»

«Come spiegazione non è mal trovata!... E perché non grande sultano dei turchi o prete Gianni?... Eh, no, no, messer amico mio, bisogna intendere tutto diversamente; e poiché lei desidera una spiegazione di questo oracolo sibillino, le dirò che, nel nostro stile, “salire in alto” è per coloro che vengono mandati a sorvegliare i montoni nella luna, come “andar lontano” è per quelli che vengono inviati a scrivere la propria storia nell'oceano, con penne di quindici piedi...»

«Ah, bene, ma se lei mi spiegasse anche la spiegazione, capirei certamente.»

«Sono due frasi delicate per sostituire le due parole “forca” e “galera”. Lei salirà in alto, e io andrò lontano: questo è assolutamente indicato in me da questa linea mediana, attraversata ad angolo retto da altre linee meno profonde; in lei, da una linea che taglia quella di mezzo senza prolungarsi al di là di essa, e da un'altra che le attraversa entrambe...»

«La forca!» esclamò Eustache.

«Forse che lei tiene in modo assoluto a una morte orizzontale?» chiese mastro Gonin. «Sarebbe puerile, tanto più che in questo modo è sicuro di sfuggire a qualunque altro genere di fine cui è esposto ogni uomo mortale. D'altronde, è possibile che quando madonna Forca la solleverà per il collo a braccio teso, lei non sia più che un vecchio disgustato del mondo e di tutto il resto... Ma ecco suonare mezzogiorno, ed è l'ora in cui l'ordine del prevosto di Parigi ci scaccia dal pont Neuf sino a sera. Ora, se avesse bisogno di qualche consiglio, sortilegio, fattura o filtro per suo uso, nel caso di un pericolo, di un amore o di una vendetta, io abito laggiù, in capo al ponte, nello Château-Gaillard. Può vedere bene di qui quella torretta a punta...»

«Ancora una parola, per favore», implorò Eustache tremando. «Avrò fortuna nel matrimonio?»

«Mi porti sua moglie e glielo dirò... Pacolette, una riverenza al signore e un baciamento.»

Il ciarlatano piegò il tavolo, se lo mise sotto il braccio, prese la scimmia sulla spalla e si diresse verso lo Château-Gaillard, canterellando fra i denti un'aria molto vecchia.

## VI.

### *Croci e contrarietà*

Era vero che Eustache Bouteroue doveva sposare di lì a poco la figlia del pannaiuolo-calzettaio. Era un ragazzo serio, beninteso nel commercio, il quale non impiegava i suoi momenti di libertà giocando al pallone o alla pallacorda, come molti altri, ma a far conti, a leggere il *Bocage des six corporations*<sup>7</sup> e a imparare un po' di spagnolo, data la grande quantità di persone di quel paese che abitavano a Parigi. In

---

<sup>7</sup> Si tratta certo di qualche raccolta di statuti corporativi dell'epoca. (N.d.T.)

sei anni mastro Goubard si era dunque convinto dell'assoluta onestà e dell'ottimo carattere del suo commesso, e avendo inoltre sorpreso tra sua figlia e lui un'inclinazione quanto mai virtuosa e severamente repressa d'ambo le parti, aveva risoluto di unirli per la festa di San Giovanni d'estate e di ritirarsi poi a Laon, in Picardia, dove aveva qualche possedimento di famiglia.

Eustache non possedeva tuttavia niente di suo, ma l'uso di unire in giuste nozze un sacco di scudi con un altro sacco di scudi non era a quei tempi ancora generalizzato; i genitori consultavano qualche volta il gusto e la simpatia dei futuri sposi, e si prendevano la briga di studiare a lungo il carattere, il contegno e la capacità delle persone che si proponevano di accogliere nella lor famiglia; ben diversamente dai padri d'oggi, i quali esigono più garanzie morali nell'atto di assumere un domestico che per un futuro genero.

Ora, la predizione del giocoliere aveva talmente condensato le idee relativamente poco fluide dell'apprendista pannaiuolo, ch'egli era rimasto tutto stordito al centro della piattaforma e non udiva le voci argentine che chiacchieravano nei campanili della Samaritaine e ripetevano "mezzodì, mezzodì"... Ma a Parigi il mezzogiorno suona per un'ora, e l'orologio del Louvre prese ben presto la parola con "maggior solennità, poi quello dei Grands-Augustins, poi quello dello Châtelet; tanto che Eustache, spaventato d'essere tanto in ritardo, si mise a correre con tutte le forze, e in qualche minuto si lasciò alle spalle la rue de la Monnaie e quella du Burrel e Tirechappe; allora rallentò il passo, e quand'ebbe svoltato in rue de la Boucherie-de-Beauvais, scorgendo gli ombrelloni rossi del quadrato dei mercati, il palco degli Enfants-sans-Souci, la scala e la croce, e la graziosa lanterna della berlina sormontata dal suo tetto di piombo, la fronte gli si schiarì. In quella piazza, sotto uno di quegli ombrelloni, la fidanzata, Javotte Goubard, attendeva il suo ritorno. La maggior parte dei negozianti con vendita sotto le arcate, avevano anche una mostra sul quadrato dei Mercati che, sorvegliata da una persona di casa, serviva di succursale alla loro oscura bottega. Javotte prendeva posto ogni mattina alla mostra del padre, e ora seduta in mezzo alle merci lavorava ad annodar cordoncini, ora si alzava per chiamare i passanti, li afferrava saldamente per il braccio e non li lasciava andare se non avevano fatto qualche compera; il che non le impediva di essere, tutto sommato, la più timida fanciulla che avesse raggiunto "l'età di un vecchio bue" senza essersi ancor maritata; tutta piena di grazia, minuscola, bionda, alta e leggermente curva in avanti, come la maggior parte delle figlie dei negozianti che siano di statura slanciata ed esile; pronta, infine, ad arrossire come una fragola alle più innocenti parole che le fossero rivolte all'infuori del servizio del banco, mentre su questo punto non la cedeva a nessuna venditrice del quadrato quanto a parlantina e faccia tosta.

A mezzogiorno, Eustache veniva abitualmente a sostituirla sotto l'ombrellone rosso, mentre essa andava a far colazione in bottega col padre. Appunto verso questo dovere egli si affrettava ora, con una gran paura che il ritardo avesse spazientito Javotte; ma, dal primo momento che la scorse di lontano, gli sembrò calmissima, col gomito appoggiato a un rotolo di merci e molto attenta alla conversazione animata e rumorosa di un bel militare, chino anch'egli sullo stesso rotolo, il quale non somigliava a un cliente più di quanto somigliasse a tutte le altre cose che si potrebbero immaginare.



«È il mio futuro!» disse Javotte sorridendo allo sconosciuto, il quale fece un leggiadro cenno col capo senza mutar posizione e limitandosi a squadrare il commesso dall'alto in basso, col disprezzo che i militari testimoniano abitualmente per le persone della categoria borghese la cui apparenza sia poco imponente.

«Potrebbe passare per un certo trombettiere del nostro reggimento», osservò gravemente; «soltanto l'altro ha più *corporatura* nelle gambe; ma sai, Javotte, il trombettiere in uno squadrone è un po' meno di un cavallo e un po' più di un cane...»

«Questo è mio nipote», spiegò Javotte a Eustache, aprendo su di lui i grandi occhi azzurri con un sorriso di perfetta soddisfazione; «ha ottenuto una licenza per venire alle nostre nozze. Che fortuna, non le pare? È archibugiere a cavallo... Oh, che bel corpo! Se fosse vestito così, Eustache... ma non è abbastanza alto, lei, né abbastanza forte...»

«E per quanto tempo», chiese timidamente il giovanotto, «il signore ci farà il piacere di abitare a Parigi?»

«Dipende», rispose il militare rialzandosi, dopo aver fatto aspettare un po' la risposta. «Siamo stati mandati nel Berry per sterminare i contadini ribelli; e se restano tranquilli per qualche tempo ancora, potrò darvi un buon mesetto; ma, in ogni modo, per la festa di San Martino verremo a Parigi a sostituire il reggimento del signor d'Humières, e allora potrò vedervi tutti i giorni, indefinitamente.»

Eustache esaminava l'archibugiere a cavallo, per quanto gli era possibile farlo senza incontrarne lo sguardo, e, tutto sommato, trovava che le sue proporzioni fisiche esorbitavano da quelle ammesse per un nipote.

«Quando dico tutti i giorni», riprese quest'ultimo, «mi sbaglio; perché il giovedì c'è gran parata... Ma abbiamo la sera libera, e, in realtà, potrò sempre cenare con voi anche in quei giorni.»

“Ha forse intenzione di pranzarvi tutti gli altri?”, pensò Eustache... «Ma lei», soggiunse forte, «signorina Goubard, non mi aveva detto che suo nipote era un così...»

«Un così bell'uomo? Oh, sì, come si è fatto grande! Caspita, sono ormai sette anni che non lo vedevamo, questo povero Joseph; e da allora ne è passata dell'acqua sotto i ponti...»

“E a lui del vino sotto il naso”, pensò il commesso, abbagliato dalla faccia splendente del futuro nipote; “non si dà un simile colore al proprio viso con del vinello annacquato, e le bottiglie di mastro Goubard danzeranno il trescone dei morti prima delle nozze, e forse anche dopo...”

«Andiamo a colazione, papà! deve spazientirsi», disse Javotte sorridendo dal suo posto. «Ah, posso dunque darti il braccio, Joseph!... E dire che una volta ero la più alta, quando avevo dodici anni e tu dieci; mi chiamavan tutti la mammetta... Ma come sarò orgogliosa al braccio di un archibugiere! Mi porterai a spasso, non è vero? Esco così di rado; non posso andarci da sola, e alla domenica sera devo assistere alla benedizione, perché faccio parte della confraternita della Vergine ai Saint-Innocents; tengo il nastro dello stendardo.»

Questo chiacchericcio da giovanetta, rotto ritmicamente dal passo risonante del cavaliere, quella forma graziosa e leggiadra che saltellava allacciata all'altra rigida e massiccia, si persero ben presto nell'ombra sorda delle arcate che costeggiano la rue

de la Tonnellerie, e non lasciarono negli occhi di Eustache che una nebbia e un ronzio nelle sue orecchie.

## VII. *Contrarietà e croci*

Sino a questo momento, abbiamo seguito passo passo questa azione borghese, senza impiegare per raccontarla più tempo di quanto essa ne abbia impiegato a svolgersi; e ora, nonostante il nostro rispetto, o piuttosto la nostra profonda venerazione per l'osservanza delle unità anche nel romanzo, ci vediamo costretti a far compiere a una delle tre un salto di varie giornate. Le tribolazioni di Eustache per quanto riguardava il futuro nipote, sarebbero forse abbastanza interessanti da riferire, ma, tutto sommato, furono meno amare di quanto si potrebbe pensare guardando all'esposizione. Eustache si sentì ben presto rassicurato per ciò che riguardava la fidanzata: Javotte non aveva fatto in realtà nient'altro che serbare un'impressione troppo fresca dei ricordi d'infanzia che, in una vita poco agitata qual era la sua, assumevano una smisurata importanza. Da principio essa aveva visto nell'archibugiere a cavallo unicamente il ragazzo festoso e chiassone che era stato un tempo il compagno dei suoi giuochi; ma non ci mise molto ad accorgersi che quel ragazzo si era fatto grande, aveva preso altri modi, per cui si fece più riserbata con lui.

Quanto al militare, a parte qualche familiarità legata all'abitudine, non mostrava verso la giovane zia nessuna intenzione biasimevole; era anzi uno di quegli uomini abbastanza numerosi ai quali le donne oneste ispirano scarsi desideri; e per il momento affermava come Tabarin<sup>8</sup> che «la bottiglia era la sua diletta». Nei primi tre giorni dopo il suo arrivo, non si era spiccicato da Javotte; anzi, la conduceva ogni sera al Cours de la Reine, accompagnata soltanto dalla grossa serva di casa, con grande disappunto di Eustache. Ma ciò non durò a lungo; egli non tardò a trovare noiosa la compagnia di Javotte e a prendere l'abitudine di uscire tutto il giorno da solo, avendo tuttavia, questo è vero, il riguardo di rincasare puntualmente all'ora dei pasti.

La sola cosa che inquietasse il futuro sposo era dunque vedere questo parente così bene insediato nella casa che stava per diventare sua dopo le nozze; certo non sarebbe stato facile allontanarlo delicatamente, giacché pareva incastrarsi più saldamente ogni giorno. A ogni modo, per Javotte era non più che un nipote acquistato, essendo nato da una figlia che la defunta sposa di mastro Goubard aveva avuto da un primo matrimonio.

Ma come fargli capire che tendeva a esagerare l'importanza dei legami familiari e che aveva, per quanto riguarda i diritti e i privilegi della parentela, idee troppo larghe, troppo ferme e, in un certo senso, troppo patriarcali?

---

<sup>8</sup> Tabarin fu un ciarlatano francese, passato in proverbio come il prototipo dei buffoni del suo tempo, fra la fine del Cinque e il principio del Seicento. (N.d.T.)

Tuttavia c'era da sperare che si rendesse ben presto conto da sé della sua indiscrezione, ed Eustache si vide costretto a pazientare, “come”, per usare il vecchio proverbio, «le dame di Fontainebleau quando la corte è a Parigi».

Ma fatte e finite le nozze, nulla mutò nelle abitudini dell'archibugiere a cavallo, il quale fece anzi balenar la speranza di poter ottenere, grazie alla tranquillità dei villani ribelli, il permesso di restare a Parigi sino all'arrivo del suo corpo. Eustache tentò qualche allusione epigrammatica su coloro che prendono le botteghe per alberghi e altre ancora che non furono afferrate o che furono giudicate deboli; d'altronde, non osava ancora parlare della cosa con la moglie e col suocero, non volendo, lui che doveva tutto alla loro bontà, assumere sin dai primi giorni di matrimonio l'aria di un uomo interessato.

Si aggiunga che la compagnia del soldato non era per nulla divertente: la sua bocca non era che la perpetua campana della sua gloria, fondata per metà sui trionfi nelle tenzoni singolari che facevano di lui il terrore dell'esercito, e per metà sulle prodezze contro i villani, poveri contadini francesi ai quali i soldati di re Enrico facevano la guerra perché non avevano potuto pagare le imposte e che non parevano gran che vicini a godere del famoso pollo in pentola»...

Questo carattere di millanteria eccessiva era allora abbastanza comune, come si può vedere dai tipi dei Tagliabraccia e dei capitani Matamoros, riprodotti continuamente nelle commedie buffonesche dell'epoca, e, secondo me, va attribuito all'irruzione vittoriosa della Guascogna a Parigi, al séguito dei navarresi. Questa bizzarria si indebolì ben presto ampliandosi, e qualche anno dopo il barone de Foeneste ne fu il ritratto già molto attenuato, ma di una comicità più perfetta, e finalmente la commedia del *Menteur*<sup>9</sup>, nel 1662, lo mostrò ridotto a proporzioni quasi comuni.

Ma ciò che nei modi del militare urtava più di tutto il nostro buon Eustache, era una tendenza immutabile a trattarlo come un ragazzino, a porre in rilievo i dati meno favorevoli della sua fisionomia, e, infine, a metterlo davanti a Javotte in una luce ridicola, grandemente svantaggiosa in quei primi giorni nei quali un marito novello ha bisogno di stabilirsi su un piedestallo di rispettabilità e di prendere posizione per l'avvenire; aggiungete, che non ci voleva molto per offender l'amor proprio nuovo nuovo e, per così dire, ancora inamidato di un uomo con bottega sulla via, patentato e giurato.

Un'ultima tribolazione non tardò a colmare la misura.

Dovendo partecipare alla ronda della corporazione e non volendo, come l'onesto mastro Goubard, prestare servizio in abito borghese con un'alabarda imprestata dal quartiere, Eustache aveva comperato una spada a coccia che non aveva più coccia, una celata e un giaco di rame rosso già minacciato dal martello del calderaio, e, dopo aver passato tre giorni a nettarli e forbirli, era riuscito a dar loro una certa lucentezza che non avevano da principio; ma quando, armato di tutto punto, cominciò a passeggiare in lungo e in largo per la sua bottega domandando che figura facesse così bardato, l'archibugiere si mise a ridere «come un mucchio di mosche al sole» e lo assicurò che aveva l'aria di essersi messo addosso la batteria da cucina.

---

<sup>9</sup> *Il bugiardo*, commedia in cinque atti del Corneille (1643). (N.d.T.)

## VIII. *Il buffetto*

Le cose erano a questo punto, quando una sera, era il 12 o il 13, un giovedì a ogni modo, avvenne che Eustache chiudesse la bottega per tempo, cosa che non si sarebbe permesso senza l'assenza di mastro Goubard, il quale era partito due giorni prima per andare a visitare la sua proprietà in Picardia, dato che aveva deciso di stabilirvisi di lì a tre mesi, quando cioè il successore fosse solidamente sistemato al suo posto e possedesse pienamente la fiducia della clientela e degli altri negozianti.

Ora, l'archibugiere, tornando quella sera come al solito, trovò la porta chiusa e le luci spente. La cosa lo stupì non poco, perché il coprifuoco non era ancora suonato allo Châtelet; e siccome non rincasava mai senza essere alquanto animato dal vino, la sua contrarietà si esprime per mezzo di una grossa bestemmia che fece trasalire Eustache nel mezzanino, dove, già spaventato dall'audacia della sua risoluzione, non si era ancora coricato.

«Olà! ehi!» gridò l'altro dando un calcio alla porta. «È dunque sera di festa? È forse San Michele, la festa dei pannaiuoli, dei ladri di notte e dei tagliaborse?...»

E così dicendo tambureggiava con i pugni sulla imposta della vetrina, ma ciò non produsse maggior effetto che se avesse pestato l'acqua nel mortaio.

«Olà, zio! olà, zia!... volete dunque farmi dormire sotto le stelle, sulle pietre del selciato, col rischio di essere rovinato dai cani e altre bestie?... Ehi! Olà! al diavolo i parenti! Corpo di bacco, ne sono capacissimi!... E la natura dunque, bricconi! Oh, oh! scendi svelto, borghese, ti porto del denaro!... Il canchero ti prenda, dannato cialtrone!»

Tutta questa arringa del povero nipote non commoveva menomamente il volto di legno della porta; egli gettava al vento le sue parole, come il venerabile Beda allorché predicò a un mucchio di pietre.

Ma quando le porte sono sorde, le finestre non sono cieche, e c'è un modo assai semplice di schiarir loro lo sguardo; il soldato fece a se stesso questo ragionamento, uscì dalla galleria cupa delle arcate, arretrò sino al centro di rue de la Tonnellerie, e, raccolto un cocciò, lo indirizzò così bene che sguerciò una delle finestrelle del mezzanino. Era un incidente al quale Eustache non aveva pensato neanche lontanamente, un formidabile punto interrogativo a questa domanda nella quale si riassumeva tutto il monologo del militare: «Perché mai non mi si apre la porta?».

Eustache prese immediatamente una risoluzione; perché un codardo che si è montato la testa somiglia a un avaro che si mette a spendere, e spinge sempre le cose alle estreme conseguenze; ma, inoltre, gli stava a cuore di mostrarsi per una volta tanto sotto una luce favorevole davanti alla sposina novella, che poteva aver concepito poco rispetto per lui vedendolo servire già da parecchi giorni da testa di turco al militare, con questa diversità che la testa di turco restituisce qualche volta dei buoni colpi in cambio di quelli che riceve continuamente. Si tirò dunque il feltro di traverso e scese a precipizio la stretta scala del mezzanino prima che Javotte pensasse ad arrestarlo. Passando nel retrobottega, staccò la sua durlindana, e soltanto quando

sentì nella mano ardente il freddo dell'impugnatura di rame, si arrestò un momento e non procedette più se non con piedi di piombo verso la porta, di cui stringeva la chiave nell'altra mano. Ma un secondo vetro che si ruppe con gran rumore e i passi della moglie che sentì dietro i suoi, gli resero tutta l'energia; aprì precipitosamente la porta massiccia e si piantò sulla soglia con in mano la spada nuda, come l'arcangelo sulla porta del paradiso terrestre.

«Che cosa vuole questo nottambulo? questo sudicio ubriaco a un soldo il boccale? questo rompitore di piatti incrinati?...» gridò con un tono che sarebbe stato tremante sol che si fosse abbassato di due note. «È questo il modo di comportarsi con la gente per bene?... Su, volta in fretta i talloni e vattene a dormire sotto gli ossari con i pari tuoi o chiamo i vicini e gli uomini del bargello per farti prendere.»

«Oh, oh! Ecco come canti ora, camaleonte? Questa sera ti hanno dato animo a suon di tromba, dunque?... Allora la cosa è diversa... mi piace sentirti parlare tragicamente come Spaccamontagne, e gli uomini di fegato sono i miei beniamini. Vieni qui, che ti stringa al seno, anitroccolo!...»

«Vattene, libertino! Non senti che i vicini si svegliano al rumore? Ti porteranno al più vicino corpo di guardia, come un provocatore e un ladro. Vattene dunque senz'altro scandalo e non tornare.»

Ma al contrario, il soldato si avanzava sotto le arcate, e questo valse a smussare un po' la fine della battuta di Eustache.

«Ben parlato!» disse a quest'ultimo; «l'avvertimento è onesto e merita un compenso.»

Bastò il tempo necessario per contare sino a due, perché egli si avvicinasse tanto da lasciar andare sul naso del giovane pannaiuolo un buffetto che glielo fece diventare tutto rosso.

«Tienti tutto, se non hai moneta!» esclamò. «E senza addio, zio caro!»

Eustache non avrebbe potuto sopportare tranquillamente un simile affronto, più umiliante di uno schiaffo, davanti alla novella sposa, e, nonostante gli sforzi ch'essa faceva per trattenerlo, si slanciò verso l'avversario, che se ne andava, e gli vibrò un colpo di taglio che avrebbe fatto onore al braccio del prode Ruggero, se la spada fosse stata una *balisarda*<sup>10</sup>; ma essa non tagliava più dal tempo delle guerre di religione e non intaccò neppure la corazzetta di bufalo del soldato; questi gli afferrò immediatamente le due mani con le sue, di modo che prima di tutto cadde la spada, poi il paziente si mise a urlare così forte che non avrebbe potuto di più, allungando calci furiosi negli stivali molli del tormentatore. Per fortuna Javotte s'interpose, perché i vicini guardavano, sì, la lotta dalle finestre, ma non pensavano menomamente a scendere per farla finire; ed Eustache, strappando le dita illividite dalla morsa naturale che le aveva strette, dovette stropicciarsele a lungo per far sì che perdessero la forma quadrata che avevano assunta.

«Io non ho paura di te», esclamò, «e ci rivedremo! Tròvati, solo che tu abbia il cuore di un cane, tròvati domattina al Pré-aux-Clercs!... Alle sei, gaglioffo! E ci batteremo a morte, bravaccio!»

---

<sup>10</sup> «Balisarda» è il nome della spada di Ruggero nell'*Orlando furioso*. (N.d.T.)

«Il luogo è scelto bene, mio piccolo campione, e la faremo da gentiluomini. A domani, dunque; per san Giorgio, la notte ti parrà corta.»

Il militare pronunciò queste parole con un tono di rispetto che non aveva ancora dimostrato sino a quel momento. Eustache tornò fieramente verso la moglie; il suo cartello di sfida lo aveva ingrandito di sei spanne. Raccolse la spada e spinse la porta rumorosamente.

## IX.

### *Lo Château-Gaillard*

Al risveglio, il giovane pannaiuolo sentì che tutto il coraggio della sera prima era svanito. Non fece difficoltà ad ammettere di essere stato molto ridicolo proponendo un duello all'archibugiere, lui che non sapeva maneggiare altra arme che la mezza canna, con la quale, al tempo del tirocinio, aveva spesso tirato di scherma contro i compagni nel chiostro dei Certosini. Di conseguenza non tardò molto a prendere la ferma risoluzione di restarsene chiuso in casa e di lasciare che l'avversario passeggiasse da solo al Pré-aux-Clercs, dondolandosi sui piedi come un papero al guinzaglio.

Quando l'ora fu passata, si alzò, aprì il negozio e non parlò menomamente alla moglie della scena svoltasi la sera prima, ed ella, dal canto suo, evitò di alludervi.

Fecero colazione silenziosamente; dopo di che Javotte andò, come al solito, al proprio posto sotto l'ombrellone rosso, lasciando il marito intento con la domestica a esaminare una pezza di panno per rilevarne i difetti. Bisogna confessare ch'egli volgeva spesso gli occhi verso la porta e a ogni momento tremava al pensiero che il temibile parente venisse a rimproverargli la sua codardia e la mancanza di fede alla parola data. Ora, verso le otto e mezzo, scorse di lontano l'uniforme dell'archibugiere che spuntava, sotto la galleria delle arcate, ancora immerso nell'ombra come un lanzicheneco di Rembrandt del quale non si vedano splendere che tre lustrini, quello del morione, quello del giaco e quello del naso; funesta apparizione che ingrandiva e si illuminava rapidamente e il cui passo metallico sembrava battere ogni minuto dell'ultima ora di vita del nostro pannaiuolo.

Ma la stessa uniforme non ricopriva la stessa forma, e, per parlare più semplicemente, fu un militare camerata dell'altro quello che si fermò davanti alla bottega di Eustache, rimessosi a fatica dallo spavento, e gli rivolse la parola con un tono molto calmo e molto cortese.

Gli rese noto, per cominciare, che il suo avversario, avendolo aspettato per due ore al luogo dell'appuntamento senza vederlo giungere, e pensando che un incidente imprevisto gli avesse impedito di recarvisi, sarebbe tornato la mattina seguente, alla stessa ora, nello stesso posto, per rimanervi lo stesso spazio di tempo, e che se non avesse avuto più fortuna, si sarebbe trasferito poi alla sua bottega, gli avrebbe tagliato le due orecchie e gliele avrebbe messe in tasca, come aveva fatto nel 1605 il celebre Brusquet con uno scudiere del duca de Chevreuse per la stessa ragione, azione che aveva ottenuto l'approvazione della corte ed era stata trovata generalmente d'ottimo gusto.

Eustache rispose a tutto ciò che il suo avversario faceva torto al suo coraggio con una simile minaccia, e che perciò avrebbe dovuto rendergli doppiamente ragione; soggiunse che se egli non era stato puntuale all'appuntamento, ciò era dipeso unicamente dal fatto che non aveva potuto trovare ancora nessuno disposto a servirgli da padrino.

L'altro parve soddisfatto di questa spiegazione, e volle informare il negoziante che avrebbe trovato degli ottimi "padrini" sul pont Neuf, davanti alla Samaritaine, dove passeggiavano abitualmente; gente che non aveva altra professione e che per uno scudo s'incaricava di sposare i litigi di chiunque e persino di portare le spade. Dopo questa osservazione, fece un profondo saluto e si ritirò.

Eustache, rimasto solo, si mise a pensare e stette per un bel pezzo in questo stato di perplessità: il suo spirito inclinava verso tre risoluzioni principali. Ora voleva avvisare il luogotenente civile dell'importunità del militare e delle sue minacce, chiedendogli l'autorizzazione di uscire armato per la propria difesa; ma ciò avrebbe sempre portato a un duello. Oppure si risolveva a recarsi sul terreno, avvertendo i sergenti in modo che giungessero proprio nel momento in cui il duello aveva inizio; ma essi avrebbero potuto arrivare quando il duello fosse finito. Infine pensava anche di recarsi a consultare lo zingaro del pont Neuf, e, tutto calcolato, fu questo il partito che abbracciò alla fine.

A mezzogiorno, la domestica sostituì, sotto l'ombrellone rosso, Javotte che venne a far colazione col marito; questi, durante il pasto non le parlò della visita che aveva ricevuto, ma poi la pregò di attendere alla bottega mentre egli si sarebbe recato a offrire i suoi servigi a un gentiluomo arrivato da poco che voleva farsi qualche abito nuovo. Prese difatti la borsa dei campioni e si diresse verso il pont Neuf.

Lo Château-Gaillard, posto sulla riva del fiume, all'estremità meridionale del ponte, era un piccolo edificio sormontato da una torre rotonda, che a suo tempo aveva servito di prigione, e ora cominciava ad andare in rovina, a empirsi di crepe, tanto che non era abitabile se non da chi non avesse altro asilo. Eustache, dopo aver camminato per qualche tempo fra le pietre di cui era cosparso il suolo, trovò una porticciola sulla quale era inchiodato un pipistrello. Bussò leggermente e la scimmia di mastro Gonin gli aprì immediatamente sollevando un nottolino, servizio cui era ammaestrata come lo sono talvolta certi gatti domestici.

Il ciurmadore era seduto a un tavolo e leggeva. Si volse gravemente e fece segno al giovanotto di sedere su uno sgabello. Quando questi gli ebbe raccontato la sua avventura, egli lo rassicurò dicendogli che non si trattava di cosa molto grave, ma che aveva fatto bene rivolgendosi a lui.

«Lei è venuto a chiedermi un sortilegio», soggiunse, «un incanto magico per vincere il suo avversario a colpo sicuro; è ciò che le occorre, non è vero?»

«Certo, se è possibile.»

«Sebbene molta gente si occupi d'incantagioni, lei non ne troverà in nessun luogo di sicure come le mie; inoltre le mie non sono, come quelle di certuni, formate con arte diabolica, ma risultano da una conoscenza approfondita della bianca magia e non possono in nessun modo compromettere la salvezza dell'anima.»

«Ciò è bene», disse Eustache, «diversamente mi guarderei dal servirmene. Ma quanto costa la sua opera magica? Perché occorre anche ch'io sappia se mi è possibile pagarla.»

«Pensi che lei compera la vita e la gloria per soprammercato. Stabilito ciò, crede che per queste due cose eccellenti si possa chiedere meno di cento scudi?»

«Cento diavoli che ti portino!» borbottò Eustache il cui volto si oscurò; «dove li trovo cento scudi?... E poi, a che mi servirà la vita senza pane e la gloria senza abiti? Senza contare che forse si tratta di una di quelle false promesse di ciarlatano con cui si lusingano le persone credule.»

«Lei mi pagherà dopo.»

«È già qualcosa... Insomma, che pegno pretende?»

«Soltanto la sua mano.»

«Ebbene! Dunque... Ma io sono uno sciocco ad ascoltare le sue baie! Non mi ha forse predetto che finirò col capestro al collo?»

«Sicuro, e non mi disdico.»

«E allora, se le cose stanno così che cosa posso temere da questo duello?»

«Niente, tranne qualche stoccata e qualche bella ferita tali da aprire alla sua anima le porte più grandi... Dopo di che, verrà raccolto e issato egualmente sulla “mezza croce”, morto o vivo, come stabilisce l'ordinanza, e così il suo destino sarà compiuto. Capisce?»

Il pannaiuolo capì così bene che si affrettò a stendere la sua mano al ciurmadore, come forma di assenso, domandandogli dieci giorni per trovare la somma, cosa che l'altro gli concesse, non senza aver notato sulla parete il giorno della scadenza. Dopo di che prese il libro del grande Alberto, commentato da Cornelio Agrippa e dall'abate Tritemio<sup>11</sup>, lo aprì al capitolo dei “combattimenti singolari”, e, per dare a Eustache sempre più la sicurezza che l'operazione non avrebbe avuto niente di diabolico, gli disse che nel frattempo egli avrebbe potuto recitare le sue preghiere, senza tema di ostacolarlo in nulla. Sollevò allora il coperchio di un cofano, ne trasse un vaso di terra non colorata e fece la miscela di vari ingredienti che sembravano essergli indicati dal suo libro, pronunciando a bassa voce una formula d'incantesimo. Quando ebbe finito, prese la mano di Eustache, che con l'altra si faceva il segno della croce, e la unse sino al polso della mistura che aveva composta.

---

<sup>11</sup> Come tutti gli uomini di grande dottrina nel medioevo, anche il maestro di san Tomaso d'Aquino, sant'Alberto Magno (1193-1280), passò per mago. In tale qualità, gli venne lungamente attribuito un libro intitolato *I maravigliosi segreti di Alberto il Grande*, che contiene vari trattati sulle virtù delle erbe, delle pietre preziose e degli animali, oltre a un curioso compendio di fisiognomica, rimedi contro le malattie eccetera. Un'altra opera attribuita al grande dottore è *Il solido tesoro del Piccolo Alberto*, contenente i segreti della magia, naturale e cabalistica. Probabilmente è questo il libro cui si allude nella novella del Nerval. Giovanni Cornelio Agrippa (1486-1535) fu un dottore e filosofo contemporaneo di Erasmo. Considerato uno degli uomini più dotti del suo tempo, si meritò il soprannome di Trismegisto. Anch'egli venne considerato come un mago; si dice che portasse sempre con sé un cane che era il suo demone familiare. Analoga sorte toccò a Giovanni Tritemio, morto nel 1516, dotto abate dell'ordine dei benedettini, del quale l'elettore palatino Federico II fece persino ardere pubblicamente i manoscritti. (N.d.T.)



Poi trasse dal cofano una bottiglietta molto vecchia e unta, la rovesciò lentamente, e sparse qualche gocciola sul dorso della mano pronunciando certe parole latine che somigliavano discretamente a quelle della formula che i preti usano per il battesimo.

Soltanto allora, Eustache sentì in tutto il braccio una specie di scossa elettrica che lo spaventò molto; gli parve che la mano fosse come intorpidita, e tuttavia, cosa assai strana, essa si torse e si allungò più volte sino a far scricchiolare le articolazioni, come un animale che si sveglia; poi non sentì più nulla, la circolazione parve riprendere il ritmo normale, e mastro Gonin esclamò che tutto era finito e che ora egli poteva sfidare alla spada i più abili bellimbusti della corte e dell'esercito e far loro quante asole gli piacesse per tutti i bottoni inutili di cui a quel tempo la moda sovraccaricava i loro abiti.

## X.

### *Il Pré-aux-Clercs*

La mattina seguente, quattro uomini attraversavano i viali verdi del Pré-aux-Clercs cercando un luogo adatto e abbastanza appartato. Arrivati ai piedi della piccola altura che ne limitava il lato meridionale, si fermarono in un luogo destinato al giuoco delle bocce, che giudicarono terreno adatto per duellare comodamente. Allora Eustache e il suo avversario si tolsero il giustacuore e i testimoni li visitarono, secondo l'uso, "sotto la camicia e sotto le brache". Il pannaiuolo non era del tutto sgombro di emozione, ma aveva tuttavia fede nell'incantesimo dello zingaro, perché, come tutti sanno, mai le pratiche magiche, fatture, filtri e "magherie" godettero di maggior credito che in quell'epoca, nella quale dettero luogo a tanti processi di cui sono pieni i registri dei parlamenti e che rivelano come gli stessi giudici condividessero la credulità universale.

Il testimone di Eustache, che questi aveva preso sul pont Neuf e pagato uno scudo, salutò l'amico dell'archibugiere e gli domandò se avesse intenzione di battersi anche lui; e poiché l'altro gli rispose di no, incrociò indifferentemente le braccia e si tirò indietro per vedere come si comportassero i campioni.

Il pannaiuolo non poté reprimere un certo malessere al cuore quando l'avversario gli rivolse il saluto con la spada, saluto che non restituì. Egli stava lì, immobile, tenendo la spada davanti a sé come un cero e così mal piantato sulle gambe, che il militare, il quale in fondo non era un cattivo diavolo, si ripromise di limitarsi a fargli una graffiatura. Ma appena le due durlindane si toccarono, Eustache si accorse che la sua mano trascinava il braccio in avanti e si agitava con grande energia. Per essere più esatti, diremo che non si sentiva più la mano se non per lo stiramento potente ch'essa esercitava sui muscoli del braccio; i suoi movimenti avevano una forza e un'elasticità prodigiose, paragonabili a quelle di una molla d'acciaio; difatti, il militare si slogò quasi il polso per parare una botta di terza; ma una botta di quarta gli scaraventò la spada a dieci passi di distanza, mentre quella di Eustache, senza riprendersi e per effetto dello stesso movimento che l'aveva proiettata in avanti, gli attraversava il corpo così violentemente che la coccia gli si impresse nel petto. Eustache, che non si era chinato nell'affondo e che la mano aveva trascinato con una

scossa inaspettata, sarebbe caduto quanto era lungo spezzandosi il cranio se questo non avesse sbattuto contro il ventre del suo avversario.

«Perdio, che polso!...» esclamò il testimone del soldato. «Quel ragazzo darebbe dei punti al cavaliere Tord-Chêne! Non ha la sua grazia e nemmeno il suo fisico, ma, per la rigidità del braccio, è peggio di un arco del paese di Galles!»

Nel frattempo Eustache si era rialzato con l'aiuto del proprio testimone e rimase per un istante assorto in ciò che era accaduto; ma quando poté distinguere chiaramente l'archibugiere steso ai suoi piedi e fissato a terra dalla spada con un rospo al centro del cerchio magico, si mise a scappare in modo tale che dimenticò sull'erba il suo bel giustacuore delle feste, frastagliato e ornato di guarnizioni di seta.

Ora, poiché il soldato era ben morto, i due secondi non avevano niente da guadagnare restando ulteriormente sul terreno e si allontanarono a gran carriera. Avevano fatto un centinaio di passi, quando quello di Eustache esclamò battendosi la fronte:

«E la mia spada che gli avevo prestata, la dimenticavo.»

Lasciò l'altro proseguire per la propria strada e, tornato sul luogo del combattimento, si mise a rovesciare con curiosità le tasche del morto; trovò soltanto alcuni dadi, un pezzetto di spago e un mazzo di tarocchi sudicio e sbertucciato.

«È una "jella", e ancora la mia "jella"!» mormorò. «Un altro "mardocheo" senza "grano in sacca"! Il canchero ti strozzi, soffiamiccia!»

L'educazione enciclopedica del nostro secolo ci dispensa dallo spiegare in questa frase qualcos'altro che non sia l'ultima parola, la quale faceva semplicemente allusione alla condizione di archibugiere del defunto.

Il nostro uomo, non osando portare con sé niente dell'uniforme, la cui vendita avrebbe potuto comprometterlo, si limitò a sfilare gli stivali del militare, li avvolse sotto il suo mantello nel giustacuore di Eustache e si allontanò borbottando.

## XI. *Ossessione*

Il pannaiuolo stette vari giorni senza uscir di casa, col cuore addolorato da questa tragica morte che aveva provocato per delle offese abbastanza lievi e con un mezzo condannabile e dannabile, in questo mondo come nell'altro. C'erano momenti in cui considerava tutto ciò come un sogno, e se non fosse stato per il giustacuore abbandonato sull'erba, testimone irrecusabile che "brillava per la sua assenza", avrebbe smentito l'esattezza della propria memoria.

Una sera, finalmente, volle bruciarsi gli occhi al fuoco dell'evidenza e si recò al Pré-aux-Clercs come per una passeggiata. La vista gli s'intorbidò riconoscendo il giuoco di bocce dove si era svolto il duello, e dovette sedersi. Alcuni procuratori erano lì a giocare, come era loro abitudine prima di cena, ed Eustache, appena la nebbia che copriva i suoi occhi si fu dissipata, credette distinguere sul terreno unito, fra i piedi allargati di uno di essi, una larga macchia di sangue.

Si alzò convulsamente e affrettò i passi per uscire dalla passeggiata, e aveva sempre davanti agli occhi la macchia di sangue che, conservando la sua forma, si

posava su tutti gli oggetti ch'egli guardava passando, come quelle macchie livide che si veggono volteggiare a lungo attorno a sé quando si son fissati gli occhi nel sole.

Tornando a casa, gli parve d'accorgersi di essere stato seguito; soltanto allora pensò che qualche persona del palazzo della regina Margherita<sup>12</sup> davanti al quale era passato la mattina fatale e anche quella sera, potesse averlo riconosciuto; e sebbene allora le leggi sul duello non fossero applicate rigorosamente, rifletté che qualcuno avrebbe potuto considerare utile far impiccare un povero mercante come ammonimento ai signori della corte, che allora non si usava punire come si fece più tardi.

Questi pensieri e molti altri gli procurarono una notte molto agitata: non poteva chiuder occhio un momento senza vedere mille forche che gli mostravano i pugni, da ciascuna delle quali, in capo a una corda, pendeva un morto che si torceva orribilmente dalle risa, o uno scheletro le cui costole si disegnavano nitidamente sulla larga faccia della luna.

Ma una felice idea venne a spazzar via tutte queste visioni patibolari: Eustache si ricordò del luogotenente civile, vecchio cliente del suocero, il quale gli aveva già fatto una benevola accoglienza; si ripromise di andarlo a trovare il giorno dopo e di confidarsi intieramente a lui, convinto che lo avrebbe protetto almeno per Javotte, che aveva veduta e accarezzata quando era ancor piccola, e per mastro Goubard, del quale aveva la massima stima. Allora, il povero mercante finalmente si addormentò e riposò sino al mattino sul guanciaie di questa buona risoluzione.

La mattina seguente, verso le nove, bussava alla porta del magistrato. Il domestico, supponendo che venisse per prendere le misure di qualche abito o per proporre qualche acquisto, lo introdusse subito dal padrone, che, semirovesciato in una grande poltrona munita di schermi laterali contro le correnti d'aria, era intento a una piacevole lettura. Aveva in mano l'antico poema di Merlin Cocai e si deliziava singolarmente al racconto delle prodezze di Baldo, il valoroso prototipo di Pantagruelle, e più ancora delle finezze e dei latronecci ineguagliabili di Cingar, il grottesco modello sul quale il nostro Panurgo prese tanto felicemente le proprie misure<sup>13</sup>.

Mastro Chevassut era arrivato alla storia dei montoni dai quali Cingar libera la nave buttando in mare quello che ha pagato e che tutti gli altri seguono immediatamente, quando si accorse del visitatore entrato nella stanza e, posato il libro sul tavolo, si volse verso di lui con aria di buon umore.

Lo interrogò sulla salute della moglie e del suocero e gli diresse ogni genere di facezie comuni sulla nuova condizione di marito. Il giovanotto prese lo spunto da questi discorsi per arrivare all'avventura occorsagli, e dopo aver raccontato senza interruzioni il litigio con l'archibugiere, incoraggiato dall'aria paterna del magistrato, gli confessò anche il triste scioglimento che aveva avuto.

L'altro lo guardò con lo stesso stupore che avrebbe dimostrato se, invece di Eustache Bouteroue, negoziante sotto le arcate dei Mercati, si fosse trovato davanti il buon gigante Fracassa del suo libro o il fedele Falchetto che aveva il di dietro di

---

<sup>12</sup> Si tratta di Margherita di Valois, detta la regina Margot, prima moglie di Enrico IV. (N.d.T.)

<sup>13</sup> Personaggio del *Gargantua* del Rabelais. (N.d.T.)

levriere: perché, quantunque un rapporto gli avesse già appreso che il detto Eustache era sospettato, non aveva potuto prestare la minima fede a quel rapporto, a quel fatto d'arme nel quale un commesso di bottega, alto a malapena come Gribouille o Triboulet<sup>14</sup>, aveva inchiodato sul terreno con la spada un soldato del re.

Ma quando non poté dubitare ulteriormente del fatto, assicurò il povero pannaiuolo che avrebbe fatto tutto il possibile per soffocare la cosa e per mettere fuori strada gli agenti della giustizia, promettendogli che, se nessun testimonio fosse saltato fuori ad accusarlo, ben presto avrebbe potuto vivere tranquillo e al riparo dai guai.

Mastro Chevassut lo accompagnò anzi fino alla porta rinnovandogli le sue assicurazioni, quando, al momento di congedarsi umilmente da lui, improvvisamente Eustache gli lasciò andare un ceffone da cancellargli i lineamenti del viso, un ceffone che fece al magistrato una faccia mezzo rossa e mezzo azzurra come lo stemma di Parigi, cosa che lo lasciò più stupefatto di “un fonditore di campane”, con la bocca spalancata un piede o due e tanto incapace di parlare quanto un pesce cui sia stata strappata la lingua.

Il povero Eustache fu talmente spaventato di questa azione, che si precipitò ai piedi di mastro Chevassut, domandandogli perdono della sua irriverenza con i termini più supplichevoli e le proteste più commoventi, giurando che si era trattato di un moto convulso impreveduto nel quale la sua volontà non entrava per nulla e del quale sperava misericordia da lui come dal buon Dio. Il vecchio si rialzò, più stupito che incollerito, ma si era appena rimesso sulle gambe, che l'altro gli diede col rovescio della mano, sull'altra guancia, un nuovo ceffone così forte che le cinque dita vi si impressero in modo che si sarebbe potuto ricavarne il calco.

Questa volta la cosa parve davvero insopportabile a mastro Chevassut; corse al cordone del campanello per chiamare i servi, ma il pannaiuolo lo inseguiva, continuando la danza, il che offriva una scena singolare, perché a ogni formidabile mostaccione di cui gratificava il protettore, il disgraziato si confondeva in scuse lacrimevoli e in supplicazioni soffocate, il cui contrasto con le azioni era divertentissimo; invano cercava di arrestarsi negli slanci cui la mano lo costringeva; lo si sarebbe detto un bambino che tiene un grande uccello per una corda legata alla zampa. L'uccello tira per tutti gli angoli della stanza il bambino spaventato, che non ha la forza di arrestarlo. Così il disgraziato Eustache era tirato dalla mano all'inseguimento del luogotenente civile che girava intorno ai tavoli e alle sedie, e sonava e gridava, soffocato dalla rabbia e dal dolore. Finalmente i servi entrarono, si impadronirono di Eustache Bouteroue e lo scaraventarono giù dalle scale, ansimante e privo di forze. Mastro Chevassut che non aveva alcuna fede nella magia bianca, non poteva credere che una cosa: di esser stato burlato e maltrattato dal giovanotto per una ragione che non poteva spiegarsi; perciò fece chiamare i sergenti, cui abbandonò l'aggressore, sotto la doppia imputazione di assassinio in duello e di vie di fatto su un magistrato nella sua casa.

---

<sup>14</sup> Personaggi passati in proverbio tra il popolino di Parigi. Il secondo fu un tal Le Fleurial, detto Triboulet, buffone di Luigi XII e di Francesco I. Esso figura nel dramma di Victor Hugo *Il re si diverte* e nel *Rigoletto* del Verdi, sotto quest'ultimo nome. (N.d.T.)

Eustache uscì dallo svenimento soltanto quando udì stridere i catenacci che aprivano la cella destinatagli.

«Sono innocente!...» gridò al carceriere che ve lo faceva entrare.

«Oh, corpo di Bacco!» gli rispose serio il brav'uomo. «Dove crede di essere? Qui non ci sono che innocenti.»

## XII.

### *Di Alberto Magno e della morte*

Eustache era stato fatto scendere in una di quelle piccole celle dello Châtelet delle quali Cyrano<sup>15</sup> diceva che chi ve lo avesse visto lo avrebbe preso per una candela sotto uno spiraglio d'areazione.

“Se questo vestito di roccia”, continuava dopo averne esaminato tutti i cantucci insieme con una piroetta, “mi viene presentato come un abito, è troppo largo; se come una tomba, è troppo stretto. I pidocchi vi hanno denti più lunghi del corpo e ci si soffre continuamente il mal della pietra, che non è meno doloroso per il fatto di essere esterno”.

Qui il nostro eroe poté riflettere con comodo sulla propria cattiva fortuna e maledire il fatale aiuto che aveva ricevuto dal ciurmadore, il quale, sottraendo uno dei suoi membri alla naturale autorità della testa, doveva fatalmente preparare ogni sorta di disordini. Grande fu dunque la sua sorpresa nel vederlo un giorno scendere sino alla segreta e chiedergli con tono calmo come ci si trovasse.

«Il diavolo t'impicchi con le tue trippe, perfido chiacchierone e dispensatore di sortilegi», gli rispose, «per i tuoi dannati incantesimi!»

«Che cosa c'è?» chiese l'altro. «È colpa mia se lei non è venuto il decimo giorno per farsi togliere la magia portandomi la somma stabilita?»

«Eh!... sapevo forse che aveva bisogno così presto di quel danaro», esclamò Eustache un po' meno forte, «lei che fa l'oro a volontà come lo scrivano Flamel<sup>16</sup>?»

«Sbaglia, sbaglia», soggiunse l'altro; «è proprio il contrario. Certo arriverò a compiere questa grande opera d'ermetismo, dato che sono già sulla buona strada; ma per ora non mi è riuscito che di trasmutare l'oro fino in un ferro molto buono e molto puro: segreto che aveva già trovato il grande Raimondo Lullo<sup>17</sup> sulla fine dei suoi giorni...»

«Bella scienza!» esclamò il pannaiuolo. «Dunque, viene finalmente a togliermi di qui? Perdio, è un dovere da parte sua e non ci contavo già più...»

---

<sup>15</sup> È proprio Cyrano di Bergerac, quello del Rostand, che fu scrittore non troppo rispettoso della religione. (N.d.T.)

<sup>16</sup> Nicola Flamel, celebre alchimista del XIV secolo. Fu pubblico scrivano sotto il portico degli Innocenti a Parigi, libraio, poeta, pittore, matematico, architetto e, inoltre, trovò la pietra filosofale e fabbricò l'oro. Almeno così affermarono i contemporanei. (N.d.T.)

<sup>17</sup> Anche il grande scrittore mistico Raimondo Lullo, soprannominato l'Illuminato (1235-1315), ebbe nomea di mago e, nella sua qualità di alchimista, gli si attribuì la scoperta della pietra filosofale e dell'elisire di lunga vita. (N.d.T.)

«Ecco appunto dov'è la difficoltà, compagno mio! È proprio la cosa in cui spero di riuscire assai presto quella di aprire così le porte senza chiave, per entrare e uscire; e vedrà qual sia l'operazione che permette di far ciò.»

Così parlando, lo zingaro trasse di tasca il suo Alberto Magno, e alla luce della lanterna che aveva portato, lesse nel libro il paragrafo che segue:

*MODO EROICO DI CUI SI SERVONO GLI SCELLERATI  
PER INTRODURSI NELLE CASE*

«Si prenda la mano tagliata di un impiccato, che bisogna aver comperato da lui prima della sua morte; la si immerga, avendo cura di tenerla quasi chiusa, in un vaso di rame contenente zimat e salnitro, insieme con grasso *spondylis*. Si esponga il vaso a un fuoco chiaro di felce e di verbena, così che la mano, in capo a un quarto d'ora, si trovi perfettamente disseccata e adatta a essere conservata lungamente. Poi, fabbricata una candela con grasso di vitello marino e sesamo di Lapponia, ci si serva della mano come di un candeliere per tenervi accesa questa candela; e dovunque si vada portandola davanti a sé, le sbarre cadono, le serrature si aprono e tutte le persone che si incontrano restano immobili.

«Questa mano così preparata riceve il nome di *mano di gloria*».

«Che bella invenzione!» esclamò Eustache Bouteroue.

«Aspetti un momento; benché lei non mi abbia venduta la sua mano, essa tuttavia mi appartiene, perché lei non è venuto a riscattarla il giorno stabilito, e la prova di ciò sta nel fatto che una volta passata la scadenza, si è comportata, per effetto dello spirito da cui era posseduta, in modo da mettermi in grado di servirmene al più presto. Domani il Parlamento la giudicherà e la condannerà al capestro, dopo domani la sentenza sarà compiuta e la stessa sera io coglierò il frutto tanto agognato e lo preparerò nel modo prescritto.»

«Ah, no!» esclamò Eustache. «Io voglio, subito domani, svelare a quei signori tutto il mistero...»

«Ah, bene, faccia pure... vuol dire che sarà bruciato vivo per essersi servito della magia, il che la abituerà in anticipo allo spiedo di messer diavolo... Ma questo non avverrà, perché il suo oroscopo parla di capestro, e nulla può mutarlo.»

Allora il disgraziato Eustache si mise a gridare tanto forte e a piangere così dirottamente, che era una vera pietà.

«Eh, via, caro amico», gli fece dolcemente mastro Gonin, «perché ergersi così contro il proprio destino?»

«Vergine santa, è facile parlare», singhiozzò Eustache, «ma quando la morte è lì, vicina...»

«Ebbene, che è mai la morte che ci se ne debba spaventar tanto?... Io tengo la morte per una rapa.

«“Nessuno muore prima della sua ora”, dice Seneca il Tragico.

«Crede di essere il solo vassallo di questa signora camusa? Anche io lo sono, e quello, e quell'altro, e un terzo, e un quarto, Martino e Filippo!... La morte non rispetta nessuno. È talmente ardita che condanna, uccide e prende indifferentemente papi, imperatori, re, come prevosti, sergenti e altre simili canaglie.

«Dunque, non si affligga di dover fare ciò che tutti gli altri faranno più tardi; la loro condizione è più deplorabile della sua, perché se la morte è un male, è un male soltanto per coloro che debbono morire. Così lei non ha più che un giorno di questo male, e la maggior parte degli altri ne hanno per venti, trent'anni, e anche di più.

«Un antico diceva: "L'ora che vi ha dato la vita, l'ha già diminuita". Lei è nella morte mentre è nella vita; perché quando non è più in vita, lei è al di là della morte; o, per dir meglio e per ben concludere la morte non la riguarda né morto, né vivo; vivo, perché è vivo; morto, perché non lo è più.

«Questi ragionamenti le bastino, amico mio, per incoraggiarla a bere questo assenzio senza smorfie, e da qui al momento fatale mediti un bel verso di Lucrezio di cui eccole il significato:

«"Vivete quanto tempo potrete, non toglierete nulla all'eternità della vostra morte".»

Dopo queste belle massime quintessenziate dagli antichi e dai moderni, sottilizzate e sofisticate secondo il gusto del secolo, mastro Gonin riprese la lanterna, bussò alla porta della segreta che il carceriere venne ad aprirgli, e le tenebre ricaddero sul prigioniero come una cappa di piombo.

### XIII.

#### *Dove l'autore prende la parola*

I lettori che desiderassero conoscere tutti i particolari del processo di Eustache Bouteroue ne troveranno i documenti negli *Arrêts mémorables du Parlement de Paris* che si trovano alla Biblioteca dei manoscritti e di cui il signor Paris faciliterà loro la ricerca con la sua abituale cortesia. Questo processo occupa il suo posto alfabetico immediatamente prima di quello del barone de Boutteville, molto curioso anch'esso a causa della singolarità del suo duello col marchese de Bussi, in occasione del quale, per sfidare più apertamente gli editti, egli venne appositamente dalla Lorena e si batté in piena place Royale, alle tre del pomeriggio, proprio nel giorno di Pasqua (1627). Ma qui non si tratta di ciò. Nel processo di Eustache Bouteroue si parla unicamente del duello e degli oltraggi al luogotenente civile, e non dell'incanto magico che provocò tutto questo disordine. Ma una nota annessa agli altri documenti rimanda al *Recueil des histoires tragiques de Belleforest* (edizione dell'Aja, dato che quella di Rouen è incompleta); lì si trovano i particolari che dobbiamo ancora comunicare al lettore su questa avventura, che il Belleforest intitola molto felicemente *La mano stregata*.

#### XIV. *Conclusione*

La mattina della sua esecuzione, Eustache, che era stato trasferito in una cella meglio illuminata dell'altra, ricevette la visita di un confessore che gli borbottò qualche consolazione spirituale di un gusto non inferiore a quello dello zingaro, e che non ebbe miglior effetto. Era un tonsurato di una di quelle buone famiglie nelle quali uno dei figli è sempre ecclesiastico di nome; aveva la baverina ricamata, la barba incerata e calamistrata a punta di fuso e un paio di baffi, di quelli che vengono detti «a uncino», elegantemente rialzati; i suoi capelli erano molto arricciati ed egli affettava di biasciare le parole per dare un tono leggiadro all'eloquio. Eustache, vedendolo così lieve e azzimato, non ebbe il coraggio di confessargli tutta la propria colpa, e si affidò alle proprie preghiere per ottenerne la remissione.

Il prete gli diede l'assoluzione, e, per passare il tempo, visto che doveva restare sino alle due a fianco del condannato, gli offrì un libro intitolato: *Lacrime dell'anima penitente, o Ritorno del peccatore verso il suo Dio*, Eustache aprì il volume alla pagina del privilegio reale, e si mise a leggere con molta compunzione, cominciando da: «Enrico, re di Francia e Navarra, ai nostri amati e fedeli», eccetera, sino alla frase: «per queste ragioni volendo trattare favorevolmente il detto esponente»... Ma a questo punto non poté far a meno di scoppiare in lacrime, restituì il libro dicendo che era molto commovente e che temeva troppo di intenerirsi leggendone di più. Allora il confessore trasse di tasca un mazzo di carte assai ben dipinte e propose al penitente di giocare un paio di partite, durante le quali gli vinse un po' di danaro che Javotte era riuscita a far arrivare sino a lui perché si procurasse qualche sollievo. Il pover'uomo non pensava per nulla al giuoco, ma è anche vero che la perdita lo addolorava assai poco.

Alle dieci uscì dallo Châtelet battendo i denti e borbottando qualche preghiera; fu condotto sulla place des Augustins, fra le due arcate che costituiscono l'ingresso di rue Dauphine, alla testa del pont Neuf, dove ebbe l'onore di un patibolo di pietra. Salì con sufficiente fermezza la scala, perché molta gente lo guardava, dato che quella piazza era uno dei luoghi di esecuzione più frequentati. Soltanto, poiché per fare il gran salto nel nulla si prende la rincorsa più lunga che si può, nel momento in cui l'esecutore si preparava a mettergli la corda al collo, con le stesse cerimonie che se si fosse trattato del Toson d'oro – giacché questa sorta di persone, abituate a esercitare la loro professione al cospetto del pubblico, mettono abitualmente molta abilità e anche una certa grazia in quel che fanno – Eustache lo pregò di volersi arrestare un istante, il tempo di recitare due orazioni a sant'Ignazio e a san Luigi Gonzaga, che, fra tutti i santi, aveva lasciato per ultimi, in quanto erano stati beatificati soltanto in quell'anno 1609; ma quello gli rispose che il pubblico lì adunato aveva le sue faccende e non era educato farlo aspettare per uno spettacolo da nulla qual era una semplice impiccagione; là corda che nel frattempo andava stringendo, spingendo contemporaneamente fuor della scala il nostro Eustache, spezzò in due la risposta di quest'ultimo.

Si afferma che quando tutto sembrava terminato e l'esecutore si disponeva a rincasare, mastro Gonin si mostrò a una delle finestre dello Château-Gaillard che



davano dal lato della piazza. Subito, benché il corpo del pannaiuolo fosse assolutamente rilassato e inanimato, il suo braccio si alzò e la sua mano si agitò festevolmente come la coda di un cane che rivede il padrone. Ciò fece sorgere dalla folla un lungo grido di sorpresa, e quelli che si erano già mossi per andarsene a casa, tornarono sui lor passi come gente che abbia creduto finita la commedia, mentre invece resta da recitare ancora un atto.

L'esecutore rimise a posto la scala, tastò i piedi dell'appiccato dietro le caviglie: il polso non batteva più; tagliò un'arteria, il sangue non spiccìò e tuttavia il braccio continuava i suoi movimenti disordinati.

L'uomo rosso non stupiva per così poco; risalì sulle spalle del cliente, fra grandi fischi dei presenti; ma la mano trattò la sua faccia bitorzoluta con la stessa irriverenza che aveva mostrata verso mastro Chevassut, tanto che l'uomo, bestemmiando Dio, trasse dalla cintura un largo coltello che portava sempre sotto gli abiti, e in due colpi tagliò via la mano "stregata".

Questa compì un balzo prodigioso e ricadde sanguinante in mezzo alla folla, che si aprì con spavento; allora, facendo ancora parecchi balzi grazie all'elasticità delle dita, e poiché tutti le lasciarono un largo passaggio, essa si trovò ben presto ai piedi della torricella dello Château-Gaillard; e di qui, aggrappandosi ancora con le dita come un granchio alle asperità e ai crepacci del muro, salì sino alla finestra dove lo zingaro se ne impadronì.

Il Belleforest si arresta a questa singolare conclusione e finisce in questi termini: «La presente avventura, annotata, commentata e illustrata, occupò per molto tempo le conversazioni della buona società, non meno che quelle del popolino, sempre avido di racconti bizzarri e soprannaturali; ma si tratta forse una volta di più di quelle fole buone per divertire i bambini intorno al fuoco e che non debbono essere accettate leggermente dalle persone gravi e di ingegno posato».

# La mano

di Guy de Maupassant

Titolo originale: *Le main*

Traduzione di Viviana Cento

Apparso originariamente su *Le Gaulois* il 23 dicembre 1883

Raccolto in *Racconti dell'incubo* (Einaudi 1993)

Tutti facevano cerchio intorno al giudice istruttore Bermutier, che esponeva la sua opinione sulla misteriosa faccenda di Saint-Cloud. Da un mese, quell'inesplicabile delitto ossessionava Parigi. Nessuno ci capiva nulla.

In piedi, con le spalle appoggiate al caminetto, Monsieur Bermutier parlava, elencava le prove, discuteva le diverse opinioni, ma senza concludere.

Parecchie signore s'erano alzate per avvicinarsi, e rimanevano in piedi, con gli occhi fissi sulla bocca rasata del magistrato, da cui uscivano quelle gravi parole. Fremeivano, vibravano, i nervi tesi dalla paura curiosa, dall'avidità e insaziabile bisogno di emozioni che ossessiona le loro anime e le tortura come la fame.

Durante una pausa, una di loro, più pallida delle altre, dichiarò:

«È orribile. Questo sconfina nel soprannaturale. Non se ne saprà mai nulla.»

Il magistrato si rivolse verso di lei:

«Sì, signora, probabilmente non se ne saprà mai nulla, ma quanto alla parola soprannaturale che avete pronunciata, essa non ha niente a che fare con questo caso. Siamo di fronte ad un delitto architettato ed eseguito con la più grande abilità, e così ben avvolto nel mistero da non poterlo districare dalle circostanze impenetrabili che lo circondano. Ma io, una volta, ho dovuto occuparmi d'un caso in cui sembrava davvero mescolarsi qualcosa di fantastico. Dovemmo d'altronde rinunciare a risolverlo, mancando di ogni elemento.»

Parecchie signore esclamarono nello stesso momento, così in fretta che le loro voci ne formarono una sola:

«Oh! raccontatecelo!»

Monsieur Bermutier sorrise gravemente, come deve sorridere un giudice istruttore, poi riprese:

«Però non mettetevi in mente che in quest'avventura io abbia potuto supporre, anche solo per un istante, qualcosa di soprannaturale. Io credo solo alle cause normali. Ma, se per esprimere ciò che non conosciamo, anziché usare la parola "soprannaturale" ci servissimo semplicemente della parola "inesplicabile", credo sarebbe meglio. In ogni caso, nella faccenda di cui vi parlerò, quelle che mi hanno impressionato sono soprattutto le circostanze accessorie e preparatorie. Insomma, ecco i fatti:

Ero allora giudice istruttore ad Affaccio<sup>18</sup>, una cittadina bianca, posta sulla riva d'uno splendido golfo, racchiuso da alte montagne.

Laggiù dovevo occuparmi soprattutto di vendette. Ve ne sono di superbe, di altamente drammatiche, di feroci, di eroiche. Là ritroviamo i più begli esempi di vendetta che si possano immaginare, odii secolari provvisoriamente attutiti, mai spenti, scaltrezze abominevoli, assassini divenuti massacri e quasi azioni gloriose. Da due anni udivo solo parlare del prezzo del sangue, di quel terribile pregiudizio corso che costringe a vendicare ogni ingiuria sulla persona che l'ha fatta, sui discendenti e sui parenti. Avevo visto sgozzare vecchi, bambini, cugini, avevo la testa piena di quelle storie.

Orbene, un giorno seppi che un inglese aveva preso in affitto per parecchi anni una villetta in fondo al golfo. Aveva portato con sé un domestico francese, assunto a Marsiglia durante il suo passaggio.

Ben presto tutti s'occuparono di quello strano personaggio, che viveva in casa solo, senza uscire mai, se non per la caccia e per la pesca. Non parlava a nessuno, non andava mai in città, ed ogni mattina si esercitava un'ora o due a tirare alla pistola o alla carabina.

Su di lui si formavano delle leggende. Dapprima si disse che era un alto personaggio fuggito dalla sua patria per ragioni politiche; poi che si nascondeva per aver commesso uno spaventoso delitto. Si citavano perfino delle circostanze particolarmente orribili.

Nella mia qualità di giudice istruttore, volli assumere informazioni su quell'uomo; ma mi fu impossibile saperne qualcosa. Si faceva chiamare Sir John Rowell.

Mi accontentai dunque di sorvegliarlo da presso; ma in realtà non mi fu segnalato niente di sospetto nei suoi confronti.

Ciononostante, siccome le chiacchiere sul suo conto continuavano, ingrandivano, si facevano generali, decisi di avvicinare io stesso quello straniero, e cominciai a cacciare regolarmente nei dintorni della sua proprietà.

Attesi un'occasione a lungo. Finalmente si presentò sotto forma d'una pernice che presi di mira e colpì davanti al naso dell'inglese. Il cane me la riportò; ma, presa la selvaggina, andai a scusarmi della mia sconvenienza e a pregare Sir John Rowell d'accettare l'uccello morto.

Era un pezzo d'uomo dai capelli e dalla barba rossa, altissimo, largo di spalle, una specie di Ercole placido e compito. Non aveva nulla della cosiddetta rigidità britannica, e mi ringraziò vivamente della mia delicatezza in uno spiccato francese d'oltre Manica. In capo a un mese avevamo conversato insieme cinque o sei volte.

Infine, una sera, passando davanti alla sua porta, lo scorsi che fumava la pipa, a cavalcioni d'una sedia, nel giardino. Lo salutai, ed egli m'invitò ad entrare a bere un bicchiere di birra. Non me lo feci ripetere.

Mi ricevette con tutta la meticolosa cortesia inglese, fece l'elogio della Francia, della Corsica, dichiarò d'amare molto *quella* paese e *quelli* rive.

Allora, con grandi precauzioni e sotto forma d'un interesse molto vivo, gli posi alcune domande sulla sua vita, sui suoi progetti. Rispose senza imbarazzo,

---

<sup>18</sup> Arcaismo per indicare Ajaccio in Corsica, città natale di Napoleone Bonaparte. (N.d.R.)

raccontandomi che aveva viaggiato molto in Africa, nelle Indie, in America. Ridendo, aggiunse:

«Avere avuto molte avventure, *oh! yes.*»

Poi ripresi a parlare di caccia, ed egli mi diede particolari curiosissimi sulla caccia all'ippopotamo, alla tigre, all'elefante, e perfino sulla caccia al gorilla.

«Sono tutti animali pericolosi», dissi.

Sorrise:

«Oh! no, il peggiore essere è l'uomo.»

E rise ora apertamente, d'un riso bonario da grosso inglese contento:

«Avere cacciato molto anche uomo.»

Poi parlò di armi, e mi propose di entrare in casa sua per mostrarmi alcuni fucili di diversi tipi.

Il salotto era tappezzato di nero, di seta nera ricamata in oro. Grandi fiori gialli si susseguivano sulla stoffa scura e brillavano come fuoco.

Egli dichiarò:

«Essere una stoffa giapponese.»

Ma in mezzo al pannello più grande, una cosa strana attrasse il mio sguardo. Su un quadrato di velluto rosso si stagliava un oggetto nero. M'avvicinai: era una mano, una mano d'uomo. Non una mano di scheletro, bianca e pulita, ma una mano nera disseccata, con le unghie gialle, i muscoli a nudo, e tracce di sangue vecchio, di sangue simile a sporco, sulle ossa tagliate di netto, come da un colpo di scure, verso la metà dell'avambraccio.

Attorno al polso un'enorme catena di ferro, ribadita, saldata a quel membro sudicio, lo teneva attaccato al muro per mezzo d'un anello sufficiente a reggere un elefante al guinzaglio.

Chiesi:

«Che cos'è?»

L'inglese rispose tranquillamente:

«Essere mio migliore amico. Venire da America. Essere stata tagliata con la sciabola, la pelle scorticata con una sassa tagliente, e seccata al sole per otto giorni. Aoh, molto buona per me, quella.»

Toccai quell'avanzo umano che aveva dovuto appartenere ad un colosso. Le dita, smisuratamente lunghe, erano attaccate a tendini enormi che in alcuni punti serbavano ancora frammenti di pelle. Quella mano era orribile a vedersi, così scorticata faceva pensare d'istinto alla vendetta d'un selvaggio.

Dissi:

«Quell'uomo doveva essere molto forte.»

L'inglese rispose dolcemente:

«Aoh yes; ma io essere più forte di lui. Io avere messo quella catena per tenerlo.»

Credetti che scherzasse. Dissi:

«Quella catena ora è del tutto inutile, la mano non fuggirà.»

Sir John Rowell rispose gravemente:

«Volere sempre andarsene. Quella catena essere necessaria.»

Con un rapido colpo d'occhio interrogai il suo viso, chiedendomi:

“È un pazzo, o un buffone di cattivo gusto?”

Ma il suo viso rimase impenetrabile, tranquillo e affabile. Parlai d'altro e ammirai i fucili.

Notai tuttavia che tre pistole cariche erano poste sui mobili, come se quell'uomo fosse vissuto nel costante timore d'un attacco.

Ritornai parecchie altre volte da lui. Poi non ci andai più. Ci eravamo abituati alla sua presenza; era diventato indifferente a tutti.

Un anno intero trascorse. Poi una mattina, verso la fine di novembre, il mio domestico mi svegliò annunciandomi che Sir John Rowell era stato assassinato nella notte.

Mezz'ora più tardi penetrai in casa dell'inglese col commissario centrale e il capitano di polizia. Il cameriere, sconvolto e disperato, piangeva davanti alla porta. Sul principio sospettai di quell'uomo, ma era innocente.

Non riuscimmo mai a trovare il colpevole.

Entrando nel salotto di Sir John scorsi alla prima occhiata il cadavere disteso supino, in mezzo alla stanza.

Il panciotto era lacero, una manica pendeva strappata, tutto denotava che aveva avuto luogo una lotta terribile.

L'inglese era morto strangolato! Il viso, nero e gonfio, spaventoso, sembrava esprimere un terrore invincibile; fra i denti chiusi teneva stretto qualcosa; il collo, trafitto da cinque fori che si sarebbero detti fatti con una punta di ferro, era coperto di sangue.

Un medico ci raggiunse. Esaminò a lungo i segni delle dita nella carne e pronunciò queste strane parole:

«Si direbbe che sia stato strangolato da uno scheletro.»

Un brivido mi corse per la schiena, e gettai un'occhiata sul muro, nel luogo in cui una volta avevo visto l'orribile mano scorticata. Non c'era più. La catena pendeva spezzata.

Allora mi chinai sul morto, e nella bocca contratta trovai un dito di quella mano scomparsa, tagliato o meglio segato dai denti proprio all'altezza della seconda falange.

Poi si procedette alle constatazioni. Non si scoprì nulla. Nessuna porta era stata forzata, nessuna finestra, nessun mobile. I due cani da guardia non s'erano svegliati.

Ecco, in poche parole, la deposizione del domestico:

«Da un mese, il padrone sembrava agitato. Aveva ricevuto parecchie lettere, che via via bruciava.

«Spesso, afferrato un frustino, in preda a una collera che pareva demenza, aveva sferzato con furore quella mano disseccata, saldata al muro e asportata, non si sa come, nel momento stesso del delitto.

«Si coricava piuttosto tardi e si chiudeva in camera con cura. Aveva sempre delle armi a portata di mano. Spesso, la notte, parlava a voce alta, come se stesse litigando con qualcuno.»

Quella notte, per caso, non aveva fatto alcun rumore, e solo andando ad aprire le finestre il servo aveva trovato Sir John assassinato. Egli non sospettava nessuno.

Comunicai ciò che sapevo sul morto ai magistrati e agli ufficiali di pubblica sicurezza, e in tutta l'isola fu condotta un'inchiesta minuziosa. Non si scoprì nulla.

Ora, una notte, tre mesi dopo il delitto, ebbi un incubo terribile. Mi sembrò di vedere la mano, l'orribile mano, correre come uno scorpione o come un ragno lungo le tende e i muri! Tre volte mi svegliai, tre volte mi riaddormentai, tre volte rividi l'orrido frammento umano correre per la camera muovendo le dita come delle zampe.

L'indomani me la portarono: l'avevano trovata nel cimitero, sulla tomba di Sir John Rowell, sepolto sul luogo perché non era stato possibile rintracciare la sua famiglia. L'indice mancava.

Ecco, signore, la mia storia. Non so nulla di più.

Le signore, sconvolte, erano pallide e tremanti. Una di esse esclamò:

«Ma questa non è una soluzione, né una spiegazione! Non potremo dormire se non ci dite che cosa era accaduto secondo voi.»

Il magistrato sorrise con severità:

«Oh! Quanto a me, signore, guasterò i vostri terribili sogni. Io penso semplicemente che il legittimo proprietario della mano non fosse morto, e fosse andato a cercarla con quella che gli rimaneva. Ma non ho potuto sapere come abbia fatto, questo no. È una specie di vendetta.»

Una signora mormorò:

«No, non dev'essere così.»

E il giudice istruttore, sempre sorridendo, concluse:

«Ve l'avevo detto che la mia spiegazione non vi sarebbe piaciuta.»

# I quaderni di Malte Laurids Brigge [*estratto*]

di Rainer Maria Rilke

Titolo originale: *Die Aufzeichnungen des Malte Laurids Brigge* (1910)

## *Parte prima, capitolo 3.*

[...] Una volta [...] fui sul punto di raccontare a Maman della «mano».

[...] Quanto fossi piccolo allora, lo so poiché stavo inginocchiato sulla poltrona per arrivare bene al tavolino su cui disegnavo. Era sera, d'inverno, se non sbaglio, nella casa di città. Il tavolino stava nella mia camera, tra le finestre, e nella camera non c'era altra lampada se non quella che illuminava i miei fogli e il libro di Mademoiselle; Mademoiselle infatti sedeva accanto a me, un po' più indietro, e leggeva. Quando leggeva era molto lontana non so se fosse nel libro; poteva leggere per ore, girava i fogli di rado, e avevo l'impressione che le pagine sotto i suoi occhi divenissero sempre più piene, come se lei vi vedesse parole in più, determinate parole di cui aveva bisogno e che non c'erano. Mi veniva in mente questo mentre disegnavo. Disegnavo lentamente, senza un'intenzione molto precisa, e quando non sapevo andare avanti guardavo il foglio con il capo un po' inclinato a destra; così scoprivo sempre, subito, ciò che ancora mancava. Erano ufficiali a cavallo che galoppavano alla battaglia, o già vi stavano nel mezzo, e questo era molto più facile, poiché quasi bastava fare il fumo che avvolgeva tutto. Maman veramente sostenne sempre che avevo disegnato isole; isole con grandi alberi e un castello e una scalinata e fiori sulla riva, che si specchiavano nell'acqua. Ma credo che inventasse, o che debba essere stato più tardi.

Sta di fatto che quella sera io disegnavo un cavaliere, un cavaliere solo e ben distinto su un cavallo stranamente bardato. Era così multicolore che dovevo spesso cambiare matita, ma soprattutto dominava il rosso, lo riprendevo ogni momento. Ne avevo bisogno di nuovo; allora rotolò di sghembo (lo vedo ancora) sul foglio illuminato fino all'orlo del tavolino e, prima che potessi fermarlo, cadde di fianco a me e scomparve. Ne avevo proprio bisogno subito, ed era molto noioso scendere giù a cercarlo. Maldestro com'ero, calarmi fino a terra mi costò molti armeggi; mi sembrava d'avere le gambe troppo lunghe, non riuscivo a tirarmele via di sotto; le membra, stando inginocchiato per troppo tempo, mi si erano intorpidite; non sapevo se appartenevano a me o alla poltrona. Finalmente arrivai giù, un po' confuso, e mi trovai su una pelle stesa sotto il tavolino fino al muro. Ma allora si presentò una nuova difficoltà. Abituati alla luce di lassù e ancora accesi dai colori sulla carta bianca, i miei occhi non riuscivano a distinguere nulla sotto il tavolino, ove il nero mi sembrò così serrato che ebbi timore di urtarvi. Mi affidai quindi al tatto e, in ginocchio, puntellandomi sulla sinistra, cominciai a percorrere con la destra il pelo

fresco e lungo del tappeto, che sentivo perfettamente familiare; solo che della matita non c'era traccia. Pensai che stavo perdendo un sacco di tempo e volevo già chiamare Mademoiselle e pregarla di reggermi la lampada, quando notai che per i miei occhi, aguzzatisi involontariamente, l'oscurità si faceva a poco a poco più trasparente. Già potevo distinguere, in fondo, il muro che finiva in uno zoccolo chiaro; mi orientavo tra le gambe del tavolino; soprattutto riconoscevo la mia mano, con le dita aperte, che da sola, un poco come un animale acquatico, si muoveva lì sotto e frugava il fondo. La guardavo, ricordo, quasi con curiosità; mi pareva che sapesse cose che non le avevo insegnato, poiché lì sotto di propria volontà si aggirava tastando, con movimenti che non le avevo mai visto. La seguivo nel suo avanzare, mi interessava, ero preparato a qualsiasi cosa. Ma come avrei potuto aspettarmi che ad un tratto le venisse incontro dal muro un'altra mano più grande, insolitamente magra, come io non avevo ancora mai visto. Avanzava frugando allo stesso modo, dalla parte opposta, e le due mani aperte si muovevano incontro alla cieca. La mia curiosità non era ancora soddisfatta, ma d'improvviso finì e ci fu solo orrore. Sentii che una di quelle mani mi apparteneva e che si addentrava in qualcosa di irreparabile. Con tutto il diritto che avevo su di lei la trattenni e lentamente la tirai indietro, schiacciata sul palmo, mentre non abbandonavo con gli occhi l'altra che continuava a frugare. Capii che non avrebbe smesso, non so dire come mi rialzai. Ero sprofondata nella poltrona, battevo i denti, e avevo così poco sangue in volto che mi pareva mi si fosse sbiancato anche l'azzurro degli occhi. Mademoiselle, volevo dire e non riuscivo, ma allora ella stessa si spaventò, gettò via il libro e si inginocchiò vicino alla poltrona e gridò il mio nome; credo che mi scosse. Ma io ero perfettamente cosciente. Inghiottii un paio di volte; poiché ora volevo raccontare.

Ma come? Feci uno sforzo indescrivibile su di me, ma quell'avvenimento non si poteva esprimere in modo che un altro capisse. Se mai c'erano parole adatte, io ero troppo piccolo per trovarle. E d'improvviso mi afferrò l'angoscia che esse, sebbene superiori alla mia età, potessero d'un tratto apparire, quelle parole, e mi sembrò più terribile di tutto che io allora fossi costretto a dirle. Ripercorrere una volta ancora la realtà di là sotto, diversa, mutata, dal principio; ascoltarmi mentro l'ammettevo, non ne avevo più la forza.

È naturalmente immaginazione, se ora affermo che già a quel tempo sentissi che qualcosa era entrato così nella mia vita, proprio nella mia, qualcosa con cui sarei dovuto andarmene solo, sempre e sempre. Mi vedo giacere nel lettino a sponde e non dormire e presentire in un qualche modo impreciso che la vita sarebbe stata così: piena di cose particolari, che sono destinate soltanto a un singolo e che non si riescono a dire. Certo è che a poco a poco sorse in me un triste e pesante orgoglio. Mi figuravo un andar per il mondo, pieno di vita interiore e taciturno. Provavo una violenta simpatia per gli adulti; li ammiravo, e mi proponevo di dire loro che li ammiravo. Mi proponevo di dirlo a Mademoiselle alla prima occasione.



# La mano di un maniaco

di Patrick McGrath

Titolo originale: *Hand of a Wanker*

Traduzione di Alberto Cristofori

Raccolto in *Acqua e sangue* (*Blood and Water*, 1988)

## BABYLONIA

Chiuso in una vasca, nella sala mal illuminata di un night-club dell'East Village di nome Babylonia, un lucente sauro verde con una cresta di spine e una pappagorgia luminescente fissava, senza ammiccare, gli occhi vitrei di Lily de Villiers. Lily restituì lo sguardo e batté sulla teca con un'unghia ad artiglio. Sul divano, sotto lo schermo del video, Dicky Dee osservò languidamente il giovane Gunther, che indossava solo pantaloni di pelle viola e aveva un fisico meraviglioso. Dicky era in sandali di plastica, shorts kaki, camicia hawaiana e casco coloniale bianco.

«Lily», mormorò.

Il sauro non si mosse, né Lily.

«Lily.»

«Oh, cosa c'è?»

«Preparami un drink, dolcezza.»

Era tardo pomeriggio, il locale era vuoto e il bar aperto. Lily si alzò, ondeggiando sui tacchi a spillo. Mentre cercava la vodka, gli occhi di Dicky tornarono a posarsi sui pettorali del giovane Gunther. Al piano di sopra squillò un telefono. Il condizionatore ronzava. Era estate, e la città appariva deserta. Poi Lily urlò.

«Oh, Dio buono, cosa c'è?» esclamò Dicky.

Lily stava fissando qualcosa nel lavandino; dapprima lo sollevò con cautela; poi, urlando lo ributtò sul banco.

«È vera!» gridò.

«Cos'è?» chiese Dicky, fissando il soffitto.

«È... una mano!»

Un debole scintillio apparve negli occhi di Dicky Dee. «Una mano?» ripeté, alzandosi dal divano.

La sala consisteva in una stanza lunga con il soffitto basso e senza finestre. Il bar occupava un lato, mentre su quello opposto faceva bella mostra uno struzzo impagliato. Alcuni tavolini e sedie erano sparsi nel rimanente spazio. Nell'oscurità permanente non si notava che la vernice si stava staccando e il linoleum era crepato. Di solito, il posto era pieno di tipi decadenti che spettegolavano in tono blasé su

droga, amore e malattie varie. Ma, in quel pomeriggio estivo, loro erano gli unici presenti.

Dicky osservò la cosa sul banco. Era proprio una mano, con la pelle pallida e sottili peli neri sul dorso e, piuttosto stranamente, sul palmo. Il sangue sul moncherino era nero e rappreso, ma le unghie apparivano ben curate. Dicky spostò lo sguardo da Lily a Gunther, poi di nuovo alla mano. Ridacchiando leggermente, si tolse la sigaretta di bocca e la mise fra le dita.

«Oh, Dicky!» gridò la ragazza, voltandosi dall'altra parte. «Come hai potuto? Potrebbe essere qualcuno che conosciamo.»

«Giusto», confermò Dicky, riprendendosi la sigaretta. «In ogni caso, ci vuole un polmone per fumare. Andiamo a dirlo a Yvonne. Forse la mano è sua.»

Yvonne era incaricato delle prenotazioni e si trovava in ufficio a qualsiasi ora del giorno. Quando Lily e Dicky entrarono, stava osservando con aria ansiosa un calendario coperto di scarabocchi illeggibili e borbottava in un telefono stretto fra l'orecchio e la spalla. Videro subito che entrambe le sue mani erano fermamente attaccate ai polsi. Yvonne alzò gli occhi al soffitto e strinse le labbra, facendo disegnare alla bocca una lunga curva che esprimeva una stanca rassegnazione. Coi ciuffi di capelli biondicci in disordine intorno alle orecchie, Dicky pensò che assomigliava a una pecora.

«Devo interromperti un attimo, Tony», disse. «È successo qualcosa.» Riagganciò.

«Puoi scendere, caro», disse Dicky Dee. «Credo che tu abbia bisogno di un drink.»

Yvonne guardò la faccia di Lily. Perché era così pallida quella ragazza carina? Si alzò dalla scrivania come un uomo sofferente, passandosi una mano sottile e ingioiellata sui capelli. «Credo di sì», disse. Scesero, Yvonne e Dicky davanti, Lily trotterellando alle loro spalle.

Ma quando arrivarono nella sala, la mano era scomparsa. «È scomparsa!» gridò Dicky.

«Cosa?» chiese Yvonne.

«C'era una mano amputata sul banco!»

Yvonne sospirò, iniziando a prepararsi un drink. Dicky Dee si voltò verso il giovane Gunther, ancora seduto sul divano e sempre impegnato a flettere i pettorali.

«Gunther, cos'è successo alla mano?» Dicky appariva scosso e molto agitato.

Gunther scrollò le spalle.

«Le mani non scompaiono... così!» sussurrò Dicky, impallidendo.

Yvonne si strinse nelle spalle. Gunther fece altrettanto. Adesso Lily stava guardando sotto il bancone, smuovendo le bottiglie. «Forse è caduta», disse. Poi urlò – perché dall'oscurità era schizzata fuori la mano!

Strisciò sul banco, si tuffò sul pavimento, quindi attraversò la stanza e uscì dalla porta in fondo. Ci fu un momento di silenzio stupefatto, poi Yvonne lasciò cadere il suo bicchiere, che si frantumò rumorosamente al suolo.

«*Mein Gott*», esalò Gunther. «La mano morta è viva.»

Dicky andò virilmente alla porta. «Le vado dietro», disse. Poi si fermò, fece dietro-front e tornò al bar. «Credo che prima avrò bisogno di un piccolo drink. È una cosa maledettamente strana.»

Nessuno di loro parlò di quello che avevano visto. Sentivano, giustamente, che gli altri avrebbero mostrato un forte scetticismo – il personale del Babylonia non era mai stato famoso per il rigore delle sue percezioni.

Tre notti più tardi, San Marco e i suoi Evangelisti suonavano nella sala superiore. Verso la fine dell'ultima parte dell'esibizione, San Marco fece una pausa per prendere fiato e presentare la canzone successiva.

«Questa si intitola *Cagna in calore*», grugnì, toccandosi la croce di ferro al collo. «È dedicata a mia madre...»

Poi urlò.

Il pubblico pensò che l'urlo fosse premeditato. La band capì immediatamente che non lo era, come Dicky Dee. Infatti avevano visto la mano che cadeva dal soffitto. Dicky corse verso il palco, mentre San Marco crollava sulla batteria, aggrappandosi alla cosa che gli aveva afferrato la gola. I ragazzi applaudirono entusiasticamente, mentre il magro cantante rovesciava un piatto; quando Dicky arrivò da lui, gli altri componenti del gruppo stavano disperatamente cercando di staccare la mano dal collo del *front-man*. Ma le diaboliche dita risultavano inamovibili. La faccia di San Marco, intanto, era diventata paonazza, gli occhi erano sbarrati grottescamente e la lingua sporgeva ingrossata dalle labbra. Gli applausi si erano ormai trasformati in un brusio confuso di orrore, in mezzo al quale Dicky udì chiaramente una voce:

«Bruciatela! Bruciatela!»

Naturalmente! Dicky Dee accese una sigaretta con dita tremanti e la premette sul dorso della mano. Fu una mossa drammaticamente efficace. Subito la mano allentò la presa e si infilò sotto un tamburo capovolto – proprio in tempo, per quanto riguardava San Marco. Lo portarono giù dal palco e, per un caso fortunato, qualcuno aveva degli stimolanti in tasca, che aiutarono a rianimare l'artista semisoffocato. Si riprese quasi subito, senza riportare apparentemente alcuna conseguenza da quel poco felice incontro.

«Ma da dov'è sbucata?» disse il cantante, accarezzandosi delicatamente il lungo collo. Nessuno poté rispondergli. «Che presa», aggiunse, con un certo tono di rispetto. «Guardate che segni!» Li guardarono tutti; poi, nel giro di un'ora, molti importanti frequentatori del Babylonia esibivano sul collo tracce di strangolamento in sfumature rosse, viola e nere di squisita brutalità.

Tre giorni dopo, Lily era al banco del bar quando notò un personaggio piuttosto insolito che entrava nel club. Rimase vicino alla porta, sorridendo allegramente tra sé mentre i suoi occhi vagavano sospettosi. La ragazza sobbalzò quando vide la mano dell'avventore che si tendeva per pagare una Guinness – vi crescevano peli sul palmo! Stava per iniziare una conversazione sull'argomento quando la tranquillità del Babylonia fu nuovamente turbata da un grido terribile. Veniva dal bagno delle donne – un attimo dopo, una giovane uscì sbattendo la porta e tirandosi su le calze a rete.

«Uomini schifosi!» gridò. «Non si può neanche pisciare senza essere molestate!» Si accasciò su uno sgabello, e alla piccola folla di bevitori ansiosi che si radunò rapidamente intorno a lei indicò con un dito tremante il bagno. «Là dentro!» gridò.

«Cosa, un uomo?» chiese Lily. Era già successo altre volte.

«No!» gemette la povera ragazza. «La *mano* di un uomo!»

Lily guardò Dicky che, appena emerso dall'ufficio, si precipitò nel bagno. Un attimo dopo, ne uscì. «È scomparsa!»

«Tornata da dov'è venuta, spero!» disse la ragazza, con un brivido di profondo disgusto.

Secondo la storia che Dicky e Lily raccontarono a Yvonne nell'ufficio, pochi minuti dopo, la mano stava in agguato nel sifone del water sul quale la sfortunata ragazza si era seduta, e la tentazione – chiaramente – era stata irresistibile. Quando la giovane era fuggita gridando, con ogni probabilità la mano era tornata al sicuro laggiù.

«Almeno sappiamo che è anfibia», mormorò Yvonne.

«È anfibia, astuta, omicida... e maiala», disse Dicky, passeggiando avanti e indietro. «Il problema è...»

In quel momento, bussarono con forza alla porta. «Andate via!» gridò Yvonne.

Ci fu un momento di silenzio; poi si udirono nuovi colpi.

«Andate via!» gridarono Yvonne e Lily. La porta si aprì ugualmente, e apparve lo sconosciuto avventore vestito di nero che Lily aveva notato prima – quello con i lunghi peli sul palmo della mano!

«Scusate», disse, con voce bassa e profonda.

Irritato, Yvonne si alzò in piedi. «Stiamo facendo una riunione», ringhiò. «Non può...»

«La mano», disse lo sconosciuto. «Io posso aiutarvi.»

Yvonne si bloccò a metà strada. «Davvero?» disse. «Cosa ne sa?»

«Posso entrare?» chiese lo sconosciuto.

«Entri, entri pure», lo invitò Yvonne, spingendo avanti una sedia. «Ci dica quello che sa.»

«Molto bene», cominciò lo sconosciuto, sedendosi e tirando fuori una sigaretta dalla tasca. «Vi dispiace se fumo?»

«Fumi, fumi pure», fece Yvonne. «Ma ci dica della mano.»

Così lo sconosciuto raccontò della mano.

## LA MALEDIZIONE DEL DESIDERIO UMANO

Lo sconosciuto prese l'accendino di Yvonne, aspirò con forza dalla sigaretta e fissò il pavimento. Alla fine, alzò gli occhi – tormentati, iniettati di sangue e velati di disperazione –, e Lily avvertì un piccolo impeto di pietà per quell'uomo. C'erano profonde occhiaie sul suo viso, e la pelle era innaturalmente pallida. «Voi avete di fronte», disse dopo un momento, con quel suo tono di basso profondo, «una vittima del desiderio umano. Non è una bella vista, vero?»

Ci fu un'altra pausa. Yvonne si schiarì la voce e disse: «Chi...»

«Oh, il mio nome non ha importanza», replicò lo sconosciuto. «Sono solo uno dei tanti, un uomo rovinato, rovinato da...» Non riuscì a finire la frase; un singhiozzo scosse la sua persona.

«Dal desiderio umano?» lo incoraggiò Dicky.

«Esatto!» confermò lo sconosciuto. «Dovunque guardi, io vedo labbra, seni, sederi, gambe... E ne ho abbastanza! Non lo sopporto più, questo costante prurito, questa *necessità*! Sono un uomo malato!» gridò. E poi la sua voce scese di un'ottava o forse più. «Pratico la masturbazione in modo compulsivo, capite», sussurrò. «Devo masturbarmi. E questo...» Aprì lentamente la mano. «... è il risultato.» Fu allora che Yvonne e Dicky videro ciò che Lily aveva scorto prima: proprio nel centro del palmo spuntava un ciuffetto di sottili peli neri.

«Come su un'ascella», mormorò Yvonne. «Vada avanti.»

«Tutto cominciò», continuò lo sconosciuto, «con l'arrivo della pubertà. Poco per volta, s'impadronì della mia vita. Non riuscivo a sfuggirle: era come se una macchina mi riempisse continuamente la testa con quelle... immagini!» Rabbrividì. «Persi il lavoro. Licenziato con ignominia. Ah! È la storia della mia vita...» Ci fu un lungo silenzio. Poi, alzando gli occhi, il tizio disse tranquillamente: «Quanto può vivere un uomo disonorato?»

Dicky guardò Yvonne, che si strinse nelle spalle. «Non lo sappiamo», rispose. «Quanto?»

«Solo fino a questo punto!» gridò lo sconosciuto e, alzandosi improvvisamente, estrasse dalla tasca, dov'era rimasta nascosta fin dall'inizio del colloquio, la mano destra – ma non c'era alcuna mano! Rivoltò la manica per far vedere che il polso finiva in un moncherino liscio, rotondo, maculato. Senza parole, i tre babiloniani fissavano il moncone dell'uomo. Non avevano mai sentito una storia simile prima, e Lily scivolò fuori dalla stanza per preparare un drink a tutti.

«Può sempre farlo con la sinistra, credo?» disse Yvonne.

«Il senso di colpa mi spinse a privarmene», disse lo sconosciuto, rimettendosi a sedere. «Sì, il senso di colpa! Me la sono tagliata io stesso – e avrei dovuto affogarla, credo, ma non ne ebbi il coraggio...» Ci fu un silenzio teso. «Appartengo a una razza sentimentale, sapete», continuò. «Invece l'ho messa in una scatola da scarpe e l'ho tenuta sotto il lavandino.»

«Una scatola da scarpe», ripeté Lily, di ritorno con i drink. «Astuto!»

«Oh, aveva dei buchi», proseguì lo sconosciuto, bevendo un lungo sorso di Guinness. «Comunque, per una settimana, non fui vittima della maledizione del desiderio umano – sì, per la prima volta dalla pubertà non avvertii quel prurito! Riuscite a immaginarvelo – un mondo senza seni, senza pelle nuda, senza chiappe e labbra e gambe... Un mondo libero dal desiderio, dove tutto è ciò che sembra, e il cervello non è inquinato dalla brama, e i lombi non sono costantemente in tensione come se avessero una vita autonoma... Siete capaci di immaginare cosa significa essere liberi dal desiderio umano?»

Tutti annuirono.

«Non poteva durare. La mano tornò nel profondo della notte, mentre dormivo. La sentii scivolare sotto le coperte, le dita sulla coscia, soffici come seta. Si impadroniva dolcemente di me. Balzai dal letto con un urlo e la scagliai lontano! Oh, non potevo

lasciarla ricominciare, no, dopo tutto quello che avevo passato! “Torna nella tua scatola!” gridai. E vederla trascinarsi fuori dalla porta, diretta in cucina, fu uno spettacolo pietoso, ecco. Ma dovevo essere fermo, capite?»

Tutti annuirono.

«Non l’ho mai più rivista», disse lo straniero. Ci fu una lunga pausa. Si poteva sentire un suono soffocato di conversazione proveniente dal bar. Alla fine, Dicky parlò. «E pensi che sia stata la tua mano a provocare guai qui?»

«Sì», concluse lo sconosciuto. La birra era finita, e lui si accese un’altra sigaretta. «Ero qui la notte prima... prima di tagliarla. Credo che se ne ricordi. Penso che sia ritornata.» Si prese il volto tra la mano. «Oh, Dio», singhiozzò, «se solo fossi stato forte. Se solo l’avessi buttata nel cesso fin dall’inizio...»

«Non sarebbe servito a niente», intervenne Dicky. «È anfibia.»

«No?!» gridò lo straniero.

«Comunque, vediamo di affrontare il problema», disse Dicky. «Come possiamo prenderla?»

«Oh, ve lo insegnerò io», disse lo sconosciuto. «E vi dirò cosa fare una volta presa.» Ed estrasse dall’interno del cappotto un affilato coltello da carne – lo stesso, dichiarò, che aveva usato sulla mano all’inizio. Poi spiegò il suo piano...

### DER TOD UND DIE HAND<sup>19</sup>

Quella sera tardi – molto tardi, quando il club si era svuotato e tutti avevano raggiunto le proprie abitazioni ed erano andati a letto, oppure si erano trasferiti nel locale *after-hours* sull’Avenue B – Lily de Villiers sedeva sola nella sala mal illuminata del Babylonia. Era nella sua forma migliore. Portava i capelli rossi raccolti sulla testa, e alcuni morbidi riccioli le incorniciavano il viso. Aveva gli occhi pesantemente truccati e le labbra scarlatte. Pomelli rossi sulle guance creavano l’impressione di una montante passione interiore. Era vertiginosamente scollata, l’ombra fra i seni accentuata dalla scarsa illuminazione della sala; la corta gonna di pelle saliva alta sulle cosce avvolte in calze nere velate che mostravano smagliature, rinforzi e alcune guarnizioni pacchiane. Teneva le gambe accavallate e i tacchi, come sempre, erano a spillo. Era molto profumata. Esalava disponibilità. Era la prostituta di Babilonia, e si trovava lì per adescare la mano.

Dopo un’ora, Lily stava ancora fumando provocatoriamente imbronciata. Accavallava e scioglieva le gambe ogni pochi minuti, mentre il portacenere accanto a lei sul divano si riempiva sempre più. Poi si alzò in piedi e, senza sapere quale strano occhio la stesse spiando, trotterellò sexy verso il banco; vuotò il posacenere in un bidone della spazzatura. Tornò al divano e si rimise a sedere, fumando con aria corrucciata e aspettando con le gambe accavallate.

Passò un’altra ora. La povera Lily cominciò a sbadigliare. Il sole stava per sorgere. Gli onesti cittadini andavano al lavoro. Era sul punto di dichiarare perduta quella notte e di andare di sopra dagli altri quando un suono leggero attirò la sua attenzione. Possibile? Sì, qualcuno – o qualcosa – stava scendendo le scale!

---

<sup>19</sup> “La morte e la mano”, parodia de *La morte e la fanciulla*, un quartetto di Schubert. (N.d.R.)

Lily tirò una boccata dalla sigaretta con tranquilla nonchalance, perfezionata da anni di pratica. Era molto fredda. Eccola – zampettava sul pavimento come un orribile granchio rosa, battendo sul linoleum mentre si avvicinava con brama frettolosa e smodata. Quando fu a circa tre passi di distanza le si gettò addosso, puntando come un maniaco al suo grembo! Lily balzò in piedi con un selvaggio grido di orrore, poi ricadde, mentre da dietro il divano usciva il giovane Gunther, che era rimasto lì in attesa per tutto quel tempo: brandiva il coltello avuto dallo sconosciuto. Lily afferrò la mano e se la strappò dal grembo come un'ostrica dallo scoglio, scagliandola contro il muro con uno strillo di disgusto. La mano cadde intontita sul pavimento e giacque sul dorso, col palmo bianco, tenero e peloso esposto al fiero colpo del giovane tedesco. Poi il coltello calò e impietosamente la spezzò in due! Le mezze mani rotte e insanguinate si allontanarono in direzioni opposte, ma erano troppo scosse per sfuggire alla terribile ira di Gunther. *Slash!* Il coltello si abbatté per altre due volte, e la mano fu divisa in quattro. Quindi in otto, poi in sedici. Quando la maledetta creatura, che aveva sparso il seme dello sconosciuto così inutilmente per tanti anni, fu finalmente ridotta in circa cinquanta pezzi, e nessuno di essi si muoveva più, Gunther si fermò. Si asciugò la fronte e, col petto sudato e ansimante, alzò la testa verso la luce che Dicky Dee aveva appena acceso.

«Bel lavoro, Gunther», si complimentò Dicky, con gli occhi che brillavano di un lampo morboso e innaturale. «E Lily?...» Si avvicinò alla povera ragazza che si stava alzando incerta dopo aver guardato con orrore i colpi di Gunther. «Mia povera, cara Lily. Un'eroina!»

«Un'eroina», sussultò Lily.

«Un'eroina!» gridò Dicky.

«Un'eroina», mormorò Yvonne, entrando.

«Un'eroina!» ripeté Gunther, brandendo il coltello insanguinato.

In quel momento, si sentì la voce bassa dello sconosciuto. «La mano è morta», disse dalla porta in cima alle scale. «Datela da mangiare al sauro. Lunga vita alla mano!» E con una secca e amara risata – o era solo un brutto colpo di tosse, una schifezza frutto di qualche putrido miasma esistenziale che giaceva nel suo animo afflitto? –, con un suono che gelò il sangue vivace e ruggente dei quattro giovani, agitò il suo moncherino sopra la testa e se ne andò arrancando nell'aspro mattino di Manhattan.

# Le mani di Bianca

di Theodore Sturgeon

Titolo originale: *Bianca's Hands*

Apparso originariamente su *The Argosy* nel maggio 1947

Raccolto in *E Pluribus Unicorn* (Fanucci 1987)

Bianca era accompagnata da sua madre quando Ran la vide per la prima volta. Era bassa, appiattita, aveva i capelli sporchi di grasso e i denti guasti, la bocca era storta e da un lato delle labbra usciva un filo sottile di saliva. O era cieca o non badava a dove metteva i piedi, poiché camminando sbatteva addosso a tutto quello che si trovava davanti. Che fosse cieca o meno, del resto, non importava: era una povera idiota. Le sue mani...

Erano piccole, ben modellate, morbide, bianche come fiocchi di neve con appena un riflesso di rosa, appunto come sulla neve si riflette la pallida luce del sole di marzo. Erano posate sul banco, una accanto all'altra, quietamente, e *guardavano* Ran. Semichiusi e appena incurvati all'estremità delle dita, ognuna mossa da un lievissimo pulsare del sangue, guardavano: Ran sentì il loro sguardo e il suo cuore si mise a battere più forte.

Con voce stridula la madre di Bianca chiese del formaggio. Ran la servì con sollecitudine, mentre la donna continuava a lagnarsi della sua lentezza con lo stesso tono querulo.

Era una donna dura e amara, come ha il diritto di essere ogni donna quando non è moglie di nessun marito ed ha per figlia un mostro. Ran le dette il formaggio, prese il suo denaro e non si accorse che non era abbastanza: non se ne accorse perché stava fissando le mani di Bianca. Quando la madre fece per prendere una di quelle mani, essa scivolò via dal banco come per sottrarsi a quel contatto: non sollevandosi, ma correndo quasi sulla punta delle dita fino a nascondersi in una piega del vestito.

Quando le due donne furono uscite, Ran restò lì fermo dietro al banco, pensando alle mani di Bianca. Ran era forte, colore del bronzo, piuttosto ottuso. Nessuno gli aveva mai insegnato qualcosa sulla bellezza e la stranezza delle donne, ma lui non ne aveva bisogno: le sue spalle erano larghe, le braccia pesanti e muscolose, ma gli occhi erano grandi e dolci, con lunghe ciglia spesse.

Harding fece ritorno. Era il padrone della bottega.

«Sbrigati a scopare, Ran», disse, «oggi voglio chiudere più presto.»

Ran prese la scopa, si mise a scopare lentamente, soprappensiero.

«È venuta una donna a comprare del formaggio», disse a un tratto, «una donna molto povera, con della roba molto vecchia addosso. Portava con sé una ragazza. Chi sono?»



«Le ho viste uscire», rispose Harding, «la ragazza è Bianca, e la donna è sua madre. Non so altro di loro, non parlano quasi con nessuno. Fai presto, Ran.»

Prima di uscire Ran chiese: «Dove abitano, Bianca e sua madre?»

«Dall'altra parte del paese, in una casa che non ha neanche una strada. Lontano da tutti. Buonasera, Ran.»

Dalla bottega Ran andò direttamente sull'altro lato del paese, senza neppure fermarsi a cenare. Trovò la casa facilmente, poiché sorgeva su di una specie di sentiero trasversale, isolata. La gente del luogo l'aveva cauterizzata avvolgendola entro campi vuoti.

Bussò, e gli rispose una voce rude:

«Cosa volete?».

Un momento dopo la porta fu aperta, e la madre di Bianca comparve sulla soglia.

«Posso entrare?»

«Cosa volete?», ripeté la vecchia.

«Posso entrare?» domandò di nuovo Ran.

L'altra fece per sbattere la porta, poi si strinse nelle spalle: «Venite» disse, facendosi da una parte per lasciarlo passare.

Ran entrò, e si fermò in piedi nel mezzo della stanza. La donna andò a sedersi sotto una vecchia lampada, poi gli fece segno di sedere davanti a lui, sopra uno sgabello a tre gambe. Chiusa nel suo rancore, non parlava. Ran restò ad attendere, in silenzio, le braccia incrociate sul petto. Bianca non era nella stanza.

Finalmente la vecchia parlò:

«È tanto tempo che nessuno viene più a trovarmi: tanto tempo... Era differente, prima: quando ero una bella ragazza.»

Scrutò il viso di Ran per scoprire se rideva alle sue parole, ma egli disse soltanto, con dolcezza: «Sì. Lo credo.» Allora la vecchia sospirò, si appoggiò all'indietro sulla sedia così che il suo viso rugoso e cascante rientrò nell'ombra. «Eravamo felici tutti e due, io e lui» continuò, «finché arrivò Bianca. Non le volle bene, naturalmente, come non gliene voglio neanche io, e se ne andò. Io rimasi, perché ero sua madre. Tante volte vorrei andarmene e lasciarla, ma non ho denaro e non potrei andar lontano, e poi la gente mi conosce e mi riporterebbe da lei.»

Ran stropicciò i piedi sul pavimento, imbarazzato.

«Avete posto per me, qui dentro?», chiese.

La testa della donna si tese in avanti, rientrando nel cerchio di luce della lampada.

«Vi darò del denaro ogni settimana», si affrettò ad aggiungere Ran, «e porterò qui il mio letto e le mie cose.»

Temeva che la donna gli dicesse di no. Essa gli rispose con voce tremante, incredula della sua grande fortuna:

«Se volete... Per quanto, non capisco perché vogliate... E tuttavia, se avessi qualcosa di buono da cucinare e qualcuno per cui cucinarlo, potrei fare in modo che qualcuno si trovasse bene, qui. Ma *perché?*».

Si alzò. Ran si alzò anche lui, la spinse indietro piano ma con fermezza facendola sedere di nuovo. Era alto e forte al di sopra di lei.

«Non voglio che mi chiediate mai questo: capito?...», disse parlando molto lentamente. La vecchia deglutì a vuoto, fece segno di sì con la testa. «Domani ritorno col letto e con le altre cose.»

La gente del paese ne parlava, e diceva:

«Ran è andato a stare in casa della madre di Bianca. Deve essere perché...».

«Ah», diceva qualcun altro, «è sempre stato un ragazzo strano, Ran. Deve essere perché...».

«Oh, no!» esclamavano altri, «Ran è un così bravo ragazzo, lui non farebbe mai...».

Le voci arrivarono all'orecchio di Harding. Egli investì rudemente la donnetta che gliele riferì per prima:

«Ran non è molto intelligente, ma è onesto e sa fare il suo lavoro. Fino a che viene qui ogni mattina e si guadagna quello che lo pago, può fare, fuori di qui, quello che vuole e dove vuole, non sarò io a fermarlo.» Lo disse con una faccia così scura che la donnetta non osò aggiungere altro.

Ran era felice di vivere là. Così soltanto poteva seguire quello che facevano le mani di Bianca.

Non si abbassavano a nutrirla, le piccole aristocratiche. Da belle parassite quali erano, succhiavano la loro vita animale dal corpo pesante e tozzo cui appartenevano senza dargli nulla in cambio. Giacevano appoggiate alla tavola, una di qua e una di là dal piatto, mentre la madre di Bianca introduceva il cibo nella bocca indifferente e gocciolante saliva. Erano anche, si avvide Ran, timide, e si vergognavano dello sguardo intento di lui: allorché erano colte di sorpresa così nude nella luce della tavola, scivolavano fino all'orlo e si nascondevano alla vista – eccetto le quattro estremità rosee delle dita che si afferravano alla tovaglia.

Ran imparò che non si sollevavano mai da una superficie. E che, quando Bianca camminava, esse non restavano libere ai lati del corpo, ma si afferravano alla stoffa del vestito. E quando lei stava davanti a un tavolo o a un'altra superficie piana, essi vi salivano arrampicandosi e poi, con un piccolo balzo, vi ricadevano unite, e là restavano silenziosamente, guardando, osservando, con quel lieve palpito che non le abbandonava mai.

Non toccavano mai Bianca, ma ognuna toccava l'altra, ognuna aveva cura dell'altra: si lisciavano, si carezzavano. Era il solo lavoro a cui si piegassero.

Una settimana dopo il suo arrivo, Ran tentò di prenderne una fra le sue. Era sera, Bianca era sola nella stanza. Ran le andò a sedere accanto. Bianca non si mosse, e le mani neppure. Rimasero appoggiate su di un piccolo tavolo davanti a lei, intente a lisciarsi una con l'altra.

Fu in quel momento che cominciarono ad osservarlo: fino ad allora lo avevano soltanto *guardato*. Ran se ne accorse e provò una strana sensazione di esultanza che gli arrivò fino giù giù, in fondo al cuore. Continuavano a stropicciarsi, le due mani, come non curandosi di lui, eppure sapevano che lui era là, sentivano il suo desiderio. Si stesero ad un tratto davanti ai suoi occhi, a lungo, languidamente, facendogli pulsare il sangue più ardente nelle vene.

Prima di riflettere su quello che stava per fare, aveva allungato una mano tentando di afferrare quelle di Bianca: il suo movimento fu così rapido che soltanto una di esse riuscì a scomparire, ricadendo nel grembo di Bianca: l'altra rimase prigioniera fra le forti dita di Ran.

Immediatamente essa tentò di liberarsi, ma non vi riuscì: la stretta di Ran era vigorosa e la mano catturata non poteva trarre alcuna forza dal braccio dell'idiota, che era debole e floscio. Egli era così intento a toccarla, così perduto nella felicità di tenerla fra le sue, che non si avvide dell'altra che, alzandosi a un tratto dal grembo di Bianca, si posava sull'orlo del tavolo e da lì, le dita ricurve come le zampe di un ragno, balzava verso di lui afferrandolo al polso. Il dolore fu così acuto che Ran, sentendo scricchiolare le ossa del polso, lasciò andare con un grido il braccio della ragazza.

Di nuovo riunite, le due mani presero a scorrere l'una sull'altra, alla ricerca del più piccolo sgraffio, del più piccolo danno che egli avesse potuto far loro nell'impeto della sua rude passione. E mentre Ran restava lì seduto tenendosi il polso dolorante, vide le due mani correre fino all'estremità del tavolino, contrarsi sull'orlo e portare via l'idiota dalla stanza. Essa non aveva una volontà propria, ma loro sì, l'avevano anche per lei!

Ran chinò il capo sul tavolo e si mise a piangere, non per il dolore nel polso che gli stava gonfiando, ma per la vergogna di quello che aveva fatto: forse avrebbe potuto conquistarle se avesse saputo avvicinarsi a loro con dolcezza...

Per diciannove giorni da quella sera, le mani di Bianca lo sottoposero a una dura penitenza, persuadendolo che erano destinate a rimanere inviolabili. Non gli si mostravano più, restando sempre nascoste fra le pieghe del vestito dell'idiota e al di sotto dell'orlo del tavolo. E per tutti quei diciannove giorni il pentimento, il desiderio e la passione di Ran crebbero. Ancor più, il suo divenne un vero amore, poiché solo il vero amore conosce il rispetto riverente... E il possesso di quelle mani divenne la sua ragione di vivere, il suo unico scopo nella vita.

Finché venne il giorno in cui esse lo perdonarono. Lo carezzarono timidamente quando lui non guardava, lo toccarono sul polso, lo presero, lo tennero... per un solo, ineffabile momento. Avvenne a tavola... Ran sentì una grande forza sorgente in lui e abbassò lo sguardo sulle mani che, ora, erano tornate nel grembo di Bianca. La felicità irradiò tutto il suo essere come una gran luce dorata, la passione lo travolse mentre la stanza ruotava intorno a lui e forze inimmaginate scuotevano il suo corpo. Senza osar di muoversi, Ran restò con lo sguardo fisso sulle due mani che, arrossendo d'un tratto sotto la violenza di quella passione muta, pure non si mossero. E se mai una mano può sorridere all'altra, esse si sorrisero.

Egli si alzò bruscamente, spinse indietro la sedia e uscì a grandi passi dalla camera: aveva bisogno di trovarsi solo, di comprendere qualcosa di più di quella passione che si era impadronita di lui.

Era sera. Sedette su di un tronco tagliato, le narici frementi, assorbendo avidamente l'aria rigida che quella sera aveva un sapore nuovo per lui, come vi fossero fuse le ombre del tramonto. Abbassò lo sguardo sui polsi lisci e solidi, si alzò le mani al di sopra della testa, stirandosi, e un grande grido gli uscì dai polmoni,

salendogli dal fondo. Si sentiva grande, forte, alto, conosceva, ora, il significato di darsi e di appartenere. Infine, gettandosi sulla nuda terra, pianse.

Allorché il cielo divenne abbastanza freddo perché la luna si decidesse a succedere al sole, Ran fece ritorno in casa. Entrò nella camera dove la madre di Bianca dormiva sopra un mucchio di vecchi vestiti, accese un fiammifero, poi sedette aspettando che la vecchia si svegliasse. Quando la donna aprì gli occhi e si voltò sul fianco verso di lui, si scosse, spalancò le palpebre e si ritirò tutta, quasi a rinchiudersi in se stessa:

«Ran... Che cosa vuoi a quest'ora?»

«Bianca. Voglio sposare Bianca.»

Il respiro sibilò attraverso le gengive vuote.

«No!».

Non era un rifiuto, ma un grido di stupore. Ran le toccò un braccio con impazienza e la vecchia rise.

«Sposare... Bianca? È tardi, adesso, ragazzo: torna a dormire e domani mattina avrai dimenticato questa cosa... questo sogno.»

«Non mi sono coricato ancora.» Si sforzava di essere paziente, ma la collera si andava impadronendo di lui. «Mi volete dare Bianca... oppure no?...».

La vecchia si rizzò a sedere sul letto, appoggiò il mento alle ginocchia ottuse.

«Hai ragione a domandarlo a me, perché sono sua madre. E tuttavia... Ran, tu sei stato buono con tutte e due, con me e con Bianca. Sei un bravo ragazzo, ma... Perdonami, sei un pazzo. Bianca è un mostro: lo dico pure essendo per lei quello che sono. Non ti capisco, ragazzo... ma ti posso dire solo, fai quello che vuoi, e da me non verrà mai una parola contraria.»

Lo guardò in viso: lui si incrociò le mani dietro la schiena, lentamente, e lei comprese che era stato pronto a ucciderla.

«Allora... posso sposarla?...». Egli sussurrò.

Atterrita, la vecchia fece segno di sì con la testa: «Come vuoi tu, ragazzo».

Lavorò duramente, mise da parte il denaro che non dava alla madre di Bianca, comprò una stanza per sé e per lei, una camera con un grande letto, e un tappeto, una poltrona, e un tavolo che doveva essere come un altare per le sacre mani di Bianca.

Trovare chi li sposasse richiese tempo, ed egli fu costretto a cercare molto lontano di lì. L'uomo venne di sera e dopo si allontanò frettolosamente, cosicché nessuno lo vide, nessuno seppe nulla. Era stata la madre a parlare per Bianca: la mano aveva tremato al tocco dell'anello nuziale, si era contorta, aveva lottato e poi aveva finito col restare passiva, arrossendo di pudore, bellissima. Era fatto.

Dopo la cerimonia, Ran introdusse Bianca e le due spose nella bella camera che aveva preparato per loro. Egli lavò la ragazza con lozioni profumate, le lavò e pettinò i capelli, glieli spazzolò fino a che brillarono... dovevano essere degni delle mani che egli aveva sposato. Non le toccò, soltanto dette loro saponi e creme con cui potessero farsi belle. Sembrarono felici: una di esse gli si arrampicò su per la giacchetta, gli toccò piano una guancia.

Durante il pranzo nuziale tutte e due restarono avvinte a una delle sue mentre lui mangiava con l'altra, e la mamma di Bianca imboccava la sposa. Le dita si allacciavano fra loro e si insinuavano fra le sue, cosicché sembravano una mano sola,

nata dalla stessa carne. Quando la notte fu scesa e la vecchia si ritirò nella sua camera, e la casa cadde nel silenzio, Ran, Bianca e le sue mani andarono nella bella stanza che li attendeva, e Ran si sentì così felice che osava appena respirare.

Si sdraiarono sul grande letto da dove potevano vedere, oltre la finestra aperta, le stelle chiare e lucenti scaturire a una a una dalla foresta.

Una mano volteggiò sopra i capelli di Ran, lungo la sua guancia, strisciò fino alla cavità della sua gola ed egli sentì che il suo lieve palpitare andava all'unisono col battere del suo cuore.

Spalancò le mani, strinse le dita per afferrare quell'istante, per non lasciarselo sfuggire. Poi l'altra mano strisciò fino a raggiungere la prima. Per quasi un'ora giacquero ambedue passivamente, morbide e fresche contro il calore del collo dell'uomo. Egli era tutto teso a concentrarsi, con la mente e col cuore, su quel punto della gola, su ogni minima parte delle mani che la toccavano, sentendo con tutto il suo essere il tocco prima dell'una e poi dell'altra... benché quelle restassero immobili. Ma sapeva che il momento sarebbe giunto.

Come ad un comando si voltò sulla schiena, affondò la testa entro il guanciale. Fissava senza vederle le vaghe ombre sulla parete davanti a lui, cominciava a comprendere, soltanto ora, che cosa era quello che aveva sognato tanto a lungo.

Premette la testa ancora più a fondo sul cuscino, sorrise, attese. Ecco, era giunta l'ora del completamento, del possesso. Respirò profondamente, una, due volte: le mani cominciarono a muoversi.

I due pollici s'incrociarono sulla gola, le punte delle altre dita si posarono, una dopo l'altra dietro alle sue orecchie. Restarono così qualche istante, interminabile, a radunare energia: e poi, assieme, in armonia perfetta, ognuna cooperando con l'altra, divennero rigide, dure come roccia. Eppure il loro tocco era ancora lieve sopra di lui, ancora leggero... No, ecco che gli trasmettevano la loro rigidità, lentamente, con la loro pressione misurata, uniforme. Ran giaceva immobile e in silenzio: ora non poteva più respirare, né lo voleva. Con le grandi braccia incrociate sul petto, i pugni chiusi sotto le ascelle, la sua mente andava conoscendo una grande pace.

Fra poco... adesso...

Una dopo l'altra grandi ondate di dolore travolgente, trionfante, si allargavano su di lui, recedevano, tornavano a inghiottirlo, si ritiravano di nuovo. Vedeva dei colori impossibili, colori senza luce. Inarcò la schiena... su, sempre più su... Le mani premettero con tutta la loro forza nascosta e il corpo di Ran si piegò come un arco, toccò il letto soltanto con le spalle e coi piedi. Su, sempre più su...

E poi qualcosa scoppiò in lui... i suoi polmoni, il suo cuore, il suo sangue. Tutto era completato, tutto era terminato.

C'era sangue sulle mani della madre di Bianca allorché la trovarono la mattina dopo nella bellissima camera, che carezzava il collo di Ran cercando di richiamarlo in vita. Portarono via l'idiota, seppellirono Ran.

La madre di Bianca fu impiccata: nessuno volle credere che era stata Bianca a uccidere, Bianca le cui mani, del tutto morte, ora, e svuotate della loro carica omicida, le ciondolavano dai polsi come due foglie appassite.

# Le mani della morta

di Seabury Quinn

Titolo originale: *Hands of the Dead*

Traduzione di Gianni Pilo

Apparso originariamente su *Weird Tales* nel gennaio 1935

Raccolto in *Il meglio di Weird Tales 6* (Fanucci 1987)

«Se esistesse qualcosa di simile ad un gattone biondo platino, sono sicura che somiglierebbe al dottor de Grandin.» La mia compagna di tavola, una brunetta dagli occhi a mandorla e dai morbidi capelli, con un vestito di *crêpe* nero severamente accollato sul davanti e con una vertiginosa scollatura a V fin sotto la cintola sul dietro, indicò con i suoi occhi curiosamente obliqui Jules de Grandin, all'altro capo della tavola. «È uno strano tipetto... piuttosto simpatico, però», aggiunse Miss Travers. «Osservi come guarda Virginia Bushrod; come se fosse un esemplare particolarmente grazioso di passerotto, e lui...»

«Perché dovrebbe guardare proprio Miss Bushrod?», replicai. «È molto carina, ma...»

«Oh, non penso che sia interessato al suo viso, per quanto grazioso», rise Miss Travers. «Le sta guardando le mani. Lo fanno tutti.»

Percorsi con gli occhi la tavola illuminata dalle candele, con l'argenteria georgiana riccamente decorata e la tovaglia di pizzo e di lino, fino a quando il mio sguardo non si fermò su Virginia Bushrod. Ultima degli arrivati al *party* di casa Merridew, era forse anche la più interessante. Non la si poteva non notare. L'incarnato pallido e bianco, appena scurito dal sole della spiaggia o del campo da tennis, gli occhi ambrati, con un'ombra castana, i capelli oro scuro ondulati e divisi in anelli, accuratamente arricciati sulla nuca, la testa piccola e proporzionata. Il vestito bianco candido che indossava faceva risaltare la sua luminosa bellezza bionda, ed un paio di pesanti braccialetti, stretti attorno ai polsi, attiravano l'attenzione sulle mani lunghe e magre.

Erano mani straordinarie. Né grandi né piccole, di proporzioni statuarie, di forma perfetta come il sogno di uno scultore, con dita diritte ed affusolate ed una meravigliosa grazia nei movimenti, espressivi come parole. Mentre sollevava il calice di vetro di Murano riempito di Madera, mi sembrò quasi che le sue mani possedessero una loro esistenza autonoma; una volontà cosciente che faceva di loro non una semplice parte del corpo, ma qualcosa di collegato, anche se non sottomesso, ad esso.

«Le sue mani sono di una bellezza rara» commentai. «Chi è, un'attrice? Una ballerina, forse...?»

«No», disse Miss Travers, e la voce le si abbassò in un confidenziale bisbiglio, «eppure un anno fa pensavamo che sarebbe rimasta irrimediabilmente invalida per tutta la vita. Entrambe le mani le furono troncate in un incidente stradale.»

«Impossibile!» replicai beffardo, osservando con rinnovato interesse i gesti aggraziati di Miss Bushrod. «Mi occupo di medicina da quasi quaranta anni. Nessuna mano che abbia subito lesioni anche meno gravi potrebbe essere tanto flessibile come lo sono le sue.»

«Eppure è così» rispose ostinata miss Travers. «I dottori avevano perso le speranze e dicevano di doverle amputare all'altezza dei polsi; me lo disse suo padre. Virginia restituì l'anello a Phil Connor e stava per rassegnarsi ad una vita debilitata...»

«Sì?» sorrisi mentre lei faceva una pausa. Ai dottori interessano sempre le versioni raccontate dai profani dei miracoli medici, ed io ero ansioso di imparare come una "irrimediabile invalida" era stata riabilitata ad una perfetta operatività manuale.

«Il dottor Augensburg capitò da queste parti e loro si rivolsero a lui come ultima risorsa...»

«Credo bene», interloquii. Augensburg, per metà ciarlatano, per un quarto mestierante, e per l'altro quarto forse geniale, era un perfetto esemplare dell'esercito di meraviglie mediche che periodicamente invade l'America. Era un abile operatore, lo ammettevano tutti, ed in alcune operazioni di trapianto ghiandolare aveva raggiunto notevoli risultati. Ma quando se ne uscì con l'affermazione che aveva scoperto come produrre sinteticamente i tessuti per le ricostruzioni chirurgiche, le associazioni mediche gli chiesero di provare le sue dichiarazioni o di interrompere il *Grand Tour* trionfale che stava facendo tra i suoi degenti. Lui non riuscì a soddisfare i suoi critici e se ne tornò in Austria con parecchie migliaia di dollari in più, ma completamente discredito nei circoli medici.

«Insomma, andarono da lui», rispose seccamente Miss Travers, «e può vedere lei stesso cosa è riuscito a fare. Lui...»

Il suo fervore si placò quando Jane Merridew, che faceva gli onori di casa per il fratello, fece segno alle signore di ritirarsi.

Lanterne cinesi, arancioni, rosse, verde pallido, fiorivano nell'oscurità del giardino. In lontananza il muro tappezzato di viti proiettava la sua ombra sull'erba ben rasata ed i viali tortuosi lastricati a quadroni; c'erano rustiche panchine sotto gli alberi di ginko; una fontanella a forma di testa di leone con l'acqua zampillante dalle mascelle riempiva con un allegro tintinnio la quieta aria notturna.

Con un sospiro di rammarico seguì gli uomini nella sala del biliardo. L'usanza vittoriana di forzata separazione degli uomini e delle donne nell'immediato dopocena mi era sempre sembrata una vestigia del passato che avremmo potuto tranquillamente imbalsamare e donare ad un museo.

«Qualcuno vuole giocare?» Ralph Chapman prese una stecca e cominciò a strofinare la punta felpata con il gesso. «Un dollaro al colpo Phil; ci stai?»

«Io no», rispose con una smorfia il giovane interpellato. «Mi hai già sfidato la volta scorsa. Trovati un'altra vittima.»

Il giovane Chapman sistemò le bilie sul tavolo, le esaminò criticamente per un attimo poi, presa attentamente la mira, fece un rinterzo, a cui seguì un altro colpo che ammucciò le sfere lucide in un solo angolo.

De Grandin alzò la mano magra e ben curata a soffocare uno sbadiglio. «*Mon Dieu*», si lamentò con me, «che tristezza! Fuori c'è la bellezza della notte e delle signore e noi, *pardieu*, noi stiamo qui seduti a sudare come un mucchio di sciocchi *sacré* mentre lui bistratta i poveri resti di elefanti defunti. Quanto a me, ne ho abbastanza. Vado ad unirmi alle signore, se...»

«Posso provare io, Ralph?» Raggiante di provocante gaiezza, le labbra bagnate di vino, gli occhi luminosi ed erranti, Virginia Bushrod volteggiò sulla soglia dell'ampia porta-finestra che dava sul terrazzo. «Non ho mai giocato», aggiunse, «ma stasera ho voglia di biliardo; desidero ardentemente bistrattare le piccole bilie, se sai cosa voglio dire.»

«Non è mai troppo tardi per imparare», fece con un largo sorriso il giovane Chapman. «Io sono pronto; ti darò cinque dollari per ogni bacio che farai.»

«Bacio?» gli fece eco, imbarazzata.

«Bacio, cioè rimpallo, bambina. Un termine puramente tecnico. Vedi, questo è un rimpallo.» Con destrezza fece unire le bilie in un leggero contatto, si fermò un momento, poi con un veloce colpo di stecca ripeté la manovra due, tre, quattro volte.

«O-oh, capisco.» Gli occhi di lei erano illuminati da qualcosa in più della semplice trepidazione. Mi sembrava che brillassero come quelli di un ubriaco, a cui è stato a lungo proibito di bere, quando il liquore è finalmente a portata di mano.

«Guarda, prendi il bastone in questo modo» cominciò il giovane Chapman, ma la ragazza gli passò avanti sfiorandolo, prese una stecca e ne strofinò abilmente la punta con il pezzetto di gesso.

Si chinò sul tavolo poi, con le morbide sopracciglia aggrottate in uno sforzo di concentrazione provò a far scivolare la stecca avanti e indietro; quindi, veloce come un incredibile serpente, il morbido legno sfrecciò in avanti. Il pallino attraversò il tavolo, toccando le sponde con un angolo perfetto. *Click-click*, le sfere di avorio si baciavano dolcemente, poi si fermarono poco discosto, mentre la loro superficie lucida rifletteva la luce della lampada.

«Brava, Virginia!» urlò Ralph Chapman. «Io stesso non avrei potuto fare un colpo migliore. È la fortuna dei principianti!»

La ragazza sembrava sorda. Con gli occhi luccicanti e le labbra compresse si chinò sul tavolo, sferrò un colpo in avanti e con un magnifico tiro di rimbalzo radunò tutte le bilie assieme come se fossero state magnetizzate. Poi seguì una veloce carambola, il pallino rotolò per il tavolo, ruotò in un preciso rovescio inglese e toccò le altre bilie con un impatto così lieve che il *click* si sentì appena.

Lei tirò ancora e ancora, guidando il pallino inesorabilmente contro le altre bilie, non sbagliando mai, eseguendo i colpi più difficili con la sicura precisione di chi è esperto del gioco. Pallida, con gli occhi lucidi di febbre, dimentica di tutto il resto, tirò un colpo dopo l'altro fino a segnare un centinaio di punti e, curva sul tavolo, con la stecca in mano, mi sembrava che stesse assecondando un feroce imperativo.

Phil Connor, il suo giovane fidanzato, era sorpreso come tutti gli altri nell'osservare la sua inimitabile abilità, prima con meraviglia, poi con una specie di



paura immobile. Alla fine: «Virginia!» gridò, afferrandola per il gomito e trascinandola via con decisione. «Virginia, tesoro, hai giocato abbastanza.»

«Oh?» Strinse le sottili sopracciglia in uno sguardo stranamente sorpreso e scosse la testa da un lato all'altro come quando uno appena sveglio vuole cancellare i sogni dalla mente. «L'ho fatto bene?»

«Molto bene. Davvero molto bene, per una che non ci ha mai giocato prima», le disse freddamente Ralph Chapman.

«Ma, Ralph, è vero», rispose lei. «Sinceramente, non ho mai preso una stecca di biliardo in mano prima di stanotte!»

«No!» il suo tono era glaciale. «Se pensi di essere sportiva...»

«Starami a sentire, Chapman», il sangue irlandese del giovane Connor fu pronto a raccogliere l'insinuazione. «Ginnie ti sta dicendo la verità. Non c'è un tavolo da biliardo a casa del padre o a casa mia, e non c'era nemmeno al collegio; non ha mai avuto occasione di giocare. Non credi che lo saprei se le piacesse giocare al biliardo? È solo fortuna, semplice fortuna...»

«A cinque dollari per ogni colpo di fortuna?»

«Parola d'onore, Ralph», gli disse Miss Bushrod, «Io...»

«Scoprirà che il mio onore vale il suo», la interruppe Ralph con tono formale. «Domani mattina avrà il mio assegno di cinquecento dollari, signorina...»

«Dannato lurido maiale, ti spezzo l'osso del collo!» Phil Connor si scagliò contro di lui, con gli occhi dardeggianti e la faccia in fiamme, ma:

«Signori, questa storia è durata fin troppo», la fredda voce del Colonnello Merridew troncò il litigio. «Chapman, chiedi scusa a Virginia. Connor, metta giù le mani!» Poi, dopo che si furono a malincuore scusati:

«Signori, vogliamo unirvi alle signore?» propose il Colonnello Merridew.

«La Bushrod ha tirato al giovane Chapman un tiro mancino non credi?» chiese a de Grandin, preparandoci ad andare a letto. «Lui è pieno di boria, d'accordo, si vanta della sua abilità al biliardo e tutto il resto; ma quanto a lei... giocare con gli occhioni innocenti e farsi offrire cinque dollari a punto, quando invece è una vera campionessa... bé, non mi sembra molto sportivo.»

Per un momento il piccolo francese fissò la punta incandescente del suo sigaro in un silenzio meditativo, poi: «Io non sono del tutto convinto» replicò. «*Mademoiselle* Bushrod – *Mon Dieu*, che nome! – non sembrava meno sorpresa degli altri...»

«Ma come, non hai notato che destrezza?», intervenni io petulante. «Una tale abilità manuale...»

«*Précisément*», assentì lui, «una tale abilità manuale, amico mio. Non ti è parso che le sue mani tradissero una – come definirla? – una conoscenza che non era lei a possedere?»

Scossi la testa esasperato. «Stai delirando», lo assicurai. «Come diamine...»

«*Tiens*, lo sa il diavolo forse, non io», mi interruppe lui con un'alzata di spalle. «Su, beviamo qualcosa e andiamo a dormire.»

Sollevò la caraffa cromata dal comodino e: «Corpo del diavolo!» esclamò contrariato. «Questa cosa è piena d'acqua!»

«Naturalmente, idiota», assentii ridendo. «Volevi bere o no?»

«Volevo bere, non farmi un bagno, *cordieu*. Su, specie di elefante, alzati e seguimi.»

«Dove?» domandai.

«A cercare qualcosa da bere; dove se no?» rispose con una smorfia. «Sulla credenza in sala da pranzo c'è un vassoio con dei bicchieri.»

La grande, vecchia casa, era silenziosa come una tomba mentre strisciavamo giù per le scale, scivolando in silenzio attraverso il salone, diretti alla sala da pranzo. De Grandin si arrestò di colpo alzando la mano e, obbediente al suo segnale, anch'io mi fermai.

Nella sala della musica che si apriva sulla destra del corridoio qualcuno suonava il piano, molto dolcemente, sfiorando meravigliosamente i tasti. Mentre ascoltavamo ci colse la cara, greve tristezza di «*Londonderry Air*»; le note appena accarezzate cadevano l'una sull'altra come gocce d'acqua da una roccia coperta di licheni in un quieto stagno nel cuore della foresta.

«Eccellente!» iniziai, ma il francese portò la mano alle labbra per frenare i miei elogi, facendomi cenno di seguirlo.

Virginia Bushrod sedeva davanti allo strumento, le lunghe dita affusolate volteggiavano sui tasti d'avorio mentre ai suoi polsi scintillavano i grossi bracciali d'oro. Il pigiama di pizzo nero, che nascondeva meno di una spirale di fumo, svelava le graziose curve del suo giovane corpo, con sottile splendore, come i cumuli serrati di nubi minacciose offuscano, ma non celano, la luna.

Appena ci fermammo davanti alla porta, la dolce melodia lasciò il posto a qualcosa di diverso, un lascivo, macabro tema in Do diesis minore, seducente e irresistibile, ma rivoltante come un cadavere imbellettato già toccato dalla putrefazione. Ondeggiando lieve al ritmo della musica, ella voltò il viso verso di noi e, nella tremolante luce delle candele, vidi che i suoi occhi erano chiusi; le lunghe ciglia sfioravano le gote leggermente dorate e le morbide palpebre, appena venate, erano dolcemente abbassate.

Mi voltai verso Jules de Grandin con una muta domanda ed egli annuì. «Già, dorme, amico mio», mormorò. «Non svegliarla.»

La musica scivolò lentamente in una debole eco e Miss Bushrod si alzò con le palpebre abbassate e le labbra appena dischiuse, vacillò incerta un istante, poi ci superò con passo lento ed insicuro; i sottili piedi nudi erano silenziosi come un alito di vento su un pavimento ricoperto da tappeti. Lentamente salì le scale, la bella mano sulla balaustra intagliata, mentre la debole luce notturna che ardeva nella galleria catturava frammenti luminosi dai suoi bracciali d'oro.

«Sarà una neuropatica», mormorai, osservandola girare a sinistra e sparire dietro il pilastro di caposcala. «Dicono che si sia sottoposta ad un intervento alle mani lo scorso anno, e...»

De Grandin mi invitò al silenzio mentre torceva tra il pollice e l'indice le sottili punte dei baffi. «Proprio così», disse dopo un po'. «Precisamente. C'è da domandarsi...»

«Domandarsi cosa?», chiesi.

«Quanto tempo dobbiamo aspettare per prendere quel *drink*?» rispose con un largo sorriso. «Su, presto, altrimenti sarà inutile andare a letto.»

La colazione non era un rito formale in casa Merridew. Un lungo *buffet* imbandito di cibarie e ravvivato da cristalli italiani ricoperti di raffia, ceramiche messicane, vasi di margherite e dalie, pizzi della regina Anna, era apparecchiato sul terrazzo, mentre tavolini, con tovaglie di lino grezzo a vivaci quadroni, punteggiavano il pavimento di mattoni.

De Grandin ammassò un'enorme quantità di cibo nel piatto, si versò una tazza di caffè e si mise a darci dentro col banchetto. «Dimmi Trowbridge, caro amico», disse con tono autoritario ritornando dalla credenza con una seconda generosa porzione di sogliola bollita, «cosa hai notato – se qualcosa hai notato – quando abbiamo sorpreso *Mademoiselle* Bushrod durante il suo concerto di mezzanotte?»

Io lo fissai interrogativamente. Quando Jules de Grandin mi faceva simili domande non scaturivano da oziosa curiosità.

«Sei sulle tracce di qualcosa?» risposi evasivo.

Egli stese le mani davanti a sé, imitando qualcuno che annaspa nel buio. «Penso di sì», rispose lentamente, «ma non ti so dire di cosa. Su, dimmi cosa hai notato, se vuoi.»

«Bé»: inarcavi le ciglia per la concentrazione, «prima di tutto direi che fosse sonnambula; che non avesse idea di che cosa stava facendo più di quanto ne abbia io di cosa stia facendo lei ora.»

Annuì consenziente. «Precisamente», convenì. «E...»

«Poi mi ha colpito il fatto che, sebbene sembrasse essersi appena alzata dal letto, avesse quegli spessi bracciali ai polsi.»

«*Holà, touché*», disse con un gridolino di delizia, «ci hai messo il dito sopra. Insolito, vero?»

«Direi di sì», convenii. «Allora... perché? Misericordia!» Mi fermai alquanto costernato, non appena cominciai a ricollegare qualcosa.

Mi fissò a fondo, con le sopracciglia alzate.

«Al pianerottolo ha girato dal lato sbagliato», esclamai. «Le stanze delle donne sono a destra delle scale, quelle degli uomini a sinistra. Non ti ricordi? Il Colonnello Merridew disse che...»

«Ricordo perfettamente», mi interruppe. «L'ho vista anch'io girare da quel lato, ma preferivo avere una conferma...»

Uno scalpitio di zoccoli sul viale troncò le sue osservazioni e, un momento dopo, Virginia Bushrod si unì a noi sulla terrazza. Sembrava più giovane e più piccola, vestita da cavallerizza. Su un paio di pantaloni bianchi, ovviamente di taglio londinese, aveva una blusa bianca di lino grezzo, ravvivata da ricami in lana, aperta sulla gola, ma con le maniche fino ai guanti di pelle di daino. Per cintura portava una brillante sciarpa in maglia di seta ed un'altra uguale era arrotolata attorno alla testa a guisa di turbante, i cui vividi rossi, verdi e gialli, facevano risaltare i deliziosi colori del suo viso vivace ed allegro. Un paio di stivali neri, alti fino al ginocchio rivestivano i lunghi piedi ben arcuati e le gambe snelle.

«Salve, dormiglioni», ci salutò sedendosi al nostro tavolo, «Dove siete stati tutta la mattina? Ad organizzare scorribande notturne e cose del genere? Sono in piedi da ore... e sono affamata.»

«Cosa desidera, *Mademoiselle*?», chiese de Grandin alzandosi prontamente per servirla, «forse un *toast*... o un piattino di cereali?»

«Per me no», negò, ridendo. «Voglio una colazione da uomo. Stamattina ho cavalcato per quindici miglia.»

Appena si fu tolta i guanti di camoscio bianco, colsi il luccichio dei bracciali d'oro ai suoi polsi.

«Ci è piaciuto il vostro concerto, *Mademoiselle*», le disse con un sorriso il piccolo francese mentre, obbedendo ai suoi ordini, posava un piatto “da uomo” dinanzi a lei. «*Londonderry Air* è bellissima, ma l'altra composizione che ha suonato con tale sentimento, con una tale *verve*, era...»

«È uno scherzo?» lo guardò Miss Bushrod con gli occhi accigliati. «Se lo è, non riesco a capirne lo spirito.»

«*Mais non*, non è una facezia, glielo assicuro. La musica è una delle mie passioni e siccome suono male mi piacerebbe ascoltarla...»

«Allora mi ha scambiata per qualcun'altra», troncò la ragazza, mentre un pronto rossore le saliva al viso. «Io sono una di quegli sfortunati che sono completamente stonati io...»

«È vero», Christine Travers, praticamente nuda con un completo da tennis a prendisole, emerse dalla portafinestra e comparve accanto a Miss Bushrod. «Ginnie è stonata come una campana. Non distingue una nota dall'altra.»

«Ma mia cara, giovane amica», stavo per dire, quando un calcio di disappunto nello stinco troncò le mie proteste.

«Sì?» Miss Travers sorrise lentamente di un sorriso in qualche modo malizioso. «Non vorrà mica dire a Ginnie che ha un rimedio contro le stonature, vero, dottore? Qualcosa di simpatico e dolce, come l'arsenico o il sublimato corrosivo? Se solo le dice come si prende, io capirò...»

«Doctore Trowbridge, Doctore de Grandin, puff, vieni presto, 'n nome del Zignore!» Noal Blackstone, il grosso maggiordomo negro dei Merridew, irruppe sulla terrazza: la sua usuale, serena compostezza, sembrava ridotta in brandelli da un improvviso terrore. «Vieni gorre, signori, è suggesso qualgosa di terribile...»

«Z' puff; qualgosa di terribile. Il Zig-nor... il zig-nor Chapman è stato ucciso. Qualcuno lo ha ammazzado. È mordo!»

«Morto? Ralph Chapman?» Gli occhi di Virginia Bushrod si riempirono di orrore e fissarono un punto dietro di noi, come sulla scena di una vera tragedia. «Ralph Chapman... morto!» Senza pensarci, in maniera meccanica come un'altra donna in simili circostanze avrebbe torto il fazzoletto, ella prese la pesante forchetta di argento con la quale stava mangiando e la piegò a spirale.

Disteso supino sul letto, gli occhi protesi a fissare, senza vederlo, il soffitto, Ralph Chapman giaceva con la bocca leggermente aperta e la lingua in fuori. Non ci fu bisogno di una seconda occhiata per confermare la diagnosi del maggiordomo, e bastò solo una seconda occhiata per confermare il sospetto di omicidio, poiché quegli

occhi sporgenti e quella lingua protesa, così come la grossa lividura attorno alla gola, portavano la firma di un omicidio.

«Già!» de Grandin lanciò un'occhiata interrogativa al corpo, poi attraversò la stanza, prese fra le mani il viso del ragazzo morto e gli sollevò la testa. Parve come se la testa ed il corpo fossero uniti da una corda invece che da ossa e muscoli, poiché il mento del giovane si piegò all'indietro, senza offrire alcuna resistenza alle mani sottili del piccolo francese. «Ah, g-i-i-à!» sussurrò de Grandin. «Quel tipo ha usato un'inutile violenza; vedi, amico mio» rivoltò il corpo a metà e mi indicò una lividura color porpora alla base del collo, «sono state usate due mani. Sul davanti ci sono i segni del pollice e dell'indice dell'assassino; dietro c'è un'ecchimosi dovuta alla contro-pressione. Ed è stata usata una forza così grande che non solo il poverino è stato strangolato, ma gli è stato spezzato anche l'osso del collo.»

Passò le dita a tastonare sul profilo mascellare del giovane Chapman, poi: «Da quanto tempo è morto?» chiese.

Seguendo il suo esempio, palpai la mascella del ragazzo, poi il petto e l'esofago. «M-m», diedi un'occhiata all'orologio, «suppongo sei o sette ore. La mandibola è ancora dura, il torace non tanto, e gli avambracci sono completamente rigidi. Sì, direi minimo sei ore, massimo otto, a giudicare dallo stato di rigor mortis. L'ora della morte dovrebbe essere...»

«Intorno alla mezzanotte», concluse de Grandin. Poi, con noncuranza: «Sono state mani forti a fare questa cosa, amico mio; i muscoli del nostro collo sono resistenti, le vertebre dure; eppure questo è un collo spezzato come un giunco.»

«Hai... hai qualche sospetto?» balbettai.

«Credo di sì», replicò lui, percorrendo la stanza con un veloce sguardo indagatore.<sup>1</sup>

«Ah, e qual è?»

Lui superò a grandi passi il tappeto e si andò a fermare vicino allo scrittoio. Sullo specchio appeso nello studio, ben disegnata come uno stemma araldico blasonato su uno scudo, c'era l'impronta di una mano. Le lunghe dita affusolate, il contorno del palmo e la curva del dorso leggermente sfumata erano impressi sulla superficie scintillante, come se una mano, umida di sudore, ci fosse stata premuta sopra.

«Ora», le sue sottili sopracciglia nere si alzarono ad arco acuto mentre si rivolgeva verso di me con tono interrogativo, «per quale ragione un visitatore di mezzanotte, specialmente se deciso all'assassinio, si prende la briga di lasciare un autografo sullo specchio, amico mio?», domandò.

«M-ma è la mano di una donna», farfugliai. «Chiunque abbia spezzato il collo di Ralph Chapman deve essere forte come un gorilla, lo hai appena detto tu. Una donna...»

«Dimmi, amico mio», mi interruppe, fissandomi con uno dei suoi sguardi fissi e sconcertanti, «non desideri vedere trionfare la giustizia?»

«Ma certo, solo che...»

«Ed è tua opinione – te lo chiedo come medico – che il collo di un uomo offra meno resistenza di, per esempio, una forchetta di argento?»

Lo scrutai esterrefatto. Ralph Chapman aveva pubblicamente definito Virginia Bushrod un'imbrogliona; noi l'avevamo vista dirigersi verso la stanza di lui

all'incirca all'ora del delitto; cinque minuti prima l'avevamo vista dare una dimostrazione di forza manuale difficilmente uguagliata da un'atleta professionista. Le prove erano schiaccianti, ma...

«Hai intenzione di consegnarla alla Polizia?» chiesi. In risposta tirò fuori dal taschino della sua giacca sportiva il fazzoletto di seta verde che ne sporgeva, lo appallottolò per cancellare l'impronta dallo specchio. «Vieni, amico mio, dobbiamo scrivere il nostro rapporto prima che arrivi il Coroner.»

L'imprenditore di pompe funebri, a cui il *Coroner* Lordon aveva affidato il corpo di Chapman, cortesemente prestò per l'inchiesta la sua cappella funeraria. La giuria, composta da abitanti del villaggio scelti a caso, occupava lo spazio abitualmente assegnato al cadavere. Il *Coroner* sedeva sul seggio del prete. Le testimonianze furono comodamente rese nella stanza dei familiari, dove venivamo chiamati a deporre uno alla volta.

Attraverso i tendaggi dell'arcata che portava alla cappella – ingegnosamente disposta in modo da permettere alla famiglia in lutto di vedere e sentire la cerimonia funebre senza essere visti da quelli adunati nell'aula – vedemmo il maggiordomo testimoniare di aver trovato il corpo e gli sentimmo dire di avere immediatamente avvertito de Grandin e me.

«Lei afferma che, secondo la sua opinione medica, la morte ebbe luogo tra le sei o le sette ore prima, vero?» mi chiese il *Coroner*.

«Sì, signore», risposi.

«E, secondo lei, quale è stata la causa della morte?»

«Senza la conferma di un'autopsia, posso solo avanzare un'ipotesi», replicai io, «tuttavia da un esame superficiale posso dire che la morte fu dovuta a blocco respiratorio causato dallo slogamento della colonna vertebrale e dalla rottura del midollo. Lo slogamento, per quanto abbia potuto dedurre dalla palpazione del collo, è avvenuto tra la seconda e la terza vertebra cervicale.»

«E da cosa fu causata la frattura vertebrale?»

«Da pressione manuale, signore... pressione esercitata con le mani. Le lividure sul collo del morto indicano che l'assassino dapprima lo afferrò alla gola, probabilmente per impedirgli di gridare, poi gli mise una mano dietro la testa mentre con l'altra gli tirava violentemente il mento verso l'alto, simulando così la rapida pressione a cui viene sottoposto il collo in caso di impiccagione.»

«Per commettere questo assassinio nella maniera in cui lei lo ha descritto, ci sarebbe voluto un uomo di forze superiori al normale?»

Tirai un profondo respiro di sollievo. «Sì, signore, sarebbe dovuto essere un uomo del genere», risposi enfaticizzando la parola uomo, inconsciamente, forse.

«Grazie, dottore», disse il *Coroner*, e chiamò de Grandin a confermare la mia testimonianza.

Col prolungarsi dell'inchiesta apparve evidente che il *Coroner* Lordon aveva una teoria tutta sua, di cui stava ingegnosamente imbastendo le prove. Con sottile astuzia egli mise in evidenza il fatto che i padroni di casa e i loro ospiti si erano ritirati nelle loro stanze prima delle undici e mezza e, solo dopo aver sottolineato questa circostanza, chiamò i testimoni del litigio che era divampato nella sala da biliardo. La

penosa scena fu riprodotta nei minimi dettagli; sei uomini furono costretti a giurare di aver sentito il giovane Connor minacciare Chapman di rompergli il collo.

«Mr. Connor», chiese il *Coroner*, «lei voga come primo rematore a Nordwood, vero?»

Phil Connor annuì, mentre il terrore cresceva nei suoi occhi.

«L'altro ieri lei ha vinto una scommessa di venticinque dollari con il Colonnello Merridew strappando in quattro pezzi un elenco telefonico, giusto?»

Un mormorio percorse la giuria, mentre il giovane Connor fu trafitto dalla domanda come da una stoccata.

Vidi Virginia Bushrod impallidire sotto l'abbronzatura, vidi la sua lunga, sottile mano stendersi per stringere convulsamente quella del fidanzato, ma il mio interesse a questa scena secondaria cessò quando fu scagliata la domanda finale, come una freccia dalla balestra:

«Mr. Connor, dove si trovava la scorsa notte tra le dodici e le due?»

Il viso del giovane torturato si fece rosso fiamma, poi bianco come una candela, quasi che il sangue si fosse prosciugato per la paura. La trappola era scattata. Si alzò, afferrando con tal forza la sedia davanti a sé che sulle sue mani apparvero le linee bianche dei muscoli flessori, spiccando di pallore sulla pelle abbronzata dal sole.

«Sono... sono costretto a rifiutare di rispondere...» cominciò a dire, ed io potevo vedere la sua gola muoversi convulsamente, come se stesse lottando per respirare. «Cosa io stessi facendo a quell'ora non è affare...»

«*Pardonnez-moi, Monsieur le Coroner*», de Grandin si alzò e si inchinò rispettosamente, «non mi meraviglia che il giovanotto sia imbarazzato. Era con me, e – credetemi, mi dispiace dirlo e non lo farei se non fosse necessario – era ubriaco!»

«Ubriaco?» un lento rossore colorò il viso del *Coroner* vedendo svanire il processo che aveva accarezzato.

«Ubriaco?» gli fece eco il piccolo francese, lanciando una smorfia verso la sensibile giuria. «Ma sì, *Monsieur*. Ubriaco fradicio; tanto ubriaco da non riuscire a salire le scale da solo.»

Prima di poter essere interrotto continuò:

«Io, io sono amante dei liquori. Mi piacciono la mattina, mi deliziano a mezzogiorno; la sera semplicemente li adoro. Ieri sera, quando sono andato a letto, ho sentito il bisogno di uno stimolante. Mi alzai, scesi giù, e quando raggiunsi l'ultima rampa mi girai e vidi *Messieurs* Connor e Chapman sul balcone. Stavano discutendo e sembravano piuttosto arrabbiati. “*Holà, mes enfants*,” gridai loro, “smettetela di litigare ed unitevi a me per un drink. Dissolverà i vostri problemi come una tazza di caffè scioglie una zolletta di zucchero”.

«*Monsieur* Chapman non ne volle sapere. Forse è uno di quegli sfortunati che non hanno amore per il brandy; o forse non desiderava bere con *Monsieur* Connor. In ogni caso, andò nella sua stanza e chiuse la porta, mentre *Monsieur* Connor venne con me nella sala da pranzo.

«*Messieurs*», rivolse un altro rapido sorriso ai giurati, «avete mai visto un uomo non avvezzo al liquore tentare di dare a vedere che gli piace? Ridicolo, vero? Così è stato ieri sera. Questo qui», mise una mano protettiva sulla spalla del giovane Connor, «sollevò il bicchiere e mandò il brandy giù, poi fece una faccia come se

avesse bevuto olio di ricino. Ah, ma egli ha coraggio, come ci ha detto lei prima in maniera così bizzarra. Quando assaggiai un secondo drink anche lui prese il bicchiere, e quando ne presi un terzo, lui volle ancora farmi compagnia; poi però non seppe più cosa stava facendo. Tre bicchieri di buon cognac», de Grandin fece distintamente schioccare le labbra su questa parola, «non sono adatti per chi non ha deciso seriamente di bere. No, certamente no.

«Prima di poter pronunciare il nome di un *Monsieur* Jacque Robinson qualsiasi il nostro giovane amico qui presente era ubriaco. *Mordieu*, che superba ubriacatura! In più di venti anni non sono mai stato capace di ottenere una tale ubriacatura, *Messieurs*. Barcollava, e ci ondolava da un lato all'altro, la testa penzoloni tra le spalle: sorrideva come un gattino che ha appena finito di mangiare la sua crema; vacillò sulla sedia e si sdraiò sul pavimento!

«Io lo sollevai. “Su, *Monsieur*,” gli dissi, “questo non è modo di fare. Lei somiglia ad un ragazzino impertinente che si intrufola nella cantina del padre e si ubriaca col vino rubato. Faccia l'uomo, *Monsieur*. Venga a letto!

«Ah, ma lui non poteva. Non riusciva a camminare, non riusciva a parlare, se non per pregarmi di non raccontare alla sua fidanzata la sua sconsideratezza. E così me lo sono trascinato io su per le scale. Sì io, che non sono la metà di lui, ho dovuto trasportarlo su per le scale, togliergli i vestiti, e lasciarlo russare in uno stato di ubriaca incoscienza. Lui...»

«Allora lei pensa che non avrebbe potuto rompere il collo a quell'altro energumeno?» domandò con una smorfia un giurato.

De Grandin lasciò il suo posto, attraversò la cappella fino a trovarsi di fronte al suo interlocutore e, chino su di lui, parlò in un confidenziale bisbiglio che tuttavia riuscì a rendere udibile per tutta la stanza. «Amico mio», rispose con solennità, «lui non riusciva nemmeno a sciogliere il nodo della cravatta. L'ho visto tentare di farlo parecchie volte; alla fine l'ho dovuto fare io per lui.»

Il verdetto della giuria fu che Ralph Chapman aveva trovato la morte per mano di una persona o di persone ad essa ignote.

De Grandin versò un dito di Courvoisier invecchiato nella sua coppa da brandy, rigirò il bicchiere per un momento, poi se lo portò al naso, sospirando estaticamente. «Lo sai, amico mio», mi disse dopo aver sorseggiato lentamente il cognac, «mi domando spesso che ne è stato di loro. Era un caso interessante quello. Non riesco a cacciar via dalla mia mente il sospetto...»

«Di cosa stai vaneggiando?» lo interruppi stizzito. «Quale caso e quale sospetto...»

«Ma come, quello di *Mademoiselle* Bushrod e del suo fidanzato, il giovane *Monsieur* Connor. Io...»

«Tu hai certamente salvato Phil Connor dalla sedia elettrica», gli dissi con un sorriso. «Se mai ho visto una trappola mortale chiudersi attorno a qualcuno quella è stato il laccio che il *Coroner* aveva teso per lui. Ma chi te l'ha fatto fare? Non eri tu quello che voleva vedere la giustizia trionfare?»

«Ero io», rispose lui calmo, «ma la giustizia e la legge non sono cugini stretti. Ed infatti, nessuno di quei ragazzi era responsabile del...»



«Scusate, signore, ci sono una signora ed un signore che chiedono del dottor de Grandin», ci interruppe Nora McGinnis dalla soglia. «Un Signor Connor e Miss Bushrod. Li faccio entrare, o no?»

«Ma certamente!» gridò de Grandin, ingoiando il suo brandy tutto di un fiato. «Vieni, caro Trowbridge, gli angeli di cui stavamo parlando sono apparsi!»

Phil Connor sembrava imbarazzato; un'oscura, ossessionante paura era negli occhi di Virginia Bushrod quando ci unimmo a loro in salotto.

Il giovane tirò un lungo, profondo respiro, come un nuotatore che sta per tuffarsi nell'acqua ghiacciata, poi disse precipitosamente: «Lei mi ha salvato la vita, signore, quando mi stavano addosso, il mese scorso. Anche ora siamo venuti da lei per un aiuto. C'è qualcosa che ci preoccupa da quando Ralph Chapman è morto e noi crediamo che lei sia l'unico a poterci dare una spiegazione.»

«Ma ne sono onorato!» disse de Grandin con un inchino. «Quale è la natura delle vostre preoccupazioni? Qualsiasi cosa io possa fare per voi, state certi che la farò se vi vorrete confidare con me.»

Il giovane Connor si alzò mentre un debole rossore affluiva sul suo volto e, spostandosi da un piede all'altro, come uno scolaro a disagio davanti al maestro, disse dopo un po': «Non si tratta solo di confidarsi con lei, c'è qualcosa di più, signore. Cosa è veramente accaduto la notte in cui a Ralph Chapman fu spezzato il collo? Naturalmente, la storia che lei raccontò era pura invenzione –, anche se mi ha salvato da un processo per omicidio – ma sia Virginia che io siamo ossessionati dalla paura che sia accaduto qualcosa che non sappiamo, e...»

«Come lei dice, la vostra paura che sia accaduto qualcosa...»

«C'è qualcosa di vero nella teoria freudiana secondo cui i sogni sono la realizzazione dei desideri, dottore? Ho tentato di crederci, perché in questo modo c'è una via di scampo, ma...»

«Sì, *Mademoiselle*?» la incitò de Grandin quando lei si fermò.

«Bé, in un qualche modo vago ed indistinto, rammento di aver sognato che Ralph fosse morto quella notte e che... oh, potessi dire tutto! Io sognai di ucciderlo!

«Mi sembrò di alzarmi dal letto e di camminare per molto, molto tempo lungo una strada buia e ventosa. Arrivai ad un'alta montagna ma, stranamente, ero in cima senza averla scalata. Scesi a valle e tutto era buio; allora mi sedetti a riposare e sentii una melodia in lontananza. Era dolce e riposante, ed io pensai: “Come è bello stare qui ad ascoltare...”»

«*Pardon Mademoiselle*, riesce a ricordare il motivo che sentì?» chiese de Grandin, mentre i suoi piccoli mustacchi si tendevano come i baffi di un gatto all'erta, e i suoi piccoli occhi tondi e blu si fissavano, con uno sguardo immobile, su Virginia Bushrod.

«Ma sì, credo di sì. Io sono completamente stonata, come lei sa, decisamente incapace di riprodurre una sola nota in maniera appropriata, ma ci sono certi motivi che riconosco. Era uno di questi, *Londonderry Air*.»

«Ah?» il piccolo francese mi lanciò uno sguardo di avvertimento; poi chiese: «E cosa altro ha sognato?»

«Il motivo che stavo ascoltando con tanto piacere parve cambiare. Non le saprei dire quale fosse la nuova aria, ma le posso dire che era terribile... atroce. Era come se un migliaio di diavoli urlasse e ridesse tutt'assieme... ed era di me che stavano ridendo! Sembravano indicarmi con dita di scherno, burlandosi di me perché ero stata insultata da Ralph Chapman e non mi ero offesa.

«Non credo che abbia mai sentito parlare del poeta canadese Service, dottore ma, ad un certo punto, in una sua poesia, parla dell'effetto che ha la musica su una folla di minatori riuniti in un'osteria:

*«Il pensiero ritornò ad un antico torto,  
E colpì come una frusta gelata,  
e sorse la bramosia di uccidere... uccidere...»*

«Allo stesso modo percepì il motivo del sogno. Il buio attorno a me parve mutarsi in rosso cupo, come se vedessi attraverso un velo di sangue, ed un unico pensiero si impossessò di me. *“Uccidi Ralph Chapman; uccidi Ralph Chapman! Stasera ti ha chiamato volgare imbrogliana davanti ai tuoi amici; uccidilo: torcigli il collo!”*

«Poi mi trovai a scalare di nuovo la montagna, arrampicandomi su rocce e macigni, e attorno a me c'era sempre lo stesso bagliore di collera e sangue, come di notte il riflesso rosso di un incendio contro il cielo. Alla fine raggiunsi la cima, debole e senza fiato, e lì davanti a me, addormentato su una roccia, c'era Ralph Chapman. Lo guardai, e mentre lo guardavo sentii gonfiarsi, I fin quasi a soffocarmi, l'ardente risentimento che provavo. Ma chinai su di lui, gli presi tra le mani la gola e la strinsi, continuando a premere fino a quando la sua faccia non si fece bluastro e gli occhi e la lingua non si sporsero all'infuori. Oh, lui capì pure chi ero! Prima di i torcergli malvagiamente il collo per l'ultima volta e prima di sentirlo spezzarsi sotto le dita come un fragile bastoncino che è stato troppo piegato, capii dal suo sguardo che mi aveva riconosciuta... e nei suoi occhi vidi un terrore mortale.

«Non ero dispiaciuta per quello che avevo fatto, ero pazzamente felice. Avevo ucciso il mio nemico, avevo vendicato l'affronto che mi aveva arrecato e provavo una gioia sfrenata, fiera ed esultante. Volevo chiamare tutti per mostrar loro che cosa avevo fatto; volevo far loro vedere come era stato trattato chi aveva chiamato Virginia Bushrod ladra ed imbrogliana.»

Il respiro le si fece affannoso e negli occhi le brillava una luce accesa e scintillante, come se il solo racconto del sogno l'avesse selvaggiamente esaltata. «Questa donna è pazza», mi dissi, «una maniaca omicida, se ne ho mai vista una.»

«E poi, *Mademoiselle?*» udii de Grandin chiedere dolcemente.

«Poi mi svegliai. Avevo le mani, la fronte e le guance madide di sudore e tremavo in una specie di convulsione gelata. “Ragazza, hai certamente fatto un festino per la realizzazione di un desiderio nel Regno dei Sogni”, dissi a me stessa alzandomi dal letto.

«Era presto, non erano ancora le cinque, ma sapevo che non avrei potuto continuare a dormire. Perciò feci una doccia fredda, mi infilai il vestito da cavallerizza, ed uscii per una lunga galoppata. Mentre cavalcavo discutevo tra me e

me, e mi ero quasi convinta che era stato tutto un terribile sogno quando incontrai a colazione lei ed il dottor Trowbridge.

«Quando lei accennò di aver sentito la notte prima *Londonderry Air* mi venne quasi la nausea. Un pensiero attraversò fragorosamente la mia mente. La musica di mezzanotte... la musica di mezzanotte... la musica che mi ha trascinato all'assassinio!

«Poi, quando il maggiordomo si precipitò in terrazza e le disse che Ralph Chapman era morto...»

«Precisamente, *Mademoiselle*, si capisce», intervenne con delicatezza de Grandin.

«Non credo che lei possa capire», lo contraddisse lei con un sorriso debole ed impaurito. «Da molto tempo – quasi dall'epoca del mio incidente – di tanto in tanto ho la strana ed oppressiva sensazione di non essere me stessa.»

«Eh, e di essere qualcun'altro?» le chiese lui a bruciapelo.

«Sì, è così, di essere qualcuno che non sono io...»

«Chi, per esempio, *Mademoiselle*?»

«Oh, non lo so. Qualcuno che è meschino, spregevole ed abietto, qualcuno che ha gli istinti più bassi, qualcuno che... che *sta cercando di scacciarmi fuori da me stessa*.»

De Grandin si tirò le punte dei baffi, si sporse in avanti sulla sedia, e la fissò con uno sguardo diritto, quasi ipnotico. «Vuole essere così buona da spiegarsi nei minimi dettagli?» le ingiunse.

«Temo di non riuscire a spiegarmi, signore, è quasi impossibile; tuttavia... bé, prenda l'episodio nella sala del biliardo a casa del Colonnello Merridew, la notte in cui Ralph fu ucciso. A lui allora diedi la mia parola, ed a lei ora giuro solennemente di non aver mai preso prima in mano, in tutta la mia vita, una stecca da biliardo. Non so cosa mi spinse a farlo; sul terrazzo mi trovai per caso vicino alle finestre della sala del biliardo, e quando udii il *click* delle bilie provai all'improvviso l'impulso incontenibile, come un morfinomane agogna il suo narcotico, di entrare dentro a giocare. Era una cosa sciocca, sapevo che non sarei riuscita neanche a colpire una palla, e tanto meno a fare in modo che una palla colpisse l'altra, ma qualcosa nel mio profondo sembrava costringermi ad andare avanti... no, non è così, era come se le mie mani mi incitassero a farlo.» Ella corrugò la fronte nello sforzo di trovare l'espressione più appropriata; poi:

«Mi sembrò che le mie mani, completamente indipendenti da me, mi portassero... no, mi *tirassero* verso quel tavolo da biliardo. Poi, dopo aver preso in mano la stecca, provai un'improvvisa sensazione, che si mutò in convinzione assoluta: "Tu lo hai già fatto prima; tu conosci questo gioco meglio di chiunque altro." Ma fu in una specie di incantamento che colpì le bilie; non mi resi conto di quanto tempo avevo giocato e neppure se lo avevo fatto bene o no, fino al momento in cui Ralph mi accusò di aver fatto finta di non sapere giocare per vincerli cinquecento dollari.

«E non è tutto: ero uscita dall'ospedale da quasi un mese quando un giorno, nei Grandi Magazzini Rodenberg, mi scoprii nell'atto di ficcarmi sotto la casacca un pezzo di pizzo Chantilly. Non me lo so spiegare. Non mi resi conto di cosa stavo facendo – non lo sapevo davvero! – fino a quando, tutto a un tratto, mi parve di svegliarmi e sorprendermi nell'atto di rubacchiare. "Virginia Bushrod, cosà *stai*

facendo?” chiesi a me stessa, poi porsi il pizzo alla commessa e le dissi che lo avrei preso: istintivamente sapevo che, se non lo avessi comprato, lo avrei rubato.»

All'improvviso domandò: «Lei approva le unghie smaltate con colori accesi?»

«*Tenez, Mademoiselle*, dipende dall'ora e dal luogo e dalla personalità di chi le porta», rispose lui con un sorriso.

«Giusto, la personalità», rispose lei. «Le unghie carminio acceso ad alcune stanno anche bene, ma non sono adatte al mio tipo. Eppure, di tanto in tanto, provo l'impulso, il desiderio quasi irresistibile di tingermi le unghie di scarlatta. La settimana scorsa mi fermai da Madame Toussaint per un pedicure e un manicure. Quando tornai a casa, scoprii che le unghie delle mani e dei piedi erano verniciate di rosso acceso. Io non ho mai usato un tono più scuro del rosa, perciò fui sconvolta nello scoprirmi le unghie impiastriate in quel modo: eppure, nello stesso tempo, provavo una segreta esaltazione. Chiamai l'estetista e chiesi di Héloïse, che mi aveva fatto le unghie, e lei disse, “Mi sono meravigliata quando lei ha insistito per quel tono vivace di rosso. Io non ero d'accordo, ma lei mi ha assicurato che voleva proprio quello”!

«Probabilmente era vero; ma io non ricordavo niente di quello che era successo.»

De Grandin, per un momento, la guardò pensieroso.

«Lei ha parlato di un incidente che ha avuto, *Mademoiselle*. Me lo puoi raccontare?»

«È stato poco più di un anno fa», rispose lei. «Avevo fatto tardi al circolo sportivo di Morristown, e stavo correndo ad un appuntamento con Phil quando scoppiò una gomma della macchina. Almeno credo che fu così. Ricordo distintamente il *pop* di uno scoppiettio, come la scarica di un piccolo fucile, e l'istante dopo la decapottabile si ribaltò fuori strada. Vidi la terra venirmi addosso; poi» – stese le belle mani in un gesto conclusivo – «poi ero lì, imprigionata tra i rottami, con tutte e due le mani completamente maciullate.»

«Eppure lei è guarita perfettamente, grazie al dottor Augensburg, mi pare?»

«Sì, fu solo dopo che tutti i chirurghi che mi avevano visitato affermarono che avrebbero dovuto amputarmi le mani, che mio padre interpellò il dottor Augensburg, e lui ha dimostrato che si erano sbagliati tutti. Sono stata in ospedale due mesi, la maggior parte del tempo, del tutto o in parte, senza conoscenza a causa dei narcotici, ma» – stese ancora una volta le delicate e affusolate mani con eloquenza piena di grazia – «ora sono qui, e non sono l'irrimediabile invalida che tutti dicevano che sarei stata.»

«Non fisicamente, in ogni caso», mormorò piano de Grandin; poi, a voce alta:

«*Mademoiselle*, si tolga i bracciali!» le ordinò severo.

Se le avesse gettato in faccia un insulto, la ragazza non sarebbe potuta apparire più scioccata. L'espressione del suo volto rivelava sorpresa, rabbia, improvvisa paura mentre ripeteva: «Sì... tolga...»

«*Précisément*», le rispose quasi con asprezza il piccolo francese. «Se li tolga, *tout promptement*. Ho un sospetto, una pulce nell'orecchio, come dite voi.»

Lentamente, di mala voglia, come se stesse svestendosi davanti ad un estraneo, Miss Bushrod sganciò i fermagli delle ampie fasce di oro che le circondavano i polsi sottili. Due strisce di pelle bianca, che risaltavano sulle braccia bacciate dal sole, le

cingevano i polsi magri, a testimonianza del fatto che i bracciali erano stati indossati sulla spiaggia e sui campi da tennis, e perfino nei momenti di ozio. Ma, ancora più bianca, livida, spaventosa come il ghigno beffardo di denti rotti nella mascella spalancata di un cranio, le correva attorno ai polsi una cicatrice ad anello, all'incirca due centimetri al di sopra della protuberanza del processo stiloideo. Da sopra a sotto, a circa un centimetro dal margine bianco, c'erano delle cicatrici verticali, intrecciate, sovrapposte, come se la carne fosse stata prima recisa e poi ricucita assieme in una giuntura a coda di rondine.

Involontariamente mi ritrassi alla vista delle deformità della ragazza, ma de Grandin la esaminò attentamente. Dopo un po':

«*Mademoiselle*, la prego di credermi che non agisco per pura curiosità», la supplicò, «ma devo usare il fluoroscopio per il mio esame. Vuole venire con me?»

Egli la condusse in infermeria, ed un minuto dopo, quando mise in funzione il radioscopio, sentimmo il crepitio del tubo di Crookes.

I bracciali di Miss Bushrod erano tornati al loro posto quando, un quarto d'ora dopo, essi fecero ritorno. De Grandin appariva stranamente confuso: aveva le labbra contratte, come se stesse per fischiare, e lo sguardo acceso, con quella luce dura e fredda che indicava che aveva fiutato una pista.

«Ora, amici miei», disse ai fidanzati guardando prima uno e poi l'altra, «ho visto abbastanza per credere che quello che dice questa signora non è pura e semplice fantasia. Le strane influenze che avverte, le sorprendenti deviazioni dalla normalità di cui parla, non significano che soffre di una doppia personalità, almeno non nel senso in cui questo termine viene generalmente usato. Ma, a meno che non mi sbagli, ci troviamo di fronte ad una situazione così bizzarra che il solo ipotizzarla potrebbe far nascere dei dubbi sulla nostra sanità mentale. *Alors*, dobbiamo iniziare la nostra inchiesta dal principio.

«Mi dica», chiese a bruciapelo al giovane Connor, «c'è qualcosa di strano, una cosa qualsiasi, anche insignificante, che è successa a *Mademoiselle* Bushrod un mese – due mesi – prima dell'incidente che le ha schiacciato le mani?»

Il giovane aggrottò le ciglia per la concentrazione. «No-o», replicò dopo un po', «non ricordo niente del genere.»

«Forse un alterco o un episodio spiacevole che può aver portato a pensieri di vendetta?» suggerì il francese.

«Ma certo, ora che me ne parla...» rispose con una smorfia il giovane Connor, «in realtà un diverbio c'è stato, con un tizio a Coney Island.»

«Ah? Me lo racconti, per favore.»

«In fondo è stata una cosa da nulla. Ginnie ed io eravamo andati a Coney Island a far baldoria. A noi pare che l'estate non sia completa senza passare almeno un giorno a Coney Island: a lanciarsi dagli scivoli, a saltare gli ostacoli con i cavalli, a correre sullo *skate-board*, e poi a gironzolare tra i baracconi. Quel pomeriggio stavamo quasi per terminare il giro, quando notammo un nuovo baraccone che segnalava come principale attrazione un certo professor Mysterioso o Mefisto, o qualcosa del genere. Era un ipnotizzatore.»

«Ah?» bisbigliò de Grandin, «e ...»

«Il professore aveva appena iniziato il suo numero quando entrammo noi. Era straordinariamente bravo. Ai limiti del reale, pensai io. Lui era vestito con una calzamaglia tutta rossa, come Mefistofele, e la sua partner – il “soggetto” la chiamate voi, non è vero? – era una ragazza vestita di bianco con una parrucca bionda, che impersonava Margherita. Il professore fece con lei le cose più incredibili: la fece cadere in trance, poi la fece sdraiare tra due sedie con il collo su una e i piedi sull'altra, senza alcun appoggio sotto il corpo, mentre sei uomini le stavano sopra; le disse di alzarsi, e lei si sollevò in aria di quasi un metro, come se fosse tirata da fili invisibili; infine, prese una mezza dozzina di lunghi ferri da calza appuntiti e glieli infilò nelle mani, negli avambracci, e perfino nelle guance. Poi glieli sfilò e ci invitò a cercarne le cicatrici. Era una cosa malsana, suppongo, ma noi guardammo, e non c'era la minima traccia di ferite nei punti dove lui l'aveva trafitta con gli aghi, non una goccia di sangue.

«Poi invitò dei volontari a salire sul palcoscenico per farsi ipnotizzare e, siccome non rispose nessuno, scese lui stesso tra il pubblico. “Lei, signora?” chiese a Ginnie, fermandosi davanti a lei e sorridendole in faccia.

«Quando lei rifiutò, lui insistette; le disse che non era pericoloso, e cose del genere; alla fine cominciò a fissarla in cagnesco negli occhi, con aria di sfida.

«Questo era un pochino troppo. Gli diedi quello che si meritava.»

«Bravo!» mormorò piano de Grandin. «E poi?»

«Mi aspettavo che tornasse alla carica, perché si rialzò e venne verso di me con le spalle incurvate come un pugile in guardia, ma quando mi ebbe quasi raggiunto si fermò bruscamente, sollevò le mani sulla testa e borbottò suoni indistinti. Non stava imprecaando, almeno non in inglese, ma io capii che ci stava lanciando una maledizione. Condussi Virginia fuori, prima che le cose si complicassero.»

«E questo è tutto?» chiese de Grandin.

«Questo è tutto.»

«*Parbleu*, amico mio. Credo che sia abbastanza da significare qualcosa.» Poi, a bruciapelo: «Quella donna assistente, l'ha osservata?»

«Non attentamente. Aveva un viso carino, ma piuttosto comune, e lunghe mani sottili e aggraziate con unghie smaltate di un colore molto acceso.»

De Grandin si strinse il mento aguzzo tra il pollice e l'indice, in una posa pensierosa. «Il dottor Augensburg dove le ha curato le lesioni delle mani, *Mademoiselle*?» chiese lui.

«All'Ellis Sanitarium, appena fuori Hackensack» rispose lei. «All'inizio stavo al Mercy Hospital, poi ci fu qualche malinteso tra il personale ed il dottor Augensburg, così lui per l'operazione mi portò all'Ellis Clinic.»

Il piccolo francese sorrise con benevolenza ai visitatori. «Non riesco a capire le sue preoccupazioni, *Mademoiselle*» disse a Miss Bushrod. «La sensazione di estraneità a se stessa, l'impressione che qualcuno la stia profanando, usurpando la sua personalità, facendole fare cose che non desidera fare sono motivi di sconcerto, ma non di grande allarme. Lei è stata gravemente ferita, è stata sottoposta ad una difficile operazione. Sono cose che scuotono il sistema nervoso. Ne ho visti altri di casi del genere. Durante la guerra ho visto uomini, che sembravano completamente guariti, abbandonarsi a stranezze solo dopo alcuni mesi. Alla fine riconquistavano la

normalità; così farà lei, nel giro di, diciamo...» si fermò come per fare un calcolo mentale, «ma sì, nel giro di un mese, più o meno.»

«Lo crede davvero, dottore?» chiese lei, con gli occhi di ambra pieni di commozione.

«Ma certo, ne sono assolutamente convinto.»

«Per tutti i diavoli!» imprecò de Grandin, appena sentimmo allontanarsi sulla strada asfaltata i passi dei nostri visitatori. «Ora devo mantenere la promessa che le ho fatto, ma come, corpo di un ippopotamo dispeptico!, come?»

«Cosa?» domandai io.

«Tu sai che i sogni riflettono il mondo esterno in immagini simboliche. Per esempio, hai buttato fuori dal letto le coperte e hai freddo. Ma stai ancora dormendo. Sai come il sogno trasforma in immagini questi fatti reali? Facendoti pensare di essere al Circolo Artico nel bel mezzo di una tempesta polare, oppure di essere congelato perché sei caduto nelle acque fredde di un fiume. La stessa cosa è successa a *Mademoiselle* Bushrod. Sogna di trovarsi in cima ad una montagna, ed invece sta uscendo dalla camera. Sogna di discendere la montagna, ed invece sta scendendo le scale. Ode un motivo ed è ovvio che lo sente, perché a produrlo sono le sue mani, quelle mani che quando è sveglia non sanno suonare una sola nota. Sogna di scalare di nuovo la montagna,... sta salendo le scale. *Ha*, poi vede di fronte a se il suo calunniatore: dorme, indifeso. Allunga le mani, e...

«E allora, amico mio? Dobbiamo continuare a fidarci del simbolismo del sogno?»

«Ma» cominciai a dire, «e...»

«Che lui sia dannato e arrostita all'inferno per l'eternità!» mi interruppe lui. «*Attendez-moi*. Quelle mani, quelle sue mani belle e affascinanti, non sono le sue!»

«Eh?» rimbeccai io. «Ma... mio Dio, tu stai delirando? Cosa vuoi dire?»

«Esattamente quello che ho detto», rispose lui con voce piatta e inespressiva. «Quelle mani sono innestate sui suoi polsi, come la rosa è innestata sul corniolo. Il radio e l'ulna sono stati segati trasversalmente; poi le altre ossa, terminanti con le articolazioni radio-carpiche di un paio di mani, sono state saldamente attaccate con placche e rivetti di argento, i muscoli flessori calettati con fili di argento, le arterie, le vene e i nervi saldati con incredibile abilità. È strano, inverosimile, impossibile: eppure è così. L'ho visto io, con i miei occhi, quando le ho esaminate al fluoroscopio.»

La mattina dopo uscì di casa subito dopo la prima colazione, e riapparve solo quando la cena lo aspettava già da mezz'ora.

«*Sacré nom*», mi salutò da dietro il bicchiere di cocktail, «che giornataccia ho avuto, amico mio! Sono stato indaffarato come una pulce su un cane, ma cosa non ho fatto! *Parbleu*, che ragazzo intelligente questo de Grandin!

«L'altra sera, mentre *Mademoiselle* Bushrod parlava, annotai mentalmente molte cose. Perciò stamattina sono andato a Coney Island. *Gran Dieu des rats*, che posto!

«Procedevo di baraccone in baraccone, e nel frattempo facevo quattro chiacchiere con i ciarlatani. Alla fine ho trovato la mia preda, un gioiello, una perla di preda. Risponde al nome di Snead – Bill Snead è il suo nome per intero – e quando non è

occupato a bere, proclama le virtù di una piccola sfilata di mostri. *Eh bien*, con l'elargizione di una piccola somma di danaro per il pranzo e di qualche altro spicciolo per una bevuta, ho appreso da lui abbastanza per mettermi sulla pista che cercavo.

«Ho saputo che il professor Mysterioso de Diabolo era un ipnotizzatore di nessun talento. Per anni aveva “spopolato”, ma poi, per una serie di circostanze assai sfortunate, era stato messo in prigione nello Stato del Michigan. Il marito della signora ci aveva guadagnato un divorzio, *Monsieur le Professeur* un'assenza dai palcoscenici rigorosamente forzata.

«In seguito la sua popolarità andò scemando finché alla fine fu costretto a sfoggiare le sue arti nella fiera di Coney Island. Era una persona spiacevolissima, mi hanno detto, noto soprattutto per il modo in cui inscenava i suoi giochetti illusionistici, ideati per mandare in visibilio il gentil sesso. La sua compagna era assai seccata di questa situazione, e spesso lo rimproverava aspramente davanti a tutti.

«Ora, ascoltami attentamente. È proprio di questa sua partner che ti vorrei parlare. Si chiamava Agnes Fagan. Era una teatrante nata, dato che il padre, Michael Fagan, aveva lavorato come buttafuori di clienti indesiderati in un teatro di varietà, quando non compariva sul palcoscenico come forzuto o quando non giaceva sul letto deplorabilmente ubriaco. La figlia era stata “istruita con qualche eleganza”, mi ha riferito il mio informatore. Era particolarmente brava al pianoforte, e per qualche tempo aveva nutrito l'ambizione di diventare concertista. Tuttavia, ella aveva ereditato dal suo rispettabile genitore almeno uno dei suoi talenti: era straordinariamente forte. *Monsieur Snead* l'aveva spesso vista divertire i suoi amici intimi accartocciando le stoviglie, con grande disappunto del proprietario del ristorante in cui le capitava di esibirsi. Mi ha detto con voce seria, che lei prendeva una pesante forchetta dalla tavola e riusciva a torcerla in una spirale.

«*Eh bien*, la lusinga delle luci della ribalta fu più forte del suo amore per la musica, pare, perché poi la ritroviamo a esibirsi come forzuta in una compagnia di acrobati. Forse era un'altra eredità del suo dotato progenitore, forse fu un'idea tutta sua: in ogni caso, un giorno, mentre si esibiva nella città di Detroit, si appropriò di certa mercanzia, senza ottemperare alla formalità di pagarla. Nel corso della susseguente azione legale due ufficiali di polizia furono gravemente feriti e lei, alla fine, andò in prigione. Fu rilasciata nello stesso periodo in cui il professore ricevette la sua libertà, e divenne la sua partner, il soggetto delle sue ipnosi durante i suoi spettacoli, e, secondo il nostro malpensante *Monsieur Snead*, anche la sua amante.

«Di quattro cose si vantava in modo particolare: la sua maestria musicale, la sua abilità al biliardo, i forti denti bianchi e regolari e la bellezza davvero inusuale delle sue mani. Era solita esibire la sua forza in tutte le occasioni. La sua vanità dentale la portò a sopportare il fastidio di farsi trapanare un dente sano: se lo fece riempire di oro e rifinire con un piccolo diamante. Passava ore nella cura delle estremità, e spesso preferiva spendere i suoi soldi per un manicure, quando la scelta era tra il lusingare la propria vanità e il restare senza cena.

«Ora fa bene attenzione, amico mio. Circa un anno fa ebbe un litigio col suo partner, il professore. Ti riporto i fatti come *Monsieur Snead* li ha riferiti a me. Sembra che il professore continuasse ad usare la bacchetta magica come era solito cioè per invitare le signore del pubblico ad unirsi ai suoi giochetti. Molto spesso ci



riusciva, perché ci sapeva fare con le donne, mi ha assicurato *Monsieur Snead*. Ma un bel giorno incontrò un rifiuto. Ed incontrò anche il pugno dell'accompagnatore della giovane signora. Da quel gentiluomo "fu colpito per una lite da pattumiera", se così posso dire per usare una vostra espressione americana alquanto bizzarra.

«La Fagan lo rimproverò senza mezzi termini. Ci fu una lotta spaventosa, dalla quale sarebbe uscita lei vittoriosa se lui, per difendersi, non avesse ricorso all'ipnotismo. "Stava per ridurlo in mille pezzettini, quando lui sollevò una mano e le disse, 'immobilizzati',» mi ha riferito *Monsieur Snead*. "E lei si immobilizzò, rigida come una statua di ghiaccio, con la mano per aria ed il pugno tutto rattappito, incapace perfino di battere un occhio. Stette così quasi un'ora, suppongo. Poi all'improvviso cadde lunga distesa e si addormentò come un ghiro. Pensai che il professore le avesse dato l'ordine di dormire da dove se l'era svignata. Era così abituato a darle ordini che riusciva a controllarla a distanza, quasi come quando la guardava negli occhi.»

«In seguito lui si assentò spesso dallo spettacolo in cui si esibiva. Alla fine lo abbandonò del tutto, e nel giro di un mese la sua partner forte e dalle belle mani svanì *Pouf!* Si dileguò nel vuoto.

Dopo avermi dette tutte queste cose, il rispettabile *Monsieur Snead* non fu in grado di riferirmi altre informazioni. Era "cotto come un piatto di prugne secche", – così ho sentito dire da qualche parte –, poiché per tutto il tempo che aveva parlato, io avevo tenuto ben oleata la sua lingua con il whisky. Di conseguenza mi accomiatiai da lui e spostai la mia indagine in un'altra direzione. Ho scartabellato accuratamente gli archivi dei giornali, cercando di trovare qualche indizio sulla sparizione di *Mademoiselle Fagan*. *Cordieu*, credo di averne trovato uno! Leggi qui, se non ti dispiace.»

Aggiustandomi i *pince-nez* sul naso diedi una scorsa al ritaglio di giornale che mi porgeva:

## RAGAZZA CADE IN COMA PER UNA STRANA MALATTIA

Si accascia a terra sulla nazionale nei pressi di Hackensack  
La totale assenza di sintomi confonde i medici

*Hackensack, New Jersey, 17 settembre – La polizia e i medici stanno oggi tentando di risolvere il mistero dell'identità e della malattia dell'affascinante giovane donna che si è accasciata a terra sulla strada nazionale qui vicina poco dopo le dodici di oggi, e che da allora giace priva di sensi all'Ellis Clinic.*

*È una donna di circa trenta anni, alta un metro e sessanta, di carnagione chiara e coi capelli rossi. Le mani e i piedi rivelano un'insolita cura e le unghie sia delle mani che dei piedi sono smaltate di rosso acceso. Inserito nel dente canino superiore sinistro ha un piccolo diamante montato in oro.*

*Porta un anello con una montatura ovale e una pietra verde, orecchini in oro alle orecchie forate, ed un girocollo di perle false. Il suo abbigliamento consiste in un*

vestito a pois bianco e blu, guanti bianchi di stoffa, un cappello nero alla marinara con una piccola piuma, e scarpe décolleté nere di pelle vera. Non indossa calze.

Alec Carter e James Heilmann, proprietari di un negozio di antiquariato che si affaccia sulla strada, hanno visto la giovane donna camminare lentamente in direzione di Hackensack, barcollando leggermente da un lato all'altro. È crollata a terra dal lato della strada opposto al loro negozio e quando l'hanno raggiunta era priva di sensi. Non riuscendo a farla rinvenire praticandole le ordinarie tecniche di pronto soccorso, l'hanno messa in automobile e l'hanno portata all'Ellis Clinic, che era il posto più vicino dove il soccorso medico era assicurato.

I medici della clinica hanno dichiarato di non essere riusciti a scoprire la causa del prolungato stato comatoso, dato che appare chiaro che la giovane non è né intossicata né sotto l'influsso di stupefacenti e che non presenta alcun sintomo di malattie conosciute.

Su di lei non è stato trovato nessun segno, che offra qualche indizio per la sua identificazione.

«Bé?» domandai quando ebbi posato il ritaglio di giornale.

«Credo che sia evidente» rispose lui. «Senza alcun dubbio. Evidentissimo. Rifletti un attimo, per favore:

«L'incidente di *Mademoiselle* Bushrod era avvenuto due settimane prima, ed era stata data per spacciata dai chirurghi locali; Augensburg, che in quel periodo si trovava all'Ellis Clinic, aveva appena accettato di occuparsi del suo caso.

«Questa strana, giovane donna dalle belle mani crolla a terra sulla nazionale quasi in coincidenza con l'entrata in clinica di *Mademoiselle* Bushrod. Non cominci a sentire puzza di bruciato?»

«Credo di no» replicai.

«Molto bene, allora ascolta: la misteriosa giovane donna è senza alcun dubbio la Fagan, la cui sparizione avvenne proprio in quel periodo. Quale era la misteriosissima malattia che l'aveva colpita, che non presentava nessun altro sintomo oltre al coma? Era semplicemente, ancora una volta, sotto ipnosi, amico mio. Rammenti che il professore riusciva a controllarla sia a distanza sia quando la fissava negli occhi? È un dato certo, sicuro. Si era talmente abituata ad essere ipnotizzata da lui che una sua pur minima parola o desiderio erano legge per lei. Lei era la sua schiava, la sua creatura, un suo possesso da trattare come voleva. Certamente quel giorno le ordinò lui di camminare lungo la nazionale, di cadere svenuta vicino l'Ellis Clinic, e, in seguito, di giacere priva di sensi e alla fine di morire. Impossibile? *Mais non*. Se, sotto il potere dell'ipnosi, uno può dire al cuore umano di battere più lentamente, e riesce a farglielo fare, perché, sempre sotto ipnosi, non potrebbe ordinargli di cessare del tutto di battere? Per quanto riguarda la giovane Fagan in quanto individuo, non possedeva alcun pensiero, alcuna volontà e alcun potere, sia fisicamente che mentalmente, che il professore non avrebbe potuto sottrarle con una sola parola di comando. No, di certo.

«Ci è stato detto che l'incidente di *Mademoiselle* Bushrod è avvenuto a causa dello scoppio di un pneumatico, *n'est-ce-pas*? Non credo che sia vero. Ho indagato – con grande discrezione, te lo assicuro – sia all'interno della Ellis Clinic che nei dintorni,

ed ho scoperto che *Monsieur* l'ipnotizzatore vi si era recato lo stesso giorno in cui lei fu ferita. Ebbe un colloquio col dottor Augensburg nella più stretta privacy e... quando vi andò, aveva con sé un piccolo fucile ad alta potenza. Disse che era stato a caccia di serpenti. Quanto a me, io penso che il serpente a cui aveva sparato era la gomma dell'automobile di *Mademoiselle* Bushrod. Fu quello lo scoppio che fece uscire di strada la macchina e che le frantumò le mani, amico mio!

«E ancora: quel professore Del Diavolo, come si faceva giustamente chiamare, aveva fatto visita al dottor Augensburg parecchie volte. In più di un'occasione era stato visto nella camera dove giaceva la giovane sconosciuta. Era nella clinica il giorno in cui il dottor Augensburg operò le mani di *Mademoiselle* Bushrod. E quello stesso giorno, neanche un quarto d'ora prima che l'operazione fosse eseguita, la giovane sconosciuta morì. Da qualche giorno era andata lentamente peggiorando; la sua morte avvenne mentre gli inservienti spingevano in sala operatoria la povera *Mademoiselle* Bushrod.

«Tu di certo ricorderai che *Mademoiselle* Fagan era sconosciuta, che ha trovato asilo in un'istituzione che di solito non mette a disposizione neanche un letto per opere di carità o per malati di emergenza. Ma sapevi che il dottor Augensburg ha pagato il suo conto e che in cambio ha chiesto che gli fosse dato per ricerche anatomiche il corpo di lei, non reclamato da nessuno, affinché potesse investigare le cause della sua "strana" morte? No, non lo sapevi e non lo sapevo nemmeno io; ma ora lo so e, dannazione!, credo che in questa informazione ci sia la soluzione del nostro rompicapo.

«Non sono io a doverti spiegare che tra la morte somatica – la pura cessazione della vita – e la morte molecolare, o morte reale, cioè quando cominciano a morire le cellule dei tessuti, spesso passano tre o quattro ore. Durante questo periodo le singole cellule del corpo rimangono vive, i muscoli reagiscono agli stimoli elettrici, e perfino le pupille degli occhi possono essere dilatate con l'atropina. Non era stata colpita da alcuna malattia, il suo corpo era sano, ma scarico, come un orologio a cui non è stata data la corda. Inoltre, un quarto d'ora dopo la morte, le sue mani erano, dal punto di vista istologico, ancora vive. Niente di più facile che trapiantare le sue mani, sane e vive, sui polsi di *Mademoiselle* Bushrod, e poi nella sala dell'autopsia sezionare e mutilare il corpo di *Mademoiselle* Fagan, in modo tale che nessuno se ne sarebbe accorto.

«E quali mani erano state trapiantate? Mani che erano parte di un soggetto ipnotico, abituate ad obbedire immediatamente ai comandi dell'ipnotizzatore, mani che potevano persino essere trafitte da aghi di acciaio senza avvertire alcun dolore. Non è forse vero? Certo che è così.

«È ora: queste mani a cui il professore aveva impartito tanti ordini quando erano attaccate a quel corpo non ti sembra possibile che continuino ad obbedire ai suoi capricci ora che sono fissate ad un altro corpo? A me pare di sì.

«Il vostro immaginifico *Monsieur* Poe, in uno dei suoi bei racconti, ci parla di un uomo che è realmente morto, ma che pure viene mantenuto in vita mediante ipnosi. Le mani di *Mademoiselle* Fagan non sono mai morte veramente, erano ancora tecnicamente vive quando le furono staccate. Chi può sapere gli ordini che il professore diede alla sua ganza prima che morisse? Quelle mani erano state il suo

maggior vanto, erano mani forti, abili, bellissime – *hélas*, ed anche disoneste – e formavano una grande parte della personalità della loro proprietaria. Il professore non potrebbe aver ordinato loro di perpetuare quella personalità dopo il trapianto in modo da condurre la povera *Mademoiselle* Bushrod a completa rovina? Io credo di sì. Certo.

«Consideriamo l'evidenza dei fatti: *Mademoiselle* Bushrod è stonata, eppure noi l'abbiamo sentita suonare splendidamente. Non ha alcuna nozione o esperienza nel gioco del biliardo, eppure l'abbiamo vista vincere una magnifica partita. Perché dovrebbe rubare della mercanzia ad un negoziante, lei la cui stessa natura è totalmente estranea a simili azioni? Eppure lei stessa ci ha detto di essersi sorpresa in un tale reato. E da dove le deriva quel desiderio per lei così acceso, lei che aborrisce cose del genere? Ed infine, com'è che lei, la cui forza non è certo notoria, riesce a torcere una forchetta di argento in una spirale?

«Hai visto», terminò, «il caso è perfetto. Lo so che non è possibile che sia così; eppure è così. Non possiamo nasconderci i fatti, amico mio.»

«Ma è assurdo», replicai io, però il mio rifiuto mancava di convinzione.

Lui lesse la capitolazione nella mia voce, e sorrise soddisfatto.

«Ma riusciremo a rompere questo incantesimo?» chiesi io. «Certamente non possiamo mica fare in modo che questo professore Chissà-Come-Si-Chiama...»

«Non con un'azione legale», interloquì lui. «Nessun tribunale al mondo ascolterebbe la nostra storia, nessuna giuria ci darebbe credito, neanche per un momento. Eppure», disse con un sorriso un po' truce, «eppure un modo c'è, amico mio.»

«Quale?» chiesi io.

«Per caso tra i tuoi strumenti hai un trequarti?» chiese senza rispondermi.

«Un trequarti? Vuoi dire uno di quei lunghi aghi cavi, molto appuntiti, che si usano negli interventi di paracentesi?»

«*Précisément. Tu parles, mon vieux.*»

«Sì, certo, ne devo avere uno da qualche parte.»

«E me lo puoi prestare per stasera?»

«Naturalmente, ma... dove devi andare a quest'ora?»

«A Staten Island», replicò lui mentre metteva nella sua borsa degli strumenti il lungo ago mortale, simile ad uno stiletto. «Non mi aspettare sveglio, amico mio, potrei fare molto tardi.»

Tre giorni dopo, mentre de Grandin ed io sorseggiavamo caffè e liquori nello studio, un orribile sospetto, che si tramutò presto in spaventosa certezza, attraversò la mia mente leggendo il giornale della sera. «Leggi qui», gli ordinai, indicando un piccolo trafiletto in seconda pagina:

St. George, Staten Island, 30 settembre – Il corpo di George Lothrop, noto sui palcoscenici con il nome d'arte di Prof. Misterioso, ipnotizzatore, scomparso dalla sua stanza in affitto a Bull's Head, Staten Island, da martedì sera, è stato trovato oggi pomeriggio dalla polizia portuale. Il corpo galleggiava nelle acque della baia di New York, nei pressi del molo dei traghetti di St. George.

I rappresentanti dell'Istituto di Medicina Legale hanno affermato che non è morto annegato, poiché una ferita da pugnale, probabilmente uno stiletto, gli ha trafitto il fianco sinistro, raggiungendo il cuore.

Alcune persone che lavorano alla fiera di Coney Island, dove Lothrop si era in passato esibito come ipnotizzatore, hanno detto che aveva un carattere irascibile e rissoso ed era solito infastidire le donne. In base al tipo di ferita che ha causato la sua morte, la polizia crede che il marito o l'ammiratore di una donna, che il professore avrebbe in precedenza abbordato, si sia offeso delle sue attenzioni e lo abbia pugnalato, gettando poi il corpo nella baia.

De Grandin lesse fino in fondo il trafiletto con le sopracciglia alzate. «Una fortunata coincidenza, non ti pare?» mi chiese. «*Mademoiselle* Bushrod è ora libera da qualsiasi incantesimo lui le abbia fatto, a lei... o alle sue mani. La suggestione ipnotica non può continuare dopo la morte dell'ipnotizzatore.»

«Ma... ma tu... quel trequarti...», stavo per dire.

«Te l'ho rimesso a posto nella borsa degli strumenti martedì sera» rispose lui. «Vuoi essere così buono da versarmi un po' di brandy? Ah, grazie, amico mio.»

# Le mani

di Darrell Schweitzer

Titolo originale: *Divers Hands*

Traduzione di Gianni Pilo

Apparso originariamente su *The Year's Best Horror Stories VII* nel 1979

Raccolto in *Cavalieri cosmici* (Fanucci 1988)

## I

«Quale battaglia era, Sir Cavaliere, ed a quale nemico avete lasciato le vostre mani? Avete poi ucciso chi vi ha mutilato a questo modo?»

Chi parlava, un uomo basso, incappucciato, con una copiosa barba grigia, stava seduto davanti a me. Non riuscivo a vedere il suo viso nella luce del crepuscolo che calava. Era stato l'ultimo quel giorno a venire nella mia tenda, proprio all'incrocio della regione montana al di là dell'Impero dei Greci che chiamano Byzantium.

Era una strana circostanza: io, Julian, dai vari nomi e titoli, da molto tempo insensibile alla Cavalleria e al mio Dio, ero ridotto alla povertà, scansato dalla gente di ogni contrada. Chi si sarebbe fidato di questo torvo Cavaliere incappucciato, in cotta ossidata, il cui scudo e sopravveste non portavano l'emblema della Croce? Che cosa faceva qui? Era veramente un uomo, ci si chiedeva, o una creatura uscita dall'oscurità? Perché non andava con i suoi compagni ad est a combattere i pagani?

Alla fiera, in quella tenda di uno strano paese vicino ad una strana città, e parlando una lingua che conoscevo solo in modo rudimentale, mi sembrava di stare a mio agio, almeno per il momento. Non riuscivo ad ammettere a me stesso che la semplice esistenza fosse diventata uno scopo fine a se stesso, e ogni ora di pace la meritevole meta di una lunga ricerca.

Per guadagnarmi da vivere, raccontavo storie dei miei viaggi e di avventure occorse ad altri, e qualche volta, quando queste mancavano, le inventavo, ma nessuno riusciva a dire quando mentivo e quando no. Era sempre molto gradito il racconto del mio soggiorno nella Terra dell'Oscurità, dove abitava un popolo meravigliosamente trasfigurato, tanto che le loro teste crescevano sotto le spalle, e le orecchie, appese alle braccia, si allargavano come ali di pipistrello, rendendoli in grado di volare. C'era poi anche quello delle Fanciulle di Sale di Antioch, le cui lacrime riempivano i loro corpi, tanto che diventavano colonne di sale, come la moglie di Lot, quando piangevano la morte di un blasfemo colpito dall'Apostolo Pietro.

Quando ogni racconto terminava, gli ascoltatori lasciavano cadere una moneta nella ciotola che avevo posto là... ma, a volte, il racconto veniva ricompensato anche in un altro modo.

Essere un cantastorie è come confessarsi da un prete: no, più come il buffone della favola in cui seppellisce la sua testa tra le canne e sospira: *il Re Midas ha tassato le orecchie*. Tutti lo sanno, ma è una cosa fantasiosa. Chi crede a quel che sussurra il vento tra le canne? Così ci si può alleggerire della verità. Perciò diedi a chi mi interrogava la risposta giusta:

«Molto, molto tempo fa, sembra, ma di fatto non era molto tempo fa, c'era un Cavaliere che incontrò il Diavolo faccia a faccia in un maniero in rovina nel profondo della foresta, e lì si diede a lui, per redimere una fanciulla che era stata oltraggiata. E ciò, in verità, anche se era orribile nei suoi confronti, fu la sola cosa cavalleresca che aveva fatto in vita sua, nonostante i suoi ideali, il suo addestramento e le sue azioni. Per questo fu dannato, anche se il Diavolo non prese la sua anima in quel momento, tanto era sicuro della cosa, ma invece gli ordinò: “Vai vagabondo per il mondo che da questo giorno ti sarà come estraneo, e sempre ti sarà straniero, fino a quando alla fine non verrai da me”. Nei suoi viaggi incontrò una cosa maligna, che sotto le spoglie di una Dama lo confortò, ma che in realtà beveva il suo sangue e gli rubava gli anni. Quando quella cosa fu uccisa – come era necessario fare – il Cavaliere si svegliò dal sogno beato di quelle braccia illusorie, ma era confuso e, in un momento di ira, uccise la sua salvatrice, e per questo fu dannato di nuovo. Allora, in uno di quei momenti in cui voleva che la sua vita volgesse al termine, anche se sapeva che non era giunta ancora l'ora, per tema che il Diavolo lo avesse subito, cercò la Valle di Mistorak all'estremo Est, e lì dialogò con uno spirito, dal quale comprò queste parole con la propria carne: fu così che perse una mano.»

«L'affare fu conveniente?», chiese l'ascoltatore. «La risposta lo soddisfece?»

«Se lo fosse stata, sarei ora qui nella tenda a raccontarvi cose così strane?»

L'uomo incappucciato sibilò ciò che si supponeva fosse una risata.

«Non ho monete per te», disse, «ma in cambio ho un racconto. C'era un Re, il cui nome era Tikos, che regnava su una terra molto antica. Una volta, al castello dei suoi antenati, giunsero tutti i più grandi Signori del mondo. Alexander arrivò lì da bambino, e vide tutte le meraviglie del luogo poi, quando crebbe, portò via tutte le sue armate, verso Est. Ma, alla fine, a causa del tradimento dei preti di un nuovo Dio – contro il quale i vecchi Dei erano impotenti – il popolo catturò il Re, e lo mutilò secondo i loro costumi, tagliandogli la mano destra in modo che non potesse più sollevare una spada, e la sinistra in modo tale che non potesse più tenere lo scettro. In tal modo ridussero il Re alla miseria e al ludibrio, fin quando questi non trovò il modo di vendicarsi. Allora fece giuramento ad un nuovo Signore. Divenne *Nekatu*.»

«*Nekatu*?»

«Così ottenne ampi poteri, compreso quello della profezia. Era stato profetizzato che il Cavaliere della sua storia sarebbe giunto al castello del Re della mia, ed avrebbe appreso cosa significa quella parola.»

Con ciò si alzò e lasciò la tenda. Lo scacciamosche ondeggiò come una bandiera al suo passaggio.

«Aspettate!»

Balzai in piedi e lo seguii, immergendomi di colpo nell'aria della sera. Era già molto fredda, mentre saliva rapidamente verso le montagne. Oltre le cime, il sole aveva lanciato uno spruzzo d'oro. In alto, le stelle erano già apparse, ed io ero certo

che il vento freddo che sentivo provenisse direttamente da loro, al di là del mondo dei mortali, là dove svolazzavano i demoni in libertà. Quindi il mio ascoltatore doveva essere stato un demone per scomparire così velocemente. Non aveva lasciato traccia di sé.

*Nekatu*, aveva detto. Era la prima volta che aveva sentito quella parola.

Quella notte, mentre dormivo, fui visitato da sogni malefici. Da principio, era la visione ricorrente di un prato disseminato di uomini uccisi da poco, i quali si sollevavano mentre mi avvicinavo, con le ferite aperte, per combattere ancora con sofferenza senza tregua. Le loro urla alla fine mi strapparono dal sogno e mi svegliai, confuso per un istante, mentre la mia tenda mi sembrava un luogo estraneo. Poi ascoltai il rumore della notte, lo scalpiccio dei cavalli legati al freddo, il crepitio dei fuochi da campo, un cane che abbaia, qualcuno che cantava. Al di là di tutto ciò, il verso di una civetta.

Mi addormentai di nuovo, e questa volta stavo cavalcando attraverso un bosco oscuro, dove ogni albero sembrava abbassarsi per il peso di una minaccia mostruosa acquattata fra i rami, mentre visi disumani mi fissavano fugacemente tra i tronchi. Di rado provavo una tale paura da sveglio.

Il mio cavallo voleva tornare indietro e si imbizzarì, e solo con uno sforzo grandissimo riuscii a riprenderne il controllo. Mi arresi quindi al suo istinto lasciandolo partire al trotto, poi ad un piccolo galoppo, ed infine al galoppo pieno, poiché il suo panico ed il mio erano tutt'uno, mentre attraversavamo la foresta urlando in una pioggia di grossi blocchi di fango lanciati in alto dai suoi zoccoli.

C'era ancora la sensazione di quella paura soffocante e di quelle forme viste di sfuggita tra gli alberi. Poi mi voltai sulla sella, guardai indietro, e vidi da cosa veramente ero inseguito: c'era un altro Cavaliere con una cotta nera, ed una sopravveste nera, in groppa ad un nero destriero, con la visiera sollevata ed un teschio per viso.

Allora urlai e mi svegliai nuovamente nella mia tenda: c'era nel campo un silenzio totale, e tutti stavano ad ascoltare me. Lo strano cavaliere era in lotta con un demone nel suo letto? Seppi che sarei dovuto partire quella mattina, prima che il racconto fosse passato di bocca in bocca ed avesse raggiunto le orecchie di un prete, e prima che fossero state fatte troppe domande.

Sul far dell'alba mi appisolai di nuovo. Stavo ancora cavalcando attraverso la foresta, l'apparizione era proprio alle mie spalle, ed ero esausto, come se il mio sogno stesso stesse scappando su un fantastico cavallo spumeggiante mentre stavo per svegliarmi. La sensazione di terrore era ancora lì, ed ogni istante sembrava essere l'ultimo, fin quando finalmente la foresta si aprì in una ampia pianura nella quale si univano due fiumi.

Nel punto di unione sorgeva una città fortificata, ed oltre questa, con un fiume che la circondava su tutti i lati, c'era una montagna solitaria. Tre dei suoi versanti erano pareti a picco, ma sulla quarta una strada scendeva a tornanti, attraversava un ponte, e raggiungeva il lato lontano della città. In cima alla montagna si ergeva un castello di pietra nera. Nel momento in cui scorsi quel luogo, mi sembrò che un grande peso si sollevasse dal mio cuore, ed un altro sguardo oltre le mie spalle rivelò che i miei nemici erano spariti. Lasciai andare il mio cavallo ad un passo lento e, mentre mi



avvicinavo alla città ed al castello, il sole sorse dietro di me, fuori dalla foresta, scacciando ogni pensiero maligno.

L'ultima cosa che vidi – e non so se la immaginai o se realmente la sognai – fu lo straniero incappucciato che si alzava da un calderone fumante sul quale sedeva, allungando le gambe anchilosate, mentre tutte le cose dei miei sogni, il cavaliere, il cavallo, la foresta, il castello e perfino io stesso, affondavamo lentamente in quel brodo fino al fondo, dove ci dissolvevamo.

Quando mi svegliai la terza volta, c'erano delle persone che mi giravano intorno. Quando sbucaì dalla tenda, si rifiutarono decisamente di guardarmi o di profferire la pur minima parola anche se richiesta. Ed io sapevo che non dovevo insistere nelle domande. Qualcuno stava levando il campo, ammassava le merci invendute sui carretti, e si stava preparando a partire anche prima che la fiera fosse terminata. Non dovevo chiederne il motivo. Era un cattivo presagio. Non ci sarebbe stata fortuna in quel luogo, e c'era forse una maledizione per chi si fermava. L'anno seguente, senza dubbio, la fiera si sarebbe tenuta in qualche altro posto.

Neanche io indugiai ma, invece di impacchettare le provviste ed il denaro nelle tasche della sella ed andar via, lasciai la mia tenda dove stava. In ogni caso non potevo portarla con me. Per quanto mi importava, il vecchio venditore di pane dal quale l'avevo comprata se la poteva anche riprendere. Qualche volta avrebbe potuto voler combattere un demone al suo interno.

Sapevo che in tali sogni – mandato da chissà dove – si rivelava qualcosa di importante, anche se un po' vago, così come accade nei sogni. Ma tali cose non possono restare senza significato. In realtà, come era stato profetizzato, cavalcai verso Ovest, e proprio quel pomeriggio giunsi alla foresta che avevo visto. Non era così sinistra come nel sogno, ma pur sempre al limite del mio orizzonte c'era una forma che mi metteva a disagio. Mi guardai alle spalle ripetutamente per vedere se mi seguiva. Ero solo, ma il mio destriero era nervoso come me, e difficile da controllare.

Oltre il bosco c'era una pianura, come avevo previsto: vi s'incrociavano due fiumi, ed una montagna si innalzava sopra tutto. Si poteva raggiungere il castello che si trovava sulla sua cima soltanto attraversando la città, come se quel castello fosse stata la parte più interna di una più larga fortezza che lo circondava.

Presto mi imbattei in alcuni contadini che portavano il loro raccolto al mercato. Il popolo su quel lato della foresta spesso osava avventurarsi dall'altra parte, così non erano gli stessi che avevano partecipato alla fiera, come avevo sperato. C'era ogni tipo di persone che faceva la stessa strada: due preti – ed io evitai inconsciamente il loro sguardo – un ragazzo con un mandolino appeso ad una spalla – ovviamente un menestrello – ed ogni varietà di persone di basso ceto, a piedi, in groppa a muli e cavalli da tiro, o su dei carretti.

Quando il traffico aumentò, ci furono anche alcuni ricchi dentro le loro massicce carrozze dalle solide ruote, circondati da nugoli di uomini armati. Volevo farmi assumere come uno di loro, ma da principio sapevo che dovevo liberarmi di qualsiasi incantesimo fosse stato posto su di me, poiché il sogno sarebbe continuato, il cavaliere scheletrico mi avrebbe raggiunto mentre dormivo, e sarei perlomeno impazzito.

C'era un soldato alla porta della città che si piegava pigramente sulla sbarra, chiedendo a ciascuno per quale tipo di affare fosse lì. Un fattore si fermò con un carico di cavoli, dichiarò di essere giunto per vendere cavoli, e fu fatto passare con un cenno annoiato. I nobili nelle carrozze erano riconoscibili dalle insegne dei loro Casati, inevitabilmente portate da uno dei cavalieri, e non venivano fermati.

Nel mio caso, non era così semplice.

«Che cosa vuoi qui?»

Vide che indossavo una cotta di maglia sotto il mantello ed un elmo d'acciaio sul capo, oltre a portare una spada, e scorse il nero scudo liscio che pendeva dalla mia sella: con un rapido sguardo capì che ero uno straniero. La guardia allora si raddrizzò sollecitamente bloccandomi il passaggio.

Uno sguardo egualmente rapido da parte mia rivelò l'assenza di altre guardie nei dintorni, e nessuno degli uomini che seguivano le carrozze era abbastanza vicino da poter giungere immediatamente in suo soccorso o perfino constatare cosa stesse accadendo.

Così lo colpì con la mano destra – la mia unica mano, l'uncino era nascosto sotto il mantello – e spinsi via la sbarra. Nello stesso tempo finì una rabbia smodata e lo fissai.

«Tu, sporco zoticone! Come osi rivolgerti ai tuoi superiori?»

Il mio greco era rudimentale, ma mi capì. La sbarra cadde debolmente da parte, e la sua bocca si spalancò. Non sapeva cosa fare, e da solo non osò far nulla. Così ripresi le redini in mano e spronai velocemente il mio cavallo dentro la città prima che potesse riprendere coraggio.

Con la stessa velocità mi chiesi se avevo fatto la cosa giusta. La guardia avrebbe affrontato la collera del suo Signore e denunciato la sua incompetenza? Bene: il dato era tratto, come aveva affermato una volta Cesare, ed io avevo fatto quel che avevo fatto. Se la mia strana saga fosse stata nota, non sarei stato certo il benvenuto lì, ma ora volevo sapere che tipo di luogo era prima di conoscere il suo Signore e farmi strada verso il castello.

Qualcosa che non era né un mercato né uno spettacolo usuale, stava accadendo nella piazza principale.

Si stava riunendo una ampia folla, e c'era molta agitazione. Mi sollevai sulle staffe per veder meglio. Era un'esecuzione. Un uomo legato tra quattro buoi imbrigliati separatamente, stava per essere squartato. Perfino sopra le urla della folla tumultuante potevo sentire le sue grida.

Mentre stava appeso al di sopra del terreno, e gli esecutori incappucciati erano pronti con le fruste a spronare gli animali, un altro, presumibilmente il Signore, gli aveva tagliato il ventre, strappandogli un'estremità dell'intestino, e aveva iniziato ad avvolgerlo intorno ad un bastone. Ad ogni strappo arrivava un altro grido. Poi, una delle braccia del prigioniero scivolò dalle funi, ed io vidi il perché: non aveva mani, e fu così che il polso scivolò fuori dai nodi.

Gesticolando furiosamente, il Signore lasciò perdere lo sbudellamento, spinse da parte con un calcio uno dei suoi assistenti, e legò personalmente le funi, questa volta al di sotto dei gomiti.

Come se questa vista ricordasse loro qualcosa, gli spettatori iniziarono ad urlare ad una voce una sola parola:

«*Nekatu! Nekatu!*»

Caddi a sedere, sgomento. Era la seconda volta che sentivo quel nome, o parola, o qualsiasi cosa fosse, e questa volta la circostanza era perfino peggiore della prima. Ebbi cura che la mancanza della mia mano fosse ben celata. Dubitavo che ciò fosse un reato da criminale, ma il mio istinto mi consigliava prudenza.

Disgustato, cavalcai lungo il margine della piazza ed attraverso un viottolo ingombro di baracche. Dietro di me le urla della folla salirono in un crescendo, poi smisero.

Fino a quel momento, la maggior parte delle città che avevo visto erano ampie caverne di legno e pietra, e anche questa non faceva eccezione. La notte iniziava presto in una città. Perfino la grande città di Costantinopoli è illuminata solo intorno al Palazzo ed alle caserme, ed in alcune piazze principali. La gente comune brancola come cieca lungo miserabili strade fangose. In questi luoghi, i piani superiori delle case si affacciano sulle strade retrostanti, e i tetti che quasi si toccano escludono la luce di mezzogiorno. Era bello cavalcare lì di sera, con la luce del sole al tramonto che si rifletteva solo sugli alti frontoni mentre i tetti ne coglievano il bagliore.

Arrivai ad un'apertura tra i palazzi, dalla quale potevo avere una vista completa del castello sulla collina dietro la città. Ora si stagliava inflessibile contro il cielo d'occidente. Il tempo passava, la luce calava sempre più, finché il luogo rimase al buio. Non fu accesa nemmeno una torcia su una torre, nemmeno una lanterna brillava da qualche finestra. Sembrava assolutamente impossibile che potesse essere del tutto deserto, con un'intera città che si stendeva ai suoi piedi.

«Sst!», bisbigliò qualcuno. «Non lo fissate! Ne ricaverete solo una maledizione sulla vostra testa.»

Abbassai lo sguardo, stupito che qualcuno avesse potuto parlarmi in tal modo. Era una vecchia, con una massa bianca di capelli aggrovigliati, e un fascio di sterpi sulle spalle.

«E che male può venire dal guardare l'abitazione dei tuoi Signori? Donna, parli forse di un tradimento contro di lui?»

Il suo viso si divise quasi in due mostrando i denti in un ghigno irregolare.

«Il nostro *Signore*? Il nostro Signore mortale vive qui in città. Solo i malvagi lo chiamano Signore!»

Per chiarire meglio ciò che diceva, indicò il castello con la mano libera.

«Allora Satana in persona si è appollaiato lì su?», le chiesi ridendo.

«Non c'è da scherzare su queste cose, buon Signore. Quello che hanno squartato oggi... questo è ciò che capita a chi mostra troppo interesse per i luoghi maligni.»

Si fece rapidamente il segno della croce.

«Solo per aver guardato?»

La donna ghignò di nuovo. Ora ero sicuro che mi prendesse per uno sciocco, nonostante il mio ceto elevato.

«Andò lì. Era *Nekatu!*»

Appena ebbe pronunciato quella parola, la conversazione non fu più uno scherzo. Mi chinai sulla sella e la guardai dritto in viso. Nonostante l'oscurità, riuscivo a vedere i suoi occhi abbastanza da dire che ebbe improvvisamente paura di me.

«Ho sentito parlare di *Nekatu* parecchie volte. Due, da quando sono giunto qui. Vecchia, c'è dell'oro in questa borsa per te, se sarai così gentile da dirmi di cosa – che i santi ci preservino dal male – la gente parla. Che cosa è *Nekatu*?»

Si pose le mani sulla bocca e non disse nulla. Ah, pensai, la sua lingua si è annodata di colpo. Pensando di scioglierla, presi dalla borsa una delle mie poche monete. Ma la cinghia di cuoio era troppo stretta. Non riuscivo ad aprirla con una sola mano. Così, senza farci caso, feci scivolare la punta del mio uncino tra la cinghia e la borsa per scioglierla.

E la donna urlò. Alla vista dell'uncino lasciò cadere il suo carico e corse giù per la strada gridando:

«*Nekatu!* Aiuto! Aiuto! Un altro! *Nekatu!*»

Di colpo, quello che sembrava un viale deserto, si riempì di gente. Qualcuno afferrò le redini del mio cavallo. Io sfoderai la mia spada e tirai fendenti da ogni parte: ci fu un urlo di dolore, dopodiché dozzine di altri uomini mi si accalcarono tutto intorno. Delle mani mi tirarono giù dalla sella. Il mio cavallo indietreggiò terrorizzato, il che li aiutò, anche se alcuni crani finirono sotto i suoi zoccoli. Caddi all'indietro dalla sella sulla strana fangosa, menando furiosamente colpi con la spada e l'uncino.

Questo ebbe un effetto temporaneo. Nessuno mi teneva quando caddi al suolo. Combattevo in piedi. L'acciaio roteante manteneva momentaneamente i miei nemici a bada. Nessuno di loro era armato con nulla di più spaventoso di qualche stecco da ardere.

Ma, quasi subito, tutto cambiò. Si sentì giungere da non molto lontano un rumore di cotte di metallo, ed io guardai nella direzione in cui era scappata la vecchia. Le lance e gli elmetti d'acciaio della guardia cittadina si stavano facendo strada attraverso la folla accalcata.

Con rinnovato furore mi aprii un varco nel muro degli assalitori. Il mio cavallo era scappato via: avrei dovuto fuggire a piedi. Una scarpa ferrata in un inguine, un fendente ad un braccio sollevato, uno squarcio obliquo lungo il viso fatto con il mio uncino di metallo, e non ero più circondato.

Un grido si alzò tra le guardie, e tutti allora ripresero coraggio e rifluirono dietro di me. Quell'inseguimento proseguì da quella strada in una più stretta, sguazzando nel fango, spingendo da parte i passanti, fin quando capivano cosa stava accadendo, e si univano agli altri. Il grido "*Nekatu!*" sembrava essere una specie di allarme universale, ed ogni cittadino smetteva ciò che stava facendo per unirsi contro il nemico comune.

La cotta e le scarpe coperte di ferro mi rendevano pesante, e sarei sicuramente stato raggiunto presto, se quella caotica ressa non fosse finita in un viale così stretto che c'era a stento lo spazio per farci passare un carretto... c'era proprio un carretto che procedeva dritto verso di noi.

Alcuni dei miei inseguitori esitarono, ma io balzai avanti con velocità disperata. Il conducente del carretto tirò le redini, incerto su cosa stesse accadendo. Prima che

capisse, ero al suo fianco. Mi appiattii contro il muro, poi diedi al suo cavallo un colpo sulla groppa con la spada. Naturalmente, l'animale irritato balzò in avanti, completamente senza controllo, e si avventò diritto nella massa dei miei nemici. Mentre mi passava vicino rumorosamente, le assi sporgenti del carretto mi mancarono di meno di una spanna.

Respirando profondamente, ma mantenendo ancora la forza che mi aveva accompagnato attraverso innumerevoli battaglie, giunsi all'altra estremità della città, dove una porta conduceva ad un ponte sul fiume, e poi alla strada a tornanti sul lato della montagna meno scosceso. Quella porta era sbarrata dall'interno. Al momento il ponte era fortificato, ed alcuni soldati lì sopra potevano certamente evitare che un nemico ci si arrampicasse da un barcone. Questo lato era per il resto completamente inaccessibile. Le spesse mura della città cadevano a picco nell'acqua, lasciando non più di uno o due piedi di margine fangoso. In ogni caso, non avevo visto alcun segno che denotasse uno stato di guerra.

Senza soffermarmi a pensare a questa idiozia del progetto di assedio di una città, che sembrava comunque folle, misi le spalle al di sotto della spranga di legno massiccio e, con tutta la mia forza, la spinsi verso l'alto fin quando si sollevò libera dai supporti e cadde al suolo con un tonfo. La porta si spalancò verso l'esterno e io barcollai all'indietro sul ponte.

Ormai, quelli che erano stati investiti dal carretto, mi avevano trovato di nuovo. A una buona andatura attraversai di corsa il ponte e mi avviai sulla montagna. Poi mi voltai a guardare: nessuno mi seguiva. La gente affollava l'uscita, ma nessuno osava farsi avanti. Una massa di volti mi fissava, cupa e silente. Sembrava che a quella gente andasse bene solo chi – irrazionalmente – temeva gli uomini che avevano perso delle mani, e che evitava a tal punto il castello intorno al quale la loro città era costruita, da condannare a morte chiunque vi ci si fosse recato. Ero certo che fossero tutti pazzi. Con uno sbuffo sprezzante, mi voltai e mi avviai su per la montagna a passo lento.

Fu solo dopo aver percorso parecchia strada con l'enorme castello che incombeva su di me oscurando le stelle, che mi venne in mente che, dopotutto, quella gente poteva anche essere sensata. Ci sarebbero potuti essere tra quelle torri dei pericoli in agguato tali che un uomo che procedesse lungo la strada che stavo facendo io, avrebbe dovuto subire sicuramente una condanna più spaventosa di qualunque altra il suo carnefice avesse potuto escogitare?

Se era così, mi trovavo in una situazione terribile, come un uomo che non sa nuotare intrappolato in una nave che brucia. Non potevo tornare in città, per cui non c'era altra via se non quella di andare fino al castello che avevo visto per la prima volta in sogno. Nel sogno era stato un luogo di conforto e rifugio, ma ora non ne ero più così sicuro.

C'era una piccola porta accanto a quella principale con un pesante batacchio di ferro. Bussai fin quando il suono echeggiò nell'intero paese.

Ci fu agitazione all'interno.

«*Nekatu!*», dissi.

Fu sollevato un chiavistello e la porta si aprì.

Fu così che trovai rifugio tra i *Nekatu*.

## II

«L'espressione "*nekatu*" letteralmente significa "messaggero": non in greco, ma nell'antico linguaggio di questo popolo. Come vedi, ho mantenuto la promessa. Non appena sei arrivato, hai appreso la definizione.»

Lo stesso straniero incappucciato che era venuto alla mia tenda la notte precedente, ora mi stava conducendo per una scala a chiocciola, fino ad un'ampia stanza. Non potrei dire quanto fosse grande. Portava solo una piccola lampada ad olio, e nulla era illuminato. Il castello era evidentemente in uno stato di considerevole rovina: potevo scorgere qua e là travi cadute, pietre, e tendaggi strappati sparsi tutt'intorno.

Appoggiai la lampada su un tavolo di legno nudo, tirò indietro una sedia dall'alta spalliera, e mi fece cenno di sedere. Gli unici suoni furono lo stridio della sedia, il rumore delle mie scarpe, ed il tenue suono felpato delle sue ciabatte. Lui rimase in piedi, ed io mi misi a sedere per il momento assolutamente tranquillo: l'unico suono era il leggero sfrigolio della lampada.

Poi ci fu qualcosa d'altro: un fievole calpestio come il correre di topi. All'inizio pensai che si trattasse di questo, ma non c'era sufficiente graffiare: era troppo tenue, senza il rumore delle unghie. Sembrava piuttosto come molte persone che tamburellassero le dita nervosamente sul legno.

Osservavo ogni movimento del mio ospite con la massima attenzione. Tutto quello era stata una sua trovata. Voleva qualcosa, ed io ero stato preso lì come un pesce all'amo. Per dimostrare di non essere completamente indifeso, non avevo rinfoderato la spada che avevo tenuto in mano per tutta la strada sulla montagna, e l'avevo messa in bella vista davanti a me. Sferragliò e, per un momento, il tramestio nell'oscurità cessò. Poi riprese, questa volta più vicino.

Il cappuccio cadde indietro, e fu visibile un volto magro, senza età, con la barba. In cima, una capigliatura argentea sosteneva la sottile striscia di una corona d'oro.

«Re Tikos, suppongo.»

«Il cavaliere sfortunato del racconto, suppongo.» Un'altra sedia fu tirata fuori e quindi lui si mise a sedere di fronte a me. «Ma lasciamo da parte ogni finzione. Guarda questo.»

Si chinò in avanti nella luce, tirò indietro entrambe le maniche, e tenne i due polsi sotto la lampada, in modo che potessi vedere chiaramente.

«Guarda da vicino», disse.

Emisi inavvertitamente un borbottio di stupore. C'erano due linee sottili lungo entrambi i polsi, ed egli girò le mani per mostrarmi che le linee continuavano tutt'intorno. Nessuno poteva avere cicatrici come quelle. Erano *suture*.

«Stregoneria! Neanche il più grande dottore in medicina...»

«Molto poco nobile cavaliere, se il tuo racconto è vero quanto credo che sia, tu stesso non sei completamente devoto.»

«È... vero. Ma come?»

«Questo è uno dei molti poteri dei *Nekatu*.»

«Messaggeri?»

«Una specie di Confraternita, separata dal resto dell'umanità. Questo è il motivo per cui ti ho portato qui, perché ti ho cercato quando ti ho visto alla fiera ed ho notato che avevi perso la mano sinistra.»

«Siete una specie di demone affascinato dalle mutilazioni? Andate a far la guerra nell'Est, e ne avrete a sazietà.»

«No! No! Non hai capito! Ti offro un grande regalo. Guarda di nuovo!»

Si chinò sotto il tavolo e tirò fuori da non si sa dove una scatola di legno. Il coperchio incernierato si aprì: dentro c'era una mano sinistra intagliata in un unico blocco di cristallo, che brillava con mille sfaccettature. Era un'opera sbalorditiva, qualcosa con la quale poter riscattare interi imperi.

Non ero del tutto certo che fosse un effetto della scarsa illuminazione, ma quella cosa sembrava muoversi. Prima le dita erano completamente distese? Ora sembravano in qualche modo piegate.

«Grazie all'arte più segreta», disse, «ho appreso a fare queste. Al contrario di quanto ti direbbero i filosofi, quel che luccica ha sostanza. Ogni raggio di luce catturato dentro il cristallo è una cosa vivente, e dà vita alla mano stessa. Ho esposto questa mano alle stelle per cento notti, dandole la vita dei *Nekatu*. Quando viene unita ad un polso, diventa carne in tutti i sensi.»

«Unita? Come?»

«Aderisce naturalmente, come puoi vedere. Togli quell'uncino e quel cappuccio di bronzo, e sarai guarito e di nuovo tutt'intero.»

L'intensità del suo sguardo, la mia spossatezza, ed i pericoli che avevo affrontato, dovevano avermi stregato, poiché non pensavo ad altro che ad avere una mano di nuovo viva, anche se ci sarebbe stata una sutura intorno. Dimenticai l'ingannevole, estrema gravità della mia situazione, e l'ovvietà del fatto che il Re non stava facendo quello per carità o commiserazione della mia ferita.

Con difficoltà realizzai cosa stavo facendo: tirai via l'uncino ed il cappuccio dal polso sinistro, e mostrai il moncherino guarito. Tikos prese il braccio tra le mani – non feci resistenza – e lo unì alla mano di cristallo sulla fiamma della lampada.

Non sentii dolore. Da principio ci fu un intorpidimento, poi un formicolio, e una specie di fusione, mentre la fiamma lambiva il polso e la mano, e la sostanza fluiva come cera calda. Nel frattempo guardavo il cristallo perdere la sua lucidità, le sfaccettature appiattirsi, ed il colore sbiadire. Si stava trasformando in carne. Mi sembrava di essere distante da ogni cosa, alla deriva nell'astrazione. Mi chiedevo confuso: se fosse stato provato su un negro, la tonalità sarebbe stata quella giusta?

Quando il Re la lasciò, la mano sembrò esser stata sempre lì. Eccitato dalla situazione, mossi le dita, poi le chiusi a pugno e picchiai con tutta la mia forza sul tavolo. La spada e la lampada rimbalzarono.

«Un miracolo! Sono guarito!»

«Sì, è veramente un miracolo. Comunque, hai fame? Dubito che tu abbia mangiato.»

Non risposi. Mi sembrava una domanda così sciocca, come quella della tonalità di colore dei negri. Cosa poteva importarmi del cibo ora?

Re Tikos schioccò le dita e mi venne posto davanti un vassoio. Il mio cuore sobbalzò quando vidi che era stato posto lì da delle *mani*, ma nulla più. Volteggiavano nell'aria come se fossero state creature arrivate da qualche mondo invisibile fino al nostro.

«*Cristo e Satana!*»

«Giura su chi vuoi!», rise il Re. «Perché non Jupiter, Thor, Mithra ed anche Ahura-Mazda? Ti farà bene. Queste mani – posso ora dirtelo senza correre rischi – sono semplici *Nekatu* come te, solo in uno stadio di sviluppo molto avanzato. Il corpo appassisce, ed è assorbito interamente dalla mano. Perché questo non accade anche a me? Io rimango intero perché il Signore che tutti noi serviamo – sì, anche tu adesso – così vuole. Recluto nuovi schiavi per lui, anche se talvolta, come quel pazzo oggi in città, alcuni vanno persi: ha tentato di scappare.»

Con un urlo di rabbia e di disperazione, unito ad ogni maledizione cui potessi pensare, afferrai la spada e mi lanciai sul tavolo verso quel mostro ghignante, intenzionato a farlo a pezzi. Ma, prima che fossi riuscito a balzare in piedi, una scossa gelida corse lungo il mio braccio sinistro, attraverso tutto il corpo. Barcollai intorpidito per un secondo, facendo cadere la spada dalle dita inanimate, poi svenni sul tavolo, spegnendo la lampada.

Questa è l'ultima cosa che ricordo.

Per una seconda notte fui lanciato come un sughero su un mare di incubi. Al principio c'era un oscurità assoluta, la sensazione di essere morto da tempo e di essere molto *debole*, intrappolato in profondità, finché tutta la carne putrida del mio corpo si fosse staccata, e solo le mie mani di duro diamante fossero emerse dalla terra. Poi la scena cambiava, e mi vedevo sul tavolo dove ero caduto, con il braccio sinistro e la mano maledetta che ciondolavano dall'orlo. Poi ancora un intorpidimento e una sensazione di fusione.

La cosa cadeva, atterrando sulle dita come un gatto caduto da un tetto. Restava lì come una cosa viva – il che si verificava realmente, e c'era un istante di confusione e disorientamento: fui tirato via da dove giacevo, e volteggiai, cadendo e galleggiando verso l'alto nel calore. Poi guardavo in su nell'oscurità un enorme tavolo con un gigante privo di sensi sdraiato sopra, ed il moncherino di un polso sinistro che pendeva sopra me.

La mia anima, me stesso, eravamo prigionieri della mano. Non avevo il controllo su di me. Un'altra mente era al lavoro. Seguendo una via che le dita conoscevano, venni portato via dal tavolo e dal mio corpo, in un'ulteriore oscurità, come se la mano fosse passata in una sottile crepa del muro. Non riuscii a “vedere” altro fin quando io/noi/lei non uscì sul lato esterno del castello. Nel frattempo, le sensazioni delle punte delle dita sulla pietra umida erano molto intense, proprio reali. Poi ci fu il vasto panorama della città e della campagna che la circondava vista dall'alto, e una luna brillante e piena nel cielo.

La mano voleva evitare la luce. Rimaneva in ombra quanto più possibile mentre discendeva il muro esterno del castello, con ogni dito che cercava e trovava sostegni sufficienti a mantenere il peso della cosa. Come un ragno mostruoso, strisciò sulla pietra fin quando fu proprio sulla porta attraverso la quale ero entrato nel castello.



Seguì un malessere, una caduta terrificante attraverso lo spazio, come se si fosse allentata la presa, poi una scossa quando la mano atterrò sulle dita, come aveva fatto sotto il tavolo.

Strisciava lungo la strada per la quale ero arrivato, correndo come un topo. Nonostante la distanza e la sua piccola taglia, si trovò ben presto davanti alla porta sbarrata della città. La porta chiusa non era un ostacolo. I margini scabri del muro che affioravano, erano sicuri come i pioli di una scala.

Salivamo sempre più su con provetta abilità, ed ancora una volta ci fu una caduta, e le dita affondarono fino alla seconda articolazione nel fango. Ma la mano si fermò. Le dita si allargarono, si strinsero schiacciando il fango, poi si allargarono di nuovo in una specie di movimento simile al nuoto fin quando le punte delle dita raggiunsero un suolo più solido. Su questo iniziava una strada pavimentata, e le dita sporche camminarono in silenzio lungo l'acciottolato, restando sempre nell'ombra più profonda.

“La vista” era una cosa che disorientava. A volte mi sembrava di vedere le cinque dita al lavoro, come se fossi stato un minuscolo osservatore seduto sul dorso della mano, appena dietro le nocche, ed altre volte la mano si fermava, sollevava l'indice come un'antenna visiva, ed allora potevo avere un'ampia veduta di quel che mi circondava.

Il mio io sveglio, Julian, l'uomo che era stato imbrogliato, non aveva idea di dove noi/la mano volesse andare, ma c'era una precisa meta nel movimento delle dita. La mano arrivò ad alcune intersezioni, e l'indice voleva andare in ricognizione: era chiaro che sarei andato per una strada particolare, fino ad una destinazione specifica.

Alla fine c'era un misero tugurio che si elevava tra due edifici di mattoni. Una tavola era caduta dalla porta, così la mano poté entrare senza difficoltà.

All'interno, lo scalpicciare, che in realtà non era di un topo, attraversò il pavimento, curvando intorno al carbone acceso nel focolare al centro della stanza. La luce della luna filtrava attraverso la fumarola nel tetto, ed io potei scorgere chiaramente una persona addormentata su un giaciglio di paglia sul lato opposto della stanza. Era la vecchia che portava gli sterpi.

Furtivamente, la mano si fece strada attraverso la paglia, poi iniziò ad arrampicarsi sulla coperta strappata nella quale la donna si era avvolta, e quindi sulla coperta all'altezza delle sue spalle. L'indice si drizzò – era l'“occhio” della creatura – mentre il medio e l'anulare stringevano la stoffa fra loro, come stavano facendo anche il mignolo ed il pollice. Con queste due prese avanzò su di lei, strisciando sul corpo che si sollevava ed abbassava. Potevo sentire il battito del cuore sotto le punte delle dita mentre mi muovevo sul petto, sulla clavicola...

Era ovvio cosa intendeva fare. Volevo fermarla ad ogni costo, piegando le dita a pugno e lasciandola cadere nella paglia, lanciando al contempo un grido di avvertimento con tutto il fiato che avevo. Ma non avevo fiato. La mia voce ed i polmoni erano nel castello. Non avevo volontà, non avevo alcun controllo, mentre le dita strisciavano intorno alla sottile gola indifesa della vecchia. Il sangue pulsava nel suo collo, ma la pelle sembrava pergamena.

Improvvisamente, con forza e furia, la mano si chiuse sulla trachea. La vecchia si svegliò, si mise a sedere con gli occhi spalancati dal terrore, emise un unico grido

gorgogliante e poi non poté far più nulla. Per un minuto si contorse nella paglia, tentando di colpire il suo assalitore invisibile ed incontrando solo aria, quindi giacque in silenzio.

L'orrore non era tanto per la morte o per la mia incapacità ad evitarla, ma perché *avevo compiuto quell'azione*. Mentre la mano strangolava la donna, sentivo i muscoli di un braccio fantasma, il mio braccio, il braccio del mio corpo che stava al castello, tendersi per lo sforzo. Sentivo il peso di tutto il mio corpo premere sulla donna, spingendola fin quando il collo non si era spezzato come uno degli stecchi che aveva portato.

Qualcuno si mosse dall'altra parte della stanza.

«Nonna? Sei tu?»

Dei piedi nudi si mossero accanto al focolare, e un fascio di giunchi fu acceso e portato nella mia direzione. Vidi il viso di una ragazza mentre si piegava sulla morta, le contorsioni per la repulsione ed il folle terrore alla vista della cosa ancora avvinghiata al cadavere. La luce si spense di nuovo quando lasciò cadere i giunchi al suolo. La ragazza urlò, e delle urla provenienti da fuori le risposero.

Di colpo la mano seppe cosa doveva fare. Con incredibile agilità si arrampicò sulla parete ed uscì attraverso un altro foro nel legno marcio. Poi ci fu una caduta nella strada fangosa sul retro, ed una scalata verso un'altra casa e su un muro. Dalla cima del tetto adiacente guardava e esultava... sì, c'era una sensazione ben definita di emozione in quella seconda mente unita alla mia, che non potevo evitare.

«È accaduto di nuovo! Nonna!» La ragazza tentava di spiegare nonostante il pianto isterico. «*Nekatu!*»

Fu allora che venni a sapere alcune cose caratteristiche di quella città.

### III

Non fu una sorpresa, ma una spaventosa, nauseante certezza, quando mi svegliai la mattina seguente sul tavolo e vidi del fango sulla mia mano sinistra.

*Vendetta*, aveva detto il Re. In questo modo aveva compiuto la sua vendetta su chi lo aveva sconfitto. Nessuna meraviglia che non ci fosse nessun uomo d'armi tra i merli. Aveva un esercito di *Nekatu* che erano molto più letali.

Mi alzai traballando in piedi e caddi istantaneamente. Le gambe non mi reggevano: ero malato, esausto, come se avessi appena compiuto un lavoro pesante, e capii che, come aveva detto il Re, la mano aveva iniziato ad assorbire in sé la mia vitalità.

Caddi in ginocchio, afferrandomi al bordo del tavolo con la mano destra, e lasciai cascare l'altro braccio. La cosa sembrava dormire. Ora, alla luce del giorno, il corpo era di nuovo mio.

Apparentemente c'erano dei limiti. Dovevo sopravvivere abbastanza, nonostante la cosa stesse sottraendomi la vita poco a poco. Dovevo prender tempo: avrei voluto sopravvivere più a lungo. Il vassoio posto lì dalle mani la notte precedente era ancora sul tavolo. C'era carne fredda, pane e formaggio. Una tazza di vino si trovava lì accanto. *Non* doveva esserci stata prima. Quella colazione era stata preparata per me.

Trascorsi il giorno esplorando il castello. Non potevo andare in città, dove sarei stato ucciso a vista. Se avessi tentato una fuga verso la campagna lungo uno degli strapiombi, con la sola mano di cui mi potevo fidare, non avevo dubbi che l'altra mano mi avrebbe riportato indietro, o molto probabilmente mi avrebbe trattato nello stesso modo in cui aveva trattato la vecchia. Potevo, come ultima risorsa, buttarmi dalle mura, o rifiutare semplicemente di mangiare e lasciarmi morire di fame, ma in realtà erano solo le ultime risorse. Non è da guerriero, da qualsiasi guerriero, sia cavaliere cristiano che crudele pagano, arrendersi prima che la battaglia sia cominciata. Il nemico deve essere affrontato, non importa quanto debole sia la probabilità di vincere.

Così vagai tutto il giorno per le sale in rovina del castello. Trovai una biblioteca piena di libri scritti in strani caratteri. Ce n'erano anche alcuni in latino, ed io mi misi a sfogliarli. La maggior parte erano trattati di Magia, molto antichi. Uno era dedicato: *Al mio Signore Nero, che mi ha insegnato come cominciare*. Lo stesso Nero che regnava poco tempo dopo la venuta di Cristo, e che aveva ucciso gli apostoli Pietro e Paolo. Quanto tempo era passato da quando il Re Tikos aveva perso le sue mani naturali? Certamente le persone di questa città non erano i sudditi originari, ma i loro lontani discendenti.

Quando il crepuscolo si avvicinò, seppi che i miei tentativi per quella giornata erano terminati. Sarebbe seguita un'altra notte di orrore senza speranza. Ma, prima che potesse accadere una qualsiasi cosa, trascinai un braciere di ferro che avevo trovato nella stanza dove c'era il tavolo di legno, poi raccolsi dei giunchi secchi, dei pezzetti di legno, e dei brandelli di tendaggi caduti. Volevo mantenere quel luogo illuminato, in modo da vedere Tikos quando sarebbe venuto a stregarmi e, potendo, ucciderlo. Avevo ancora con me la spada.

In mia assenza era stata portata la cena. Mangiai mentre il noto scalpiccio continuava avanti e indietro al di là della parete. Lunghe ombre attraversarono il pavimento.

Ci fu un rumore di passi alle mie spalle.

«Ah, ora che hai cenato, è tempo per un altro incarico», disse Re Tikos.

Prima che potessi voltarmi, mi sommerse un gelo abissale.

Molti morirono quella notte, ma non in città. La mia missione fu molto più strana. Ero in compagnia di un intero battaglione di *Nekatu*, forse una cinquantina. Insieme ci arrampicavamo all'esterno del castello, in cima ad una torre. Lì uno stormo di falchi neri ci stava aspettando, in silenzio come statue di pietra in una caverna. Ogni mano si arrampicò sul dorso di un uccello, e il pollice e l'indice si strinsero intorno al collo, mentre le altre si aggrappavano al corpo. La sensazione era familiare. Avevo spesso avuto a che fare con i falchi.

Ci fu una caduta ancora più terrificante quando l'uccello che stavo cavalcando cadde nell'abisso, pesante per il suo carico, mentre faticava per volare. Batteva le ali disperatamente poi, ad un certo punto, incontrò una corrente ascensionale e si sollevò goffamente per unirsi agli altri, che sbandavano tutti nello stesso modo.

Al di sotto scorrevano i campi e le colline, e la luce della luna splendeva sui due fiumi. Ne seguimmo uno verso la sua sorgente nelle montagne al di là di una foresta,

poi sopra le montagne fin quando giungemmo al maniero di un qualche Signore. Gli uccelli aspettarono pazientemente sulle mura ed i davanzali delle finestre, mentre i loro passeggeri smontavano e si occupavano di quanto dovevano fare.

Le mani lavoravano a coppia questa volta, non necessariamente una destra e una sinistra, ma sempre a coppia. Io stavo insieme a un'enorme mano nera... che fornì la risposta alla mia domanda sui negri. Insieme ci recammo in una camera da letto nella quale un uomo ed una donna dormivano. Allora la mano nera fece qualcosa alla quale avevo assistito la prima notte, ma che non ero mai riuscito ad imitare.

Volteggiai in aria, quasi attaccata ad un corpo invisibile, così come avevano fatto quelle che portavano il vassoio, ed estrasse una spada da una guaina appesa alla colonna del letto. Tutto ciò mentre la mia mano si arrampicava sul lato del letto ed avanzava lentamente su per la coperta. «Uno stadio più avanzato», aveva detto Re Tikos. Un *Nekatu* che possiede ancora un corpo umano, un principiante come me, non aveva ancora tutti i poteri di quella diabolica Confraternita. Non riuscivo ancora a sollevarmi e a volare. Dovevo strisciare.

L'omicidio fu compiuto. Io/la mano, nella quale ero intrappolato, strisciò sul viso dell'uomo e gli chiuse saldamente la bocca, mentre la mano nera gli tagliava la gola da un orecchio all'altro con la spada. La donna dormì ininterrottamente mentre tutto veniva compiuto, tanto rapidamente quanto silenziosamente. Di nuovo sentii il peso di tutto il mio corpo chinarsi sul letto, e chiudere la bocca della mia vittima mentre il mio complice la uccideva.

La spada venne posata silenziosamente al suolo, e noi tornammo al davanzale, dove montammo sui nostri destrieri incantati. Come ad un segnale, di colpo l'intero stormo prese il volo, riportando l'esercito di *Nekatu* al castello del Re Tikos. Non mi fu detto, ma sapevo che l'assassinio al quale avevo partecipato non era stato l'unico quella notte. In venticinque altre stanze, altrettante mogli si sarebbero svegliate, coperte di sangue, ed avrebbero urlato nel trovarsi a letto con dei cadaveri ancora caldi. Re Tikos avrebbe udito le urla? Si nutriva in qualche modo del terrore e della morte?

Ancora una volta mi trovai in quella sala, accanto al tavolo dove era stata preparata la colazione per me. Dove si procuravano il cibo? Nessuna scorta può mantenersi fresca per tutto quel tempo. Mandava *Nekatu* a svaligiare macellerie e panetterie? Bene: sarebbe stata la cosa più innocua tra tutte quelle che avevano compiuto.

Non sopportavo l'idea di mangiare. Riuscivo a stento a non vomitare ricordando quel che era accaduto. Era ora, mi dissi, di trovare una morte veloce, prima che altri innocenti fossero morti per causa mia. Non ero innocente. Avevo desiderato morire molte volte. Ma poi mi prese un terrore che ben conoscevo... Dopo la morte... la dannazione, gli eterni tormenti che potevo sfuggire solo in quel breve lasso di tempo che vivevo. Come tutti gli uomini, sono in definitiva un egoista. Avrei sacrificato l'intero mondo per sfuggire l'Inferno anche per un po'. Avrei potuto uccidermi soltanto per un improvviso impulso di salvezza, più istintivo che ragionato. Se pensavo a cosa fosse giusto, e su ciò che era morale fare, avrei dimenticato ogni cosa circa la giustizia, l'onestà e la morale, e sarei rimasto paralizzato.

Quel giorno continuai la mia ricerca nel castello, sperando di trovare qualche fatto segreto con il quale potermi giustificare.

E fui ricompensato. C'era una piccola porta sotto la quale una volta doveva esserci stata una lunga panca. Mi feci una torcia di legno, con erba dal giardino del cortile e brandelli di stoffa: li accesi con la pietra focaia e l'acciarino che avevo nella borsa appesa alla mia cinta, e scesi in una segreta. Vi trovai dodici bare di pietra, ciascuna delle quali aveva una strana apertura larga una spanna circa sul coperchio.

No, non era strano. Una spanna si misura con l'apertura delle dita di un uomo.

All'interno c'erano *Nekatu* ad "un più avanzato stadio di sviluppo".

Quando spostai il coperchio della prima bara, stavo per svenire alla vista, ma ripresi velocemente coraggio. C'era un vecchio cadavere avvizzito, poco più che solo pelle stesa sulle ossa, tranne che su una delle braccia dove la pelle rinsecchita rifioriva in una mano perfettamente viva.

La furia del disgusto mi diede forza. Tirai colpi a quella cosa con la spada, tagliandola, colpendo sempre di più fin quando le dita non furono a pezzi e l'interno uno sfacelo. Il teschio si frantumò: la gabbia toracica si ridusse in pezzetti e schegge. Solo quando non rimase nulla di riconoscibile mi fermai, coperto di sudore per l'umidità della volta, ansimando per la fatica compiuta. Dopo una breve pausa, continuai con il successivo *nekatu* e lo distrussi completamente, ma con più metodicità.

Ero incoraggiato dal fatto che la mia mano sinistra, mentre facevo questo lavoro, era la *mia* mano sinistra. Agiva come i miei muscoli le comandavano, e mi aiutava nel mio compito.

Quella notte, comunque, il Re mi apparve da un qualche luogo – ancora non avevo idea di come facesse – ed un compito ancora più malvagio venne portato a termine. L'esercito di *Nekatu* uscì ancora una volta, e notai, e mi disperai nel vederlo, che alcuni di loro erano coperti di segni a croce con delle imperfette cicatrici già risanate.

Uno o due "zoppicavano" perfino mentre strisciavano sulle dita rotte, ma fecero egualmente quel che il loro Signore aveva ordinato. Questa volta ci recammo in un monastero e, dopo aver rubato delle candele dall'altare della cappella, ciascun *Nekatu* strisciò in una cella e vi accecò un monaco.

#### IV

Quando mi svegliai di nuovo, la mia essenza vitale era a tal punto prosciugata che non riuscii a sollevarmi. Stavo indebolendomi rapidamente. La mia carne si stava prosciugando. Ero già magro come un mendicante affamato, e stavo diventando sempre più simile ai cadaveri avvizziti dei *Nekatu* nelle bare. Senza dubbio, tra non molto, sarei stato incapace di muovermi, e molte mani mi avrebbero portato in quelle stesse bare, e mi avrebbero messo in una di quelle.

Solo con uno sforzo enorme riuscii a trascinarvi fino ad una sedia, a mangiare ed a vivere un altro giorno. Ora sapevo di non potermi lanciare dal parapetto. Non sarei mai riuscito a raggiungere il muro. Così rimasi lì tutto il giorno seduto, mentre la luce del sole si spostava di finestra in finestra lungo il lato sud della stanza.

Faceva molto freddo. In qualche modo trovai la forza per alzarmi ed accendere il braciere. Non riuscivo a pensare che al calore: poiché il calore, nella mia situazione disgraziata, avrebbe tradito la mia anima. Ma la mia anima già parlava per sé, così ero io che dovevo provvedere a me stesso.

Rimasi seduto mentre scendeva la sera, appoggiato alla spalliera della sedia, con la spada sul tavolo davanti a me e le mani in grembo, la destra poggiata sulla sinistra nella vana speranza di trattenerla. Accanto a me, il braciere scoppiettava e crepitava. L'odore di fumo era confortante: era il mio unico legame con le cose terrene? Ogniqualevolta la fiamma si abbassava, aggiungevo paglia, stracci, e frammenti di legno marcio. Un mucchio di combustibile era lì a portata di mano.

Re Tikos arrivò. Non arrivò nella stanza: era semplicemente lì. Pensai che la macchia bianca che vedevo in aria fosse un trucco dei miei occhi stanchi, ma quella crebbe, prese forma, ed eccola lì nella stanza insieme a me. Le sue ciabatte facevano un lieve rumore mentre camminava. Quasi senza rumore, un'orda di *Nekatu* avanzò: ce n'erano più di quanti avessi mai immaginato. Affluirono da ogni buco e fessura fino a quando il pavimento ne fu interamente coperto. Ce n'erano perlomeno un migliaio. Che sciocco ero stato a pensare che il mio piccolo gruppo fosse stato l'intera armata!

«È giunto il momento per il nostro fratello» disse il Re, «di appartenere completamente alla Confraternita. Non ci sarà attesa per lui nelle volte. Il Signore verrà questa notte per reclamarlo e trasformarlo.»

Stava parlando alle mani, non a me: ero solo un oggetto di cui occuparsi. Mentre parlava, camminava avanti e indietro, e i *Nekatu* correavano dietro di lui come mille granchi usciti dal mare appena in tempo per divorare un marinaio annegato prima che l'onda li spazzi via.

«Dobbiamo aspettare, fratelli. Abbiate pazienza. Il Signore arriverà quando sentirà che il momento è giunto. Nel mondo del Signore, al di là del nostro, il tempo non è come noi lo conosciamo. Sono stato lì, ed ho visto di persona, per cui potete credermi. Le forme, i suoni ed i colori, sono tutti mirabilmente trasformati, irriconoscibilmente diversi. I sensi sono confusi. Si ode il color bianco, si gusta il dolce sapore del terrore. Un urlo è come una lieve carezza *dentro* il corpo. Spazio, tempo e distanza? Non esistono dove abita il Signore, non più della profondità nel mondo di un disegno fatto su una pagina di pergamena. Può una di queste figure rizzarsi in piedi ed uscire dal libro? Il Signore può. Anche voi ed io potremo farlo alla fine, quando anche questo mondo apparterrà a Lui. È per questo che lo servo. È per questo che è più grande perfino di Dio che ha creato questo universo. Il Signore cammina attraverso molti universi. *Da dove sei venuto? Provenendo e recandoti nell'insieme dei cosmi, e su e giù in mezzo a loro, tra i piani e gli angoli.* Perché il Signore è il Signore.

«Tuttavia», disse il Re, camminando avanti e indietro nella semioscurità tra quelle mille mani senza corpo, «tuttavia ora non temo il Signore poiché ha bisogno di me per diventare materiale nel nostro mondo. Per avere una sostanza solida. *E la parola è fatta di carne, e urlata tra di noi.* Qui non è tanto potente come nel vuoto tra gli spazi.»

Ascoltavo tutto ciò con l'ottusa incomprendimento di un maiale al mattatoio che ascolta la conversazione di due macellai. Sicuramente Tikos doveva essere matto per parlare di qualcosa al di là della sfera della Terra, della luna e del sole che si muovono intorno ad essa, e delle stelle fisse del firmamento, ma anche io dovevo essere sicuramente matto per sognare quell'incubo nel quale mi dibattevo, ed anche il mondo intero era matto per permettere che simili pensieri esistessero, e pure Dio doveva essere matto, per averlo creato in questo modo. *E la Terra era senza foggia e forma, e l'oscurità era sulla superficie del mare.* Ah! Se solo il Padre fosse stato veramente saggio, e non un ficcanaso!

«Il Signore arriva!»

Ci fu un incresparsi dell'aria, come la spuma del mare un istante prima che una grande balena balzi su dagli abissi. Per la prima volta Tikos mi parlò.

«Guarda, Cavaliere! E ascolta: osserva l'ultima cosa che osserverai con occhi ed orecchie mortali. Stanotte, l'ultima del plenilunio d'autunno, il Signore viene alla nostra camera e tu sarai in nostro potere. *Nostro*. Io sono parte del Signore: questo è il segreto finale. Ora, come ho promesso, conoscerai il significato reale di *Nekatu*: un messaggero, un servo del Signore, un dito della sua mano.»

Alla lettera. Mentre guardavo il biancore nell'aria che tornava e circondava il Re, egli stava in silenzio. Un migliaio di mani si fermarono su cinquemila dita. Quattro colonne di biancore iniziarono a materializzarsi intorno a lui e, mentre ciò accadeva, perdeva la sua forma. Stava diventando un tutt'uno, le braccia si fondevano al corpo, e le due gambe divennero una. Come cera. Una candela. *Accesa*. Fuoco. Confusamente, quell'associazione si fissò nella mia mente.

Un dito del Signore. Esattamente. Questo era ciò che era diventato. Le altre quattro dita apparvero accanto a lui, ed egli – il dito indice – era sollevato dal pavimento, mentre il Signore si ergeva. Il Signore era una mano enorme, quella di gigante alto come il castello se il suo corpo fosse stato presente. Qualcosa giunta attraverso l'aria da un mondo invisibile che coesisteva al nostro.

La mano si arrampicò sul tavolo. Era grande quanto un cavallo. Il legno scricchiolò sotto il suo peso.

Tutto sembrava in sospeso e, nella mia astrazione, notai una cosa strana. Il dito che era stato Re Tikos aveva intorno un segno rosso. Il Signore era una specie di *Nekatu* di un mondo più grande, non completo senza il dito animato che era stato il Re. Era questo l'ultimo accordo al quale il Re mutilato e proscritto aveva aderito tanto tempo prima, e attraverso il quale compiva la sua vendetta?

Una voce nel fondo della mia mente cantava. Candela. Cera. Fuoco. Cera. Fuoco.

Ora la mia mano sinistra, quella che era *Nekatu*, cominciava a vivere. Il resto del mio corpo era troppo debole per obbedire a qualsiasi comando, così la mano si posò sul tavolo, e strisciò verso il margine opposto, dove il Signore stava in piedi sulle dita ad una trentina di centimetri, trascinandomi con sé. Ora ero completamente consapevole. La mano non aveva bisogno di me, e si muoveva da sola.

Così fui tirato in avanti, attraverso il tavolo, verso il Signore.

Mi piegai in avanti. Il mio mento toccò l'elsa della spada, che stava ancora sul tavolo davanti a me. Con una forza sorprendente, la mano *Nekatu* mi stava

trascinando dalla sedia sul tavolo. Oltrepassai la lampada rovesciata della prima notte.

*Fuoco. Cera. Fusione.*

Nelle remote regioni della mia mente, dove i pensieri erano ancora miei, giunse un'idea. Risi per la sua magnificenza. Ero completamente distaccato, e la mia consapevolezza fluttuava. Quel che stava accadendo non accadeva *realmente*. Era un esercizio intellettuale. Ero sempre stato bravo in cose come gli scacchi. C'era tutto il tempo del mondo per ponderare attentamente. Presto, prima o poi, avrei tentato...

Mi presi per un istante, ed ero nella mano *Nekatu*, inosservato, e sentivo l'attrazione per il Signore, il suo richiamo ad unirmi a lui, una specie di brama...

... e fui nuovamente me stesso, ed in meno di una frazione di secondo i pensieri, le voci basse, si fusero, girarono e si attorcigliarono su se stesse: Fuoco. Cera. Fuoco. Candela. Fuoco. Fuoco. *Fuoco...*

D'improvviso: un contorto stratagemma... Di nuovo scivolai nell'oscurità, rimasi nella mano per un intervallo più lungo e, questa volta, la chiamata era molto, molto più forte... Mi proiettai indietro, forse per l'ultima volta, nel corpo, nella mente dell'uomo Julian... Lo stratagemma era che, mentre tutta l'attenzione verteva sulla mano sinistra, la *Nekatu* – la destra – stava facendo qualcosa.

Nel regno delle astrazioni psicologiche, staccate dal tempo e dallo spazio, le dita della mano *destra*, la mano umana, si piegarono intorno all'elsa della spada che stava lì sul tavolo.

Con un improvviso *thwunk!*, la mano destra sollevò la spada, la fece girare e l'abbassò con uno schianto sul tavolo, mirando alla mano *Nekatu* con precisione. La mancò per meno di una larghezza della lama.

La mano si fermò, trasalì. Il Signore rimase lì impassibile. I mille *Nekatu* al suolo rimasero immobili.

La presa sul mio braccio sinistro si allentò per un istante. Ero libero. Il mio corpo cadde all'indietro sulla sedia e, con un tentativo disperato, infilai la mano sinistra nel braciere fiammeggiante.

La mano *Nekatu* si ritrasse. Il Signore cadde indietro e ruzzolò giù dal tavolo, atterrando con un forte tonfo sul pavimento che scricchiolò sotto di lui. Ora, una mano inanimata tagliata durante il giorno non sente nulla, ma una viva, di notte, è differente... ed il Signore indirizza tutte le sue mani, percependo quello che sentono.

La mano non andò alla ricerca della mia gola. Il Signore ora soffriva per l'agonia di quelle che aveva schiacciato nella sua caduta, ed io, unito a loro in quanto *Nekatu*, provavo lo stesso dolore. Fu nella furia di questo dolore che riuscii a mettere la mano sinistra nuovamente sul tavolo, poi con la destra, che stringeva ancora la spada, assestai il colpo più potente mai sferrato in tutte le battaglie dell'umanità.

Qualsiasi città sarebbe caduta sotto un tale colpo. La lama si schiantò, attraverso il polso, proprio sopra il punto in cui era unita la mano *Nekatu*. Ne seguì una vera agonia. Ero separato dal Signore... era sangue mortale che scorreva dal moncherino, e apparteneva solo al mio corpo.

Urlai e, nell'urlare, ripresi completamente le mie facoltà: nel mezzo del combattimento, l'istinto prese il comando. Il Signore si risollevò ancora una volta, tremante sulle pallide dita, ed iniziò a riarrampicarsi sul tavolo.



Gli scagliai contro il braciere, ma di nuovo tornò fuori dalle fiamme. Sollevai il tavolo con il moncherino insanguinato e la mano che ancora impugnava la spada, e glielo lanciai addosso. Rinfoderai la spada, e lanciai manciate di combustibile sul tutto. C'era ancora dell'olio nella lampada che si versò e fece sì che il fuoco avvampasse sul legno.

Mentre tutto ciò avveniva, i *Nekatu* rimanevano immobili sul pavimento, aspettando un ordine. Li calpestai con le mie scarpe ferrate.

Nel frattempo, il sangue mi sgorgava dal braccio sinistro. Fu solo allora, mentre cadevo in avanti, al limite estremo delle fiamme che ora lambivano il tavolo capovolto, che compresi come la mia morte sarebbe giunta di lì a poco. Al momento mi stupii di esser stato capace di fare qualcosa di così razionale come avanzare con il braccio sanguinante ed infilarlo con forza nel fuoco per cauterizzare la ferita. Questo nuovo dolore mi dava in qualche modo la forza sufficiente per sollevarmi in piedi e barcollare giù per le scale a chiocciola, attraverso la porta e infine fuori dal castello.

Ero impazzito. Urlavo. Gridavo. Ridevo. Ero tanto lontano da me stesso quanto lo ero stato durante le missioni notturne dei *Nekatu*. C'era quella remota parte di me che sapeva cosa stava accadendo, ma il resto inveiva per un accesso di dolore, paura e furia bestiale.

Credete nei miracoli? *Non parlate!* Ogni parola è una bugia! *Lo sapete!*

Non fu un miracolo quando discesi la strada della montagna con il castello in fiamme dietro di me e la popolazione della città aprì le porte e mi fece passare.

«Lui è morto», dissi, senza sapere se il Signore *poteva* in realtà morire.

Penso mi temessero più di Re Tikos. Ritengo che mi presero per qualche nuovo Demone ancora più temibile del vecchio: aprirono la porta prima che potessi distruggerli con qualche saetta. Mi portarono il mio cavallo: per placare la mia ira? Per liberarsi di un temuto salvatore prima che il suo volere ignoto fosse conosciuto? Videro il mio polso ferito e capirono che non ero più un *Nekatu*, e videro il bagliore proveniente dal castello. Non era un miracolo?

Non fu un miracolo se ritrovai me stesso quando, per la prima volta dopo molto tempo, riuscii a pensare coerentemente, e a cavalcare attraverso i prati ad ovest della città, oltre le montagne, verso un luogo che una volta credo di aver visto in sogno?

E che altro poteva esser stato se non un miracolo quello che mi portò infine al monastero dei monaci ciechi, che capirono che ero ferito al braccio e dissero: «Guardate, fratelli, è colpito proprio come noi», mentre mi portavano ad un letto ed incespicando mi andavano a prendere delle medicine?

Più tardi, quando fui ridotto nuovamente in povertà, mi trattenni dal raccontare altre storie, per paura di distrarmi e di raccontare accidentalmente come per la seconda volta persi la mano sinistra.

# Hugues, il lupo mannaro

di Sutherland Menzies

Titolo originale: *Hugues, the Were-Wolf* (1838)

Traduzione di Gianni Pilo

Raccolto in *Notti di luna piena* (Fanucci 1987)

## I

Un tempo, su gran parte della contea del Kent, si stendeva una grande foresta, i cui resti ai giorni nostri sono noti sotto il nome di Bosco di Kent. Dove la foresta allargava il suo manto impervio, a metà strada da Ashford e Canterbury, durante il lungo regno del nostro Enrico II, una famiglia di origine normanna, gli Hugues (o Wulfric, com'erano di solito chiamati dagli abitanti sassoni di quel distretto), sotto la protezione delle leggi della foresta, aveva eretto un'abitazione solitaria e miseranda. E in quel rifugio silvano, impegnati nel lavoro di taglialegna, quegli sventurati rei, perché tali erano per un motivo o per un altro, avevano vissuto per anni e anni un'esistenza precaria e appartata.

Forse a causa dell'antipatia, radicata e ancora viva, contro la nazione usurpatrice di cui erano originari, o forse a causa di misfatti compiuti contro i loro superstiziosi vicini anglosassoni, venivano creduti lupi mannari. E poiché veniva loro rifiutato il lavoro dai proprietari del circondario, la loro discendenza da un antenato licantropo venne confermata definitivamente.

Non c'è da meravigliarsi che gli Hugues Wulfric non contassero nemmeno un amico nella fattorie vicine, né tra i servi né tra gli uomini liberi, visto che avevano una reputazione così poco invidiabile. Infatti, venivano invariabilmente attribuite loro disgrazie che solo il caso aveva potuto provocare. Un incendio bruciava una fattoria. Un granaio deteriorato dal tempo, sovraccarico di un raccolto abbondante, crollava. I covoni di frumento venivano abbattuti sui campi da una tempesta. Il carbonchio distruggeva il grano. Il bestiame periva, decimato dall'afta. Un bambino deperiva per un male devastante. Una donna metteva al mondo un figlio prematuro. In ogni caso, erano sempre gli Hugues Wulfric ad essere accusati apertamente. Venivano guardati di traverso, con paura mista ad odio. Il dito accusatore del giovane e del vecchio li additava con amare imprecazioni. Insomma, erano classificati *feroe natura*, come il mitico prototipo, ed erano trattati di conseguenza.

Erano veramente terribili le storie che si raccontavano su di loro la sera intorno al camino acceso, mentre si filava il lino o si spennavano le oche. Quelle storie venivano confermate anche alla luce del giorno, mentre si conducevano le mucche al pascolo, e venivano discusse con abbondanza di particolari la domenica tra la messa e i vespri, dai pettegoli radunati sul sagrato di Ashford.

I fedeli ne parlavano alternando le maledizioni a più devoti segni della croce. Stregoneria, latrocinio, omicidio e sacrilegio, costituivano i tratti principali delle tragedie sanguinarie e misteriose di cui gli Hugues Wulfric erano i presunti attori. A volte i misfatti venivano attribuiti al padre, altre alla madre, e perfino la sorella non sfuggiva alla sua parte di diffamazione. Con piacere avrebbero attribuito un carattere feroce anche al bambino non ancora svezzato, tanto grande, tanto universale era l'orrore che avevano per quei figli di Caino!

Il cimitero di Ashford, e la croce di pietra, da cui si diramavano le strade per Londra, Canterbury e Ashford, situata a metà strada tra le ultime due località, fungevano, come affermava la tradizione, da teatri notturni alle gesta empie dei Wulfric. Si diceva che vi si recassero con la luna piena per rimpinzarsi dei cadaveri appena seppelliti, o per succhiare il sangue di qualche essere vivente che fosse stato abbastanza imprudente da avventurarsi in quei luoghi solitari. È vero che i lupi, durante gli inverni più rigidi, erano usciti dalle tane nelle foreste, erano entrati nel cimitero attraverso una breccia nelle mura, e, spinti dalla fame, avevano dissotterrato i morti. È vero anche che la Croce del Lupo, come i contadini la chiamavano comunemente, una volta si era macchiata di sangue. Un mendicante ubriaco era caduto e si era fratturato il cranio contro un angolo appuntito della base. Ma questi incidenti, così come una moltitudine di altri, erano attribuiti all'intervento malvagio dei Wulfric, sotto le spoglie diaboliche di lupi mannari.

Questa povera gente, per di più, non si prendeva la pena di giustificarsi davanti ad un'accusa così mostruosa. Erano al corrente di quale calunnia fossero vittime, ma erano altrettanto consci della propria impotenza a contraddirla. Ne soffrivano in silenzio, e fuggivano ogni contatto con coloro cui sapevano di fare orrore. Evitavano le strade maestre, e non osavano mai attraversare Ashford in pieno giorno, perciò facevano solo quei lavori che si potessero svolgere in casa o in luoghi solitari. Non andavano al mercato di Canterbury, né si accodavano ai pellegrini del famoso Santuario di Becket, né assistevano a tornei, balli e feste del raccolto. Il sacerdote aveva loro proibito di mettere piede in chiesa, i bevitori di birra di mettere piede in osteria.

La casupola primitiva, che essi abitavano, era in calcare e argilla, con un tetto di paglia, in cui il vento aveva provocato enormi squarci. La chiudeva una porta di legno fradicio, piena di grandi buchi, attraverso cui le correnti d'aria avevano libero accesso. Quella dimora misera era situata ad una distanza considerevole da ogni altra. Se, per caso, uno dei servi dei dintorni verso sera si smarriva nelle sue vicinanze, i timori superstiziosi gli impedivano di avvicinarsi troppo, non appena vedeva i vapori della palude alzare le volute verso il cielo dell'imbrunire. E quando si avvicinava quell'ora, che la tradizione chiama «tra il cane e il lupo», «tra il falco e la poiana», i fuochi fatui cominciavano a baluginare intorno alla casa dei Wulfric. Essi, a quell'ora, cenavano tutti insieme – quando avevano di che cenare – e, subito dopo, si abbandonavano al riposo.

Il dolore, la miseria e le esalazioni putride della canapa messa a macerare, da cui ricavano abiti rozzi e poveri, contribuirono infine a portare malattia e morte in quella famiglia sventurata che, nel momento del bisogno estremo, non poteva nemmeno sperare nella pietà e nell'aiuto del prossimo. Il padre fu il primo ad

ammalarsi, e il suo cadavere era ancora caldo quando la madre esalò l'ultimo respiro. Così quella coppia sfortunata terminò i propri giorni, senza il conforto del confessore e senza le cure di un medico.

Hugues Wulfric, il loro figlio maggiore, scavò una tomba, vi depose i corpi, avvolti in cenci di canapa al posto dei sudari, e alzò qualche zolla di terra per segnare la loro ultima dimora. Un contadino, cui capitò di vederlo compiere quel sacro dovere al calar delle tenebre, si fece il segno della croce e fuggì a gambe levate, convinto di aver assistito a qualche incantesimo infernale.

Quando trapelò la notizia vera, i pettegoli del vicinato si congratularono l'un l'altro per quelle due morti, che furono viste come il tardo castigo divino. Si parlò di suonare le campane a festa e di cantare messe di ringraziamento per un simile atto di grazia.

Era il Giorno dei Morti, e il vento gemeva lungo i pendii brulli delle colline, e fischiava tristemente tra i rami nudi degli alberi della foresta, le cui ultime foglie erano cadute da tempo. Il sole era scomparso. Una nebbia densa e gelida si stendeva nell'aria come il velo funebre di una vedova, i cui giorni d'amore siano fuggiti precocemente. Nessuna stella splendeva nel cielo immobile e cupo.

In quella casupola solitaria, che la morte aveva visitato di recente, gli orfani vegliavano accanto alla fiamma intermittente del focolare. Molti giorni erano trascorsi da quando le loro labbra si erano premute per l'ultima volta sulle mani fredde dei genitori. Molte tristi notti erano trascorse da quell'ora tragica in cui la loro dipartita li aveva lasciati soli al mondo.

Poveri orfani! Erano entrambi nel fiore della giovinezza. Quanto tristi, ma quanto sereni apparivano nella loro sofferenza! Ma che cos'è quel terrore improvviso e misterioso che sembra assalirci? Non è, ahimé, la prima volta da quando sono rimasti soli al mondo che si sono ritrovati a quest'ora della notte accanto al focolare, un tempo rallegrato dalle storie, antiche e belle, della madre. Spesso hanno pianto insieme ricordandola, ma finora la loro solitudine non si era mai rivelata così spaventosa. Pallidi come spettri, si guardavano tremanti l'un l'altro, mentre le fiamme guizzavano sui loro volti.

«Fratello! Hai sentito quel grido che ogni eco della foresta ha ripetuto? Mi è parso che la terra rimbombasse del passo di un fantasma gigantesco, i cui respiri abbiano scosso la porta della nostra capanna. Il respiro dei morti si dice sia ghiacciato. Un brivido mortale mi ha scossa.»

«Anche a me, sorella, è parso di sentire delle voci lontane, che mormoravano strane parole. Non tremare così, non sono forse vicino a te?»

«Oh, fratello! Preghiamo la Santa Vergine affinché impedisca ai morti di entrare nella nostra dimora.»

«Ma, forse, nostra madre è tra loro: viene, privata del conforto della confessione e del sudario, a visitare la sua prole derelitta. Oh, adorata! Forse non sai, sorella, questo è il giorno in cui i morti abbandonano le tombe. Lasciamo la porta aperta, che nostra madre entri e riprenda il suo solito posto accanto al focolare.»

«Oh, fratello, quanto è buio fuori, quanto umido e freddo è il vento. Hai sentito i gemiti dei morti intorno alla nostra capanna? Oh, chiudi la porta, in nome del cielo!»

«Fatti coraggio, sorella: ho gettato sul fuoco quel ramoscello santo, colto in fiore la scorsa Domenica delle Palme. Scaccerà tutti gli spiriti cattivi, e così potrà entrare solo nostra madre.»

«Ma che aspetto avrà, fratello? Si dice che i morti siano orribili da vedersi, che i loro capelli siano caduti, e le loro ossa scricchiolino orrendamente. Allora, nostra madre sarà così?»

«No, avrà i tratti che amavamo guardare. Avrà il tenero sorriso che ci salutava al ritorno dal lavoro. Avrà la voce che, da bambini, ci cercava quando le tenebre ci sorprendevasi lontani dalla nostra casa.»

La ragazza si apprestò a disporre la misera cena sull'asse traballante che serviva da tavolo. Era la sua ultima e pia offerta di amore filiale. La compì solo grazie ad uno sforzo estremo, tanto debole era diventato il suo fisico.

«Allora, facciamo entrare la nostra adorata madre», esclamò la ragazza, ricadendo esausta sullo sgabello. «Le ho preparato la cena, perché non soffra la fame. Tutto è disposto come piaceva a lei. Ma perché, fratello, tremi come tremavo io prima?»

«Non hai visto, sorella, quelle luci pallide alzarsi dalla palude? Sono i morti che vengono a sedere alla mensa preparata per loro. Zitta! Ascolta i tocchi funebri della campana d'Ognissanti arrivare nel vento e unirsi alle loro voci sorde... Ascolta, ascolta!»

«Fratello, quest'orrore è insopportabile. Sento che questa è la mia ultima notte sulla terra! E non c'è una parola di speranza a confortarmi, tra queste voci spaventose? Oh, madre! madre!»

«Zitta, sorella, zitta! Hai visto le luci spettrali che annunciano i morti, splendere all'orizzonte? Hai udito lo scampanio prolungato della campana? Arrivano! Arrivano!»

«Eterno riposo alle loro anime!», esclamarono i due orfani. Si inginocchiarono, chinaron la testa, per il terrore e per il dolore. Quando pronunciarono quelle parole, la porta si chiuse con violenza, come se fosse stata sbattuta da una mano vigorosa. Hugues balzò in piedi, perché lo scricchiolio dell'asse che reggeva il tetto sembrò preannunciare la caduta della fragile struttura. Il fuoco d'improvviso si spense, e un gemito si unì alle raffiche di vento che fischiavano attraverso le fessure della porta. Nel sollevare la sorella, Hugues scoprì che anche lei non era più nel regno dei vivi.

## II

Hugues, divenuto il capo della sua famiglia, composta di due sorelle più giovani di lui, le vide entrambe scendere nella tomba nel breve spazio di due settimane. E quando ebbe deposto l'ultimo corpo accanto a quello della madre, si chiese se non dovesse stendersi tra loro, e condividere il loro riposo eterno. Non fu con lacrime e sospiri che un dolore intenso come il suo si manifestò, ma nella contemplazione muta e cupa delle tombe in cui erano sepolti i suoi congiunti e la sua felicità futura. Durante le tre notti successive lasciò, pallido e sparuto, la sua capanna solitaria per prostrarsi a turno davanti alle tombe. Per tre giorni non mangiò.

L'inverno aveva interrotto i lavori nei boschi e nei campi. Hugues si era presentato invano nelle terre dei vicini a chiedere di trebbiare il grano, tagliare la legna, o condurre l'aratro. Nessuno voleva assumerlo per la paura di attirare su di sé la maledizione legata a chiunque portasse il nome di Wulfric. Il giovane si scontrò con dinieghi brutali da ogni parte. Veniva ingiuriato, minacciato, e si aizzavano i cani contro di lui. Lo privarono anche della misericordia riservata ai mendicanti di professione. In breve, si trovò coperto di ferite e di vergogna.

Allora, doveva morire d'inedia o liberarsi delle torture della fame con il suicidio? Avrebbe preso quest'ultima risoluzione, se non fosse stato trattenuto sulla terra, a lottare contro il suo destino ingrato, dall'amore. Sì, quell'essere abietto, spinto dalla disperazione, contro la sua anima più vera, ad odiare la specie umana in generale e a provare una gioia selvaggia nell'ingaggiare lotte contro di essa; quel paria che non confidava più in quel dio che sembrava solo un apatico testimone delle sue persecuzioni; quell'uomo così isolato da quelle relazioni sociali, che sole ci ricompensano dei dolori e dei problemi della vita, senza altro sostegno che quello offertogli dalla propria coscienza; quell'essere senza la prospettiva di un destino diverso dalla vita amara e dalla morte miserabile dei suoi congiunti defunti; quel giovane ridotto pelle e ossa dalle privazioni e dal dolore, gonfio di rabbia e di rancore, acconsentiva a vivere, ad aggrapparsi alla vita, perché, strano a dirsi, amava! Se non fosse stato per quel raggio divino che illuminava il suo sentiero spinoso, egli avrebbe volentieri rinunciato a quel pellegrinaggio solitario e faticoso in cambio del sonno sereno della tomba.

Hugues Wulfric sarebbe stato il più bel giovane di tutta quella parte di Kent, se le vessazioni, contro cui doveva incessantemente combattere, e le privazioni, che era costretto a subire, non avessero tolto il colore dalle sue guance e infossato i suoi occhi. Aveva la fronte sempre corrugata e lo sguardo torvo e orgoglioso. Eppure, nonostante la rabbia e la sofferenza gli stravolgersero i tratti, qualcuno, ignaro dei maligni pettegolezzi sul suo conto, non avrebbe potuto fare a meno di ammirare la selvaggia bellezza della sua testa.

Il suo viso era nobile, incoronato da una profusione di capelli ondulati. Le proporzioni robuste e armoniose delle spalle erano intuibili al di sotto degli stracci che le celavano. Il suo portamento era fermo e maestoso. I suoi movimenti non erano privi di una grazia rude, e il tono caldo della sua voce si accordava meravigliosamente alla purezza della sua lingua natia: il Franco-normanno. In breve, differiva tanto dai suoi calunniatori, che si è costretti a credere che la gelosia e i pregiudizi non fossero estranei alle maligne persecuzioni di cui era oggetto. Solo le donne osarono per prime compatire la sua misera condizione, e si sforzarono di vederlo in una luce migliore.

Brenda, nipote di Willieblud, il macellaio di Ashford, tra le altre fanciulle della città, notò Hugues e lo apprezzò.

Un giorno le era capitato di passare a cavallo attraverso un boschetto alla periferia della città mentre il giovane era alle prese con un maiale selvatico, un animale che, a causa della natura della regione, era incredibilmente difficile catturare da soli. Le maligne falsità dei vecchi pettegoli ronzavano continuamente nelle orecchie della ragazza, ma non diminuivano in nessun modo l'opinione ottima che si era fatta di

quel lupo mannaro maltrattato e dall'aspetto avvenente. A volte, deviava dal suo cammino solo per incontrarlo e scambiare con lui un saluto cordiale.

Hugues, dal canto suo, cosciente delle attenzioni di cui era divenuto oggetto, aveva alla fine preso il coraggio di guardare più da vicino la bella Brenda. Il risultato era che l'aveva trovata molto più graziosa e avvenente di tutte le fanciulle su cui si era posato il suo sguardo timoroso durante le brevi passeggiate al di fuori della foresta. La sua gratitudine era cresciuta in proporzione. E, quando i suoi lutti familiari erano arrivati a colpirlo l'uno dopo l'altro, aveva deciso di dichiarare a Brenda il suo amore, alla prima occasione.

Era un inverno gelido – il periodo natalizio – lo scampanio lontano della campana del coprifuoco era cessato da lungo, e tutti gli abitanti di Ashford erano al sicuro nelle loro case.

Hugues sedeva solitario, immobile, silenzioso, con la fronte tra le mani, lo sguardo fisso sui tizzoni che bruciavano debolmente nel focolare. Non si curava dell'aspro vento del nord, le cui folate scuotevano il tetto di paglia e fischiavano attraverso le fessure della porta. Non sussultava alle rauche grida degli aironi che lottavano per la preda nella palude, né ai lugubri gracchii dei corvi annidati nel comignolo della capanna. Pensava ai suoi parenti morti, e immaginava che l'ora di raggiungerli sarebbe venuta presto. Il freddo intenso congelava il midollo delle sue ossa e la fame rodeva e torceva le sue viscere. Eppure, ogni tanto, il ricordo di quell'amore nascente, di Brenda, acquietava improvvisamente la sua sofferenza e faceva splendere un debole sorriso sul suo volto.

«Oh, santa Vergine! Fai che le mie sofferenze cessino presto!» mormorò, disperato. «Oh, se fossi veramente il lupo mannaro che essi mi credono! Allora potrei restituire tutto il male che mi hanno fatto. In verità, non potrei nutrirmi della loro carne, né vorrei succhiare il loro sangue. Ma potrei terrorizzare e tormentare coloro che hanno portato i miei genitori e le mie sorelle alla morte, che hanno perseguitato la mia famiglia fino allo sterminio! Perché non ho il potere di trasformare la mia natura in quella di un lupo, se è vero che i miei antenati possedevano un potere simile, come tutti affermano? Almeno troverei qualche carogna da divorare, e non morirei in questo modo orribile. Brenda è il solo essere al mondo che si curi di me; e solo questa convinzione mi riconcilia con la vita!»

Hugues diede libero sfogo a queste riflessioni cupe. Le braci fumanti ormai emettevano solo una luce fiavole e vacillante, lottando debolmente contro il buio circostante. Hugues ebbe orrore dell'oscurità che stava per piombargli addosso. Si sentiva gelare dai brividi di freddo un istante e l'istante dopo si sentiva scuotere dalle pulsazioni affrettate delle sue vene. Alla fine, si alzò a cercare qualcosa da bruciare, e gettò sul fuoco un mucchio di segatura, di erica secca e di paglia, che ben presto alzarono una fiamma chiara e crepitante.

La sua provvista di legna era finita, e, si diede alla ricerca di altro materiale con cui attizzare la fiamma morente del focolare. Mentre rovistava sotto la rozza stufa, tra il mucchio di cianfrusaglie che la madre aveva raccolto per cuocere il pane – manici di utensili, piedi di sgabelli rotti e frantumi di piatti – scoprì uno scrigno ricoperto di pelle conciata. Non aveva mai visto quell'oggetto: lo sollevò come se avesse scoperto un tesoro, e ruppe il coperchio che era assicurato con una corda.

Quello scrigno, che era rimasto evidentemente a lungo chiuso, conteneva il travestimento completo da lupo mannaro. C'erano una pelle di pecora tinta, con guanti a forma di zampe, una coda, una maschera con un muso allungato e fornito di una formidabile fila di denti di cavallo ingialliti.

Hugues balzò all'indietro, terrorizzato dalla sua scoperta, così opportuna che gli pareva frutto di una stregoneria. Poi, ripresosi dalla sorpresa, tirò fuori uno alla volta i vari pezzi dallo strano contenitore. Quel travestimento era stato evidentemente usato, e si era danneggiato restando a lungo abbandonato. Poi gli vennero improvvisamente in mente i racconti meravigliosi che gli faceva suo nonno, mentre lo cullava sulle ginocchia. Durante la narrazione di quelle storie, sua madre piangeva in silenzio, mentre lui rideva il cuore. Nella mente aveva una ridda di sensazioni vaghe e di propositi altrettanto indefinibili. Continuò il silenzioso esame di quell'eredità criminale e, a poco a poco, la sua immaginazione si animò di progetti vaghi e stravaganti.

Fame e disperazione contribuirono a spingerlo oltre. Non vide più quegli oggetti attraverso un prisma insanguinato. Sentiva i suoi propri denti in quella maschera, ansiosi di mordere. Provò un desiderio inconcepibile di correre. Cominciò ad ululare come se avesse praticato la licanthropia per tutta la vita, e iniziò ad assumere l'apparenza e gli attributi della sua nuova vocazione. Un cambiamento così sorprendente avrebbe potuto difficilmente prodursi, se quella metamorfosi grottesca fosse stata veramente l'effetto di un incantesimo. La trasformazione fu dovuta anche a quella febbre che aveva prodotto una pazzia temporanea nel suo cervello congelato.

Quasi senza accorgersene, si ritrovò travestito da lupo mannaro e, influenzato dalla sua maschera, balzò fuori dalla capanna, corse attraverso la foresta e uscì in aperta campagna.

La terra era bianca per la brina gelata, ed era battuta dall'aspro vento del nord. Ululando in un modo spaventoso, attraversò prati, pianure e paludi, simile ad un'ombra. Ma, a quell'ora e in quella stagione, non c'era nessun viandante ad incontrare Hugues. Ormai l'aria pungente e la corsa avevano spinto al massimo la sua stravaganza e la sua audacia: ululava man mano che aumentava la sua fame.

D'un tratto, il rombo pesante di un veicolo che si avvicinava attirò la sua attenzione. Sulle prime con indecisione, poi con una stupida fissità, lottò contro due suggerimenti che gli consigliavano nello stesso tempo di scappare e di avanzare.

Il carro, o qualsiasi cosa fosse, continuava ad avvicinarsi. La notte non era completamente buia, ed egli vide il campanile della chiesa di Ashford a breve distanza: accanto vi era accatastata una pila di pietre rozze, destinate ad una riparazione o ad una aggiunta all'edificio sacro. Hugues corse all'ombra della catasta, si accucciò e, in questo modo, aspettò l'arrivo della sua preda.

Si rivelò essere il carro coperto di Willieblud, il macellaio di Ashford, che due volte alla settimana portava la carne a Canterbury, e viaggiava di notte per essere tra i primi all'apertura del mercato.

Di tutto questo Hugues era perfettamente a conoscenza, e la partenza del macellaio gli suggerì l'ovvia deduzione che sua nipote dovesse essere sola in casa, perché il nostro robusto macellaio era da molto tempo vedovo. Per un istante esitò tra il proposito di presentarsi alla ragazza, visto che gli si offriva una così bella



opportunità, e il proposito di attaccare lo zio per impadronirsi della sua scorta di carne. La fame ebbe la meglio sull'amore, per quella volta. Il fischio monotono con il quale il macellaio era abituato a incitare il suo magro cavallo avvertì il giovane di tenersi pronto. Ululò lamentosamente, balzò in avanti e afferrò il cavallo per il morso.

«Willieblud, macellaio», disse, contraffacendo la voce e parlandogli nella *lingua Franca* dell'epoca, «Io ho fame, gettami due libbre di carne se non vuoi che muoia.»

«San Willifred abbi pietà di me!», gridò il macellaio terrorizzato. «Sei tu, Hugues Wulfric di Wealdmarsh, il lupo mannaro?»

«Hai detto giusto: sono io», replicò Hugues, che era sufficientemente abile da sfruttare la superstizione di Willieblud. «Preferisco la carne cruda alla tua polpa grassa. Gettami, perciò, quando ti chiedo e, ogni volta che partirai per il mercato di Canterbury non dimenticare la porzione di carne per me. Se mancherai, ti farò a pezzi.»

Hugues, per esibire i suoi attributi di lupo mannaro allo spaventato macellaio, era salito sui raggi della ruota, e aveva messo una zampa anteriore sul bordo del carro, il che dava l'impressione che stesse annusando con il lungo muso. Willieblud, che credeva devotamente nei lupi mannari così come credeva nel suo santo patrono, non appena vide quella zampa mostruosa, pronunciò una fervente invocazione al suo santo, afferrò il migliore pezzo di carne, e lo lasciò cadere a terra.

Mentre Hugues si slanciava ad afferrare il cibo, il macellaio nello stesso istante diede un colpo improvviso e violento sul fianco del cavallo, che partì al galoppo senza aspettare un nuovo invito della frusta.

Hugues era così soddisfatto di quel pasto, che gli era costato così poco procurarsi, che si ripromise di ripetere quell'espedito, la cui esecuzione era facile e divertente nel medesimo tempo. Infatti, sebbene fosse affascinato dalla bella Brenda, trovava un piacere maligno nell'aumentare il terrore di suo zio Willieblud.

Quest'ultimo, per un lungo periodo, non rivelò ad anima viva il suo terribile incontro e lo strano patto, che variava a seconda delle circostanze. Si sottometteva in silenzio all'imposta che il lupo mannaro esigeva ad ogni loro incontro, senza essere esigente riguardo al peso o alla qualità della carne. Non aspettava nemmeno più che gliela chiedesse. Faceva tutto il possibile per evitare la vista di quella forma diabolica appesa alla fiancata del suo carro, e per non venire a contatto con quella zampa deforme che sembrava si tendesse a strangolarlo. Quella zampa una volta doveva essere stata una mano umana.

In quell'ultimo periodo era diventato silenzioso e pensieroso. Partiva malvolentieri per il mercato, e sembrava temere l'ora della partenza. Non ingannava la noia del suo viaggio notturno fischando al cavallo o canticchiando ballate, come gli piaceva un tempo. Invariabilmente, tornava di umore malinconico e irrequieto.

Brenda era perplessa riguardo ai motivi che avevano potuto originare quella depressione che si era impossessata della mente di suo zio. Dopo vane congetture, passò ad interrogarlo, tormentarlo, supplicarlo, finché l'infelice macellaio, inerme davanti a queste richieste continue, alla fine si sgravò del peso che aveva sul cuore. Raccontò la storia delle sue avventure con il lupo mannaro.

Brenda ascoltò l'intero racconto senza né interrompere né commentare, ma alla fine: «Hugues è un lupo mannaro come me e te», esclamò, offesa che si potesse

nutrire un sospetto simile contro la persona che lei amava; «è una stupida favola, o qualche stratagemma furbo. Penso proprio che tu abbia sognato tutto, zio Willieblud, perché Hugues di Wealdmarsh, o Wulfric, come lo chiamano gli ignoranti, è degno di tutt'altra stima.»

«Ragazza, è inutile parlarmi così di quest'argomento», replicò Willieblud, ostinandosi ad affermare la veracità della sua storia, «la famiglia degli Hugues, come tutti sanno, era composta da lupi mannari. Poiché, grazie al cielo, sono tutti morti, tranne uno, Hugues ha ereditato la zampa del lupo mannaro.»

«Ti dico, e lo dichiarerò pubblicamente, zio, che Hugues è di natura troppo gentile e onesta per essere un servo di Satana, e trasformarsi in una belva selvaggia, e che io non ci crederò finché non l'avrò visto con i miei occhi.»

«Accidenti, lo vedrai presto, se verrai con me. È proprio lui, mi ha confessato il suo nome: non ho riconosciuto la sua voce, ma non ho sognato la sua zampa poggiata sul carro. Ragazza, quell'uomo è alleato del demonio.»

Brenda era imbevuta di superstizioni quanto suo zio; l'unica eccezione fino a quel momento era stata per quel giovane che aveva accesso, per qualche strana perversione femminile, ai suoi sentimenti. La sua curiosità femminile, in questo caso, determinò meno la sua decisione di accompagnare il macellaio nel suo viaggio a Canterbury del desiderio di discolpare il suo amore. Era convinta che lo strano incontro fatto dal suo parente fosse l'effetto di qualche allucinazione. L'unico timore che provò salendo sul carro, carico di carne insanguinata, fu quella di scoprirlo colpevole.

Era mezzanotte quando partirono da Ashford, l'ora che è cara sia ai lupi mannari che agli spettri di ogni genere. Hugues era puntuale al luogo dell'appuntamento. I suoi ululati, avevano ancora qualcosa di umano, e turbarono non poco la dubbiosa Brenda. Willieblud, comunque, tremava ancora di più di lei, e cercò la carne per il lupo mannaro. Quest'ultimo si alzò sulle zampe posteriori e stese una di quelle anteriori per ricevere il suo compenso, non appena il carro si fermò accanto alla catasta di pietre.

«Zio, sto per svenire dalla paura», esclamò Brenda, stringendosi al macellaio, e chiudendo gli occhi: «sciogli le redini e colpisci quella bestia, altrimenti sarà peggio per noi.»

«Non sei solo, sciocco», gridò Hugues, temendo un tranello; «se cerchi di ingannarmi, ti ammazzo subito.»

«Non ci fare del male amico Hugues, sai che non risparmi la mia carne migliore per te. Manterrò fede al mio patto. È Brenda, mia nipote, che viene con me a fare delle spese a Canterbury.»

«C'è Brenda con te? Sei veramente tu, più prospera e rosea che mai? Scendi, bella, vieni a chiacchierare un po' con me.»

«Ti scongiuro, buon Hugues, non spaventare così crudelmente la mia povera nipote, che è già morta di paura.. Facci riprendere il nostro viaggio, l'ora del mercato si avvicina».

«Continua da solo allora, zio Willieblud: è con tua nipote che vorrei parlare, con ogni cortesia e onore. Se non me lo permetterai subito, e volentieri, vi ucciderò entrambi.»

Invano Willieblud si esaurì in preghiere e lamenti, con la speranza di rabbonire il sanguinario lupo mannaro. Quest'ultimo rifiutò di accettare ogni sorta di compromesso in cambio di ciò che aveva chiesto, e alla fine replicò con minacce orribili che gelarono il cuore ad entrambi. Brenda, sebbene fosse la diretta interessata della discussione, non si mosse né aprì bocca, così grande era il terrore che l'aveva sopraffatta. Continuò a tenere gli occhi fissi sul lupo, che la scrutava attraverso la maschera. Si scoprì incapace di offrire resistenza quando fu trascinata fuori dal carro e deposta da una forza invisibile, così le parve, accanto alla catasta di pietre. Svenne senza nemmeno un grido.

Il macellaio non era meno stupefatto dalla piega che avevano preso gli avvenimenti, e cadde tra i suoi pezzi di carne come se fosse stato colpito da un fulmine. Immaginò che il lupo gli avesse frustato gli occhi con la coda. Quando ritornò in sé, si trovò solo nel carro che correva a scossoni verso Canterbury. Sulle prime si mise in ascolto, ma invano, perché il vento non gli portò né le urla di sua nipote né gli ululati del lupo. Non riuscì però a fermare il cavallo che, preso dal panico, continuava a trottare come fosse stregato, o sentisse lo sprone di un diavolo pungergli i fianchi.

Willieblud, comunque, arrivò alla sua meta sano e salvo, vendette la carne e ritornò ad Ashford, convinto di dover dire un *De Profundis* per sua nipote, il cui fato non aveva cessato di commiserare per tutta la notte.

Ma quale fu la sua sorpresa nel trovarla a casa, un po' pallida per il recente spavento e per la mancanza di sonno, ma senza nemmeno un graffio. Ancora più sorpreso fu nel sentire che il lupo non le aveva fatto alcun male, ma si era accontentato, dopo che lei era rinvenuta, di accompagnarla alla loro casa. Sotto ogni aspetto, si era comportato come un corteggiatore piuttosto che come un sanguinario lupo mannaro. Willieblud non sapeva che cosa pensare.

Quella cavalleria notturna nei riguardi di sua nipote aveva irritato ancora di più il robusto sassone nei confronti del lupo mannaro. Sebbene la paura di ritorsioni gli impedisse di attaccare apertamente Hugues, meditava di prendersi una vendetta segreta e sicura. Prima di mettere in atto il suo piano, gli venne in mente che avrebbe fatto bene a raccontare le sue disavventure al vecchio sacrestano e becchino della chiesa di St. Michael. Era un uomo di grande intelligenza e di profonda erudizione, ed era consultato come un oracolo dai vecchi fedeli e dalle fanciulle infelici per amore di tutta la zona di Ashford.

«Non puoi uccidere un lupo mannaro», fu la risposta del sapiente alle ansiose richieste del tormentato macellaio; «perché la sua pelle è inattaccabile dalle lance e dalle frecce, però è vulnerabile alla lama affilata di un'arma di acciaio. Ti consiglio di ferirlo leggermente, o di tagliargli la zampa, in modo da sapere con sicurezza se è veramente Hugues. Non correrai nessun pericolo, tranne che non gli procuri una ferita da cui non scorra sangue, perché, non appena la pelle gli viene tagliata, prende la fuga.»

Deciso a seguire il consiglio del sacrestano e, determinato a sapere quella stessa sera con che lupo mannaro avesse a che fare, nascose la sua mannaia, affilata per l'occasione, sotto il carico di carne sul carro. Si preparò a fare uso di quell'arma come primo passo per stabilire se Hugues e il ladro di carne erano la stessa persona, e

per ritrovare la pace perduta. Il lupo si presentò puntuale come al solito, e chiese ansiosamente di Brenda, il che spinse il macellaio a portare a compimento il suo piano.

«Ecco, Lupo», disse Willieblud, chinandosi come per scegliere un pezzo di carne: «ti do una porzione doppia stanotte. Alza la zampa, prendi il tuo compenso e ricordati della mia benevola carità.»

«Giusto, me ne ricorderò, sciocco», ribatté il nostro lupo mannaro; «ma quando avverranno le nozze solenni tra me e la bella Brenda?»

Hugues credeva di non aver nulla da temere da parte del macellaio, della cui carne si appropriava tanto facilmente, e della cui nipote sperava di poter ottenere un possesso non meno legale. Egli amava veramente la fanciulla e, inoltre, vedeva l'unione con lei come un mezzo sicuro per entrare a far parte di quella società che l'aveva bandito così ingiustamente. Ma prima doveva riuscire ad intercedere presso i santi padri della chiesa affinché togliessero il veto posto contro di lui.

Hugues stese la zampa sul bordo del carro, ma invece di porgergli un pezzo di bue o di montone, Willieblud sollevò la mannaia, e con un solo colpo tagliò di netto la zampa, che era appoggiata in modo così opportuno che sembrava messa sul ceppo. Il macellaio abbassò l'arma, e frustò il cavallo, il lupo urlò di dolore, e scomparve tra le ombre scure della foresta, nella quale, con il favore del vento, i suoi ululati si persero ben presto.

Il giorno seguente, al suo ritorno, il macellaio, ridacchiando, depositò un panno insanguinato sul tavolo, accanto al tagliere su cui la nipote era impegnata a preparargli il pranzo. Il panno si aprì e mostrò allo sguardo inorridito della fanciulla una mano umana tagliata di recente, avvolta in una pelliccia da lupo. Brenda comprese che cos'era accaduto, strillò, scoppiò a piangere, e poi corse ad indossare il mantello. Intanto suo zio si divertiva a girare e torcere la mano con una gioia feroce, esclamando, mentre tamponava il sangue che ancora ne scorreva:

«Il sacrestano aveva ragione. Il lupo mannaro ha il suo punto debole, e ora che ho scoperto la sua vera natura non temo più le stregonerie.»

Sebbene il sole fosse già alto, Hugues giaceva sul suo giaciglio, contorcendosi per il dolore. Le coperte erano imbevute di sangue, così come il pavimento della sua capanna. Il suo volto, mortalmente pallido, esprimeva un dolore più morale che fisico. Lacrime spuntavano dalle sue palpebre arrossate. Ascoltava ogni rumore con un'inquietudine crescente, dolorosamente visibile sui suoi tratti distorti. Sentì un rumore di passi che si avvicinavano rapidamente, la porta fu aperta di colpo, e una donna si gettò accanto al suo giaciglio. Con un miscuglio di singhiozzi e imprecazioni cercò teneramente il suo braccio mutilato, che, fasciato rozzamente con stracci di canapa, non nascondeva l'assenza della mano. Dal moncone scorreva ancora sangue. A questo spettacolo pietoso, aumentò le sue maledizioni contro il sanguinario macellaio, e mescolò i suoi lamenti a quelli della vittima.

Quelle effusioni di amore e dolore, però, erano destinate ad essere bruscamente interrotte: qualcuno bussò alla porta, Brenda corse alla finestra per vedere chi fosse il visitatore che osava penetrare nella tana del lupo mannaro, e nel vedere di chi si trattasse, alzò gli occhi e le mani al cielo, presa dalla disperazione, mentre i colpi alla porta diventavano più forti.

«È mio zio», balbettò lei. «Ah, povera me, come me ne andrò di qui senza che mi veda? Dove mi nasconderò? Oh, qui, qui, vicino a te, Hugues, e moriremo insieme», si accucciò in un angolo buio dietro il suo giaciglio. «Se Willieblud alzerà la mannaia per ucciderti, colpirà prima il corpo di sua nipote.»

Brenda si nascose in fretta dietro un mucchio di stracci, e sussurrò a Hugues di farsi coraggio. Quest'ultimo trovò appena la forza di alzarsi a sedere, mentre i suoi occhi cercavano invano un'arma con cui difendersi.

«Buon giorno a te, Wulfric!» esclamò Willieblud, nell'entrare, stringendo in una mano un fazzoletto con i lembi legati, che sistemò sulla cassa che era accanto al sofferente. «Vengo ad offrirti un lavoro, dovresti legare e affastellare delle fascine: so che sei veloce in questo lavoro. Lo farai?»

«Sono malato», replicò Hugues, reprimendo l'ira che, nonostante il dolore, sprizzava dai suoi occhi selvaggi. «Non sono in condizione di lavorare.»

«Malato, scioccone, sei veramente malato? O è solo pigrizia? Su, che cos'hai? Dammi la mano, che ti sentirò il polso.»

Hugues arrossì, e per un istante si chiese se dovesse resistere a quella richiesta di cui aveva subito compreso il fine. Ma per evitare di esporre Brenda, trasse la mano sinistra da sotto le coperte, tutte piene di sangue coagulato.

«Non questa mano, Hugues, l'altra, la destra. Ahimé, hai forse perso la mano, e te la devo andare a cercare?»

Hugues, il cui colorito rosso di rabbia impallidì rapidamente, non rispose agli scherni, né mostrò di prepararsi a soddisfare una richiesta quanto più crudele tanto più che l'oggetto di essa era a malapena celato. Willieblud rise, e ghignò, risvegliando malignamente le torture che aveva inflitto al sofferente. Sembrava ormai disposto ad usare violenza, piuttosto che andarsene senza aver ottenuto la prova decisiva a cui mirava. Già aveva cominciato a slegare il fazzoletto, dando sfogo nel frattempo a tutti i suoi implacabili dileggi. Hugues teneva la mano appoggiata sulle coperte ma, semisvenuto per l'ansia e per il dolore, non pensò di ritrarla.

«Perché mi tendi quella mano?», continuò il suo persecutore instancabile, che ormai credeva di stare per ottenere la prova che desiderava così ardentemente. «Vuoi che te la tagli? veloce, veloce, Mastro Wulfric, fai quanto ti ho chiesto. Ti ho domandato di vedere la tua mano destra.»

«Guardala allora!» esclamò una voce soffocata, che non apparteneva a nessun essere soprannaturale, benché potesse sembrare non umana. E Willieblud, con disappunto e sorpresa, vide una seconda mano, sana e intera, che si stendeva verso di lui in silenziosa accusa. Egli indietreggiò, balbettò un grido di pietà, piegò per un istante le ginocchia. Poi si sollevò e, impazzito dal terrore, fuggì dalla capanna, che credette fermamente fosse sotto il dominio di un demone. Non portò con sé la mano recisa che da allora in poi divenne una visione perpetua davanti ai suoi occhi. Tutti gli esorcismi potenti del sacrestano, a cui egli chiedeva di continuo aiuto e consiglio, fallirono nello scopo di cancellare quella visione.

«Oh, quella mano! A chi appartiene allora quella mano maledetta?» gemeva lui, continuamente. «È veramente quella di un demone o quella di un lupo mannaro? Certamente, Hugues è innocente: non ho visto forse entrambe le sue mani? Ma da dove veniva tutto quel sangue? C'è una stregoneria in fondo a tutta questa storia.»

La mattina dopo, all'alba, il primo oggetto che colpì il suo sguardo nell'entrare nella sua bottega, fu la mano recisa che la notte precedente aveva lasciato sulla cassa nella capanna della foresta. Era stata privata della pelliccia di lupo, ed era appoggiata sul bancone insieme ai tagli di carne. Non osava più toccare quella mano, che ora, credeva fosse veramente incantata. Ma nella speranza di liberarsene per sempre, la gettò in un pozzo. Con disperazione, poco dopo la trovò sul ceppo. La bruciò nel giardino, ma non riuscì a liberarsene. Ritornò livida e disgustosa ad infettare la sua bottega, e ad aumentare il rimorso che era incessantemente alimentato dai rimproveri della nipote.

Alla fine, sperando di sfuggire alle persecuzioni di quella mano, gli venne in mente di portarla al cimitero di Canterbury, e tentare con esorcismi e con la sepoltura in terra consacrata di impedirle di ritornare alla luce del sole. Anche questo espediente fu provato, ma ahimé! il giorno seguente la vide inchiodata alla porta della bottega.

Sconfortato da quei rimproveri muti ma terribili, che gli toglievano la pace, e impaziente di annientare ogni traccia di un'azione che anche il cielo pareva rimproverargli, una mattina lasciò Ashford senza salutare la nipote. Qualche giorno dopo fu trovato annegato nel fiume Stour. Tirarono fuori il cadavere gonfio e livido, che era stato visto galleggiare tra le alghe. Fu solo con grandi sforzi che riuscirono a strappare al suo pugno contratto la mano spettrale che, nelle convulsioni della morte, aveva stretto saldamente.

Un anno dopo questo avvenimento, Hugues, sebbene minorato di una mano, e di conseguenza lupo mannaro accertato, sposò Brenda, unica erede del commercio e dei beni del defunto macellaio di Ashford.

## *Profili degli autori*

ARTHUR CONAN DOYLE (1859-1930) – Illustre scrittore scozzese, padre del romanzo giallo deduttivo nonché creatore del personaggio di Sherlock Holmes, sono molti i meriti di Conan Doyle, fra cui anche un importante contributo al genere fantastico. Di famiglia nobile (risalente ai Plantageneti), studiò medicina e chirurgia relegando la passione per la letteratura a mero hobby: il fallito tentativo di aprire un proprio studio medico, e l'inaspettato enorme successo dei suoi racconti su Sherlock Holmes, lo spinsero a fare della scrittura il suo primo impiego, anche se non nascose mai l'ostilità verso il suo personaggio, molto più famoso di lui.

WILLIAM FRYER HARVEY (1885-1937) – Nato da una famiglia quacchera dello Yorkshire, Harvey studiò medicina e prestò servizio infermieristico durante la Seconda guerra mondiale: una ferita ricevuta durante un salvataggio gli valse sia una medaglia che un'invalidità permanente. Continuò a scrivere storie brevi per il resto della vita.

SHERIDAN LE FANU (1814-1873) – Avvocato di professione ma scrittore per passione. Scozzese di nascita, scrisse racconti per tutta la vita, molti dei quali per riviste da lui curate, producendo anche qualche romanzo per cui contava di essere ricordato in seguito: invece è divenuto famoso proprio per la produzione di racconti a sfondo fantastico.

GUY DE MAUPASSANT (1850-1893) – Considerato da molti uno dei padri del racconto moderno, godé della protezione di Gustave Flaubert al suo debutto nel mondo del giornalismo e della scrittura: grazie a questi, infatti, il giovane scrittore conobbe personalità affermate come Ivan Turghenev ed Émile Zola. Dopo alcune novelle e racconti, nel 1883 inizia la sua breve ma intensa vita di romanziere, destinata a chiudersi meno di dieci anni dopo: affetto probabilmente da sifilide, Maupassant perse man mano le facoltà mentali e visse nella totale incoscienza gli ultimi diciotto mesi della sua vita.

PATRICK MCGRATH (1950-) – Figlio dello psichiatra del manicomio criminale di Broadmoor, dove passò gran parte della propria infanzia, McGrath è spinto dal padre alla carriera psichiatrica, giungendo a lavorare nell'ospedale di Oakridge (Canada). Questa carriera non si concretizzò mai, perché McGrath preferì divenire romanziere di professione. Dal 1989 scrive best-seller di successo.

SUTHERLAND MENZIES (1808-1876) – Pseudonimo di Elizabeth Stone, autrice di cui non si sa nulla!

GÉRARD DE NERVAL (1808-1855) – Scrittore e poeta francese. Traduce Goethe in francese ed è caro amico di Victor Hugo. Negli ultimi vent'anni della sua vita

avrà problemi con la legge per vari motivi. La sua narrativa descrive “discese all’inferno” dei personaggi, e l’autore stesso scende sempre più in basso, fino ad entrare a far parte della malavita cittadina: finì per impiccarsi ad un cancello a Parigi.

SEABURY QUINN (1889-1969) – Scrittore statunitense molto noto per la sua lunghissima partecipazione alla rivista *pulp* “Weird Tales”. 93 dei 143 racconti pubblicati hanno per protagonista Jules de Grandin, indagatore dell’incubo.

RAINER MARIA RILKE (1875-1926) – Austriaco di origine boema, è considerato fra i più importanti poeti di lingua tedesca.

DARRELL SCHWEITZER (1952) – Scrittore, editore e saggista statunitense specializzato nel genere fantasy, horror e comunque fantastico in generale. Scrive apprezzati saggi letterari ma anche poesie, e cura antologie di racconti fantastici.

THEODORE STURGEON (1918-1985) – Formatosi sulle riviste *pulp* degli anni Trenta e Quaranta, dopo aver svolto molti lavori Sturgeon divenne apprezzato scrittore di professione. Nel 1951 formula quella che viene definita “La Legge di Sturgeon”: «Il novanta per cento della fantascienza è spazzatura, ma in effetti il novanta per cento di tutto è spazzatura».